Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Scienze dell'antichità: letterature, storia e archeologia

Tesi di Laurea

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

La collezione epigrafica della famiglia Emo di San Simeon Piccolo

Un piccolo "ponte" tra due "pilastri" del mondo antiquario settecentesco

Relatore
Ch. Prof. Lorenzo Calvelli

Laureando
Simone Urio
Matricola 836235

Anno Accademico
2015 / 2016

Università
Ca'Foscari
Venezia

Ai miei nonni, Demetrio e Maria, i due angeli che da lassù continuano a guardarmi e a proteggermi, e a mia mamma, che ogni giorno mi sostiene e mi dà la forza di andare avanti, nonostante le numerose avversità, e che con i suoi continui sacrifici ha reso possibile questa mia grande avventura.

Università
Ca'Foscari
Venezia

Indice

Introduzione.....6

1. Il collezionismo antiquario ed epigrafico dalle origini fino al Seicento.....8

1.1 Il collezionismo degli inizi (secoli XIII e XIV).....9

1.2 Il collezionismo nel Quattrocento: Ciriaco d'Ancona, Giovanni Marcanova e la diffusione delle sillogi epigrafiche.....12

1.3 Il Cinquecento e la grande diffusione del collezionismo.....15

1.4 Il collezionismo nel Seicento: i primi sintomi della crisi.....21

2. Il Settecento: il Museo Maffeiano e la collezione Nani.....27

3. La collezione epigrafica della famiglia Emo: la formazione e i protagonisti.....39

3.1 La genealogia della famiglia secondo la tradizione.....39

3.2 Le residenze degli Emo.....43

3.3 Angelo Emo (1666-1750).....46

3.4 Giovanni Emo (1670-1760).....53

3.5 Pietro Emo (1715-prima del 1792).....58

3.6 Fonti sulla provenienza delle iscrizioni.....60

3.7 Fonti sulla permanenza delle iscrizioni nel palazzo di San Simeon Piccolo.....64

4. La collezione epigrafica della famiglia Emo: la dispersione.....69

4.1 Da Venezia al Cataio.....69

4.2 Dal Cataio a Vienna.....71

4.3 Da Vienna ai luoghi di conservazione attuali.....79

5. Conclusioni.....82

Introduzione al catalogo delle schede epigrafiche.....87

Catalogo schede epigrafiche.....89

1) Dedica ad Iside (CIG 2298).....89

2) Dedica ad Apollo Sminteo ed Asclepio (CIG 3577).....93

3) Iscrizione funeraria di *Euphemus* e *Ianuarius* (CIL V, 41).....97

4) Iscrizione funeraria di *Grania Serena* e *Pompea Vera* (CIL V, 385).....104

5) Dedica alla *Salus Augusta* (CIL V, 428).....108

6) Iscrizione funeraria di un liberto (CIL V, 457).....113

7) Iscrizione funeraria di *Cassia* (CIL V, 435).....118

8) Iscrizione funeraria di *Graecinia* (CIL V, 440).....121

9) Iscrizione funeraria di *Aelia Urbica* (CIL V, 2556).....124

10) Iscrizione funeraria di *Ianuarius* (CIL III, 3180b).....127

11) Dedica a Cibele (CIL V, 796).....130

Bibliografia.....135

Abbreviazioni.....173

Università
Ca'Foscari
Venezia

Introduzione

Questa tesi è incentrata su una piccola collezione epigrafica del Settecento, quella della famiglia Emo di San Simeon Piccolo, che si colloca accanto ad altre raccolte veneziane di grande importanza, come quella dei Nani di San Trovaso, ma che, al contrario di quest'ultima, non è così conosciuta e studiata. Scopo dell'elaborato è, in particolare, quello di ricostruire la storia di questa collezione, a partire dalla sua formazione fino alla successiva e definitiva dispersione, cercando di reperire il maggior numero di fonti possibile, nonostante la loro esiguità.

Prima di dedicarsi in maniera dettagliata non soltanto alla collezione stessa, ma anche alla famiglia che la raccolse, si è preferito iniziare con un primo capitolo incentrato sulla storia del collezionismo antiquario ed epigrafico in Veneto ed in particolare a Venezia, città in cui la famiglia risiedette per molto tempo, in modo da offrire un quadro generale del contesto in cui la raccolta prese vita. Si tratta di una storia alquanto lunga, che si estese all'incirca dal XIII al XVIII secolo e che vide nascere moltissime collezioni private, sulle quali, come si vedrà in seguito, si hanno informazioni soprattutto grazie ai testamenti dei singoli proprietari ed agli archivi di famiglia. Nel capitolo iniziale, dunque, è contenuta una sintetica, ma allo stesso tempo esaustiva, rassegna delle principali collezioni che presero forma a partire dal Trecento fino al Seicento. Collezioni che, nonostante la loro importanza, riservarono pochissimo (o addirittura nessuno) spazio alle iscrizioni, considerate oggetti di poco pregio, in confronto, ad esempio, alle statue (molto costose e, quindi, in grado di offrire maggior prestigio alla casata che le acquistava).

Il secondo capitolo si concentra sul collezionismo settecentesco e, in particolare, sulle due principali raccolte epigrafiche venete del periodo, una pubblica, ossia il Museo Lapidario di Scipione Maffei (a Verona), ed una privata, ossia la collezione della famiglia Nani di San Trovaso (a Venezia). Entrambe le collezioni, infatti, oltre ad essere all'incirca contemporanee a quella degli Emo, vantavano dei proprietari molto legati, o politicamente o dal punto di vista parentale, con i membri di quest'ultima famiglia.

I due capitoli successivi spostano l'attenzione sul fulcro della ricerca, la collezione epigrafica degli Emo di San Simeon Piccolo. In particolare il terzo, dedicato alla formazione della raccolta, contiene una breve sezione iniziale incentrata sull'origine e sulle residenze della famiglia veneziana, seguita da un'analisi biografica più approfondita dei tre membri (i due fratelli Angelo e Giovanni Emo ed il figlio primogenito di quest'ultimo, Pietro) che misero insieme la raccolta stessa. Conclude il capitolo una rassegna delle fonti a disposizione

sulla provenienza delle singole epigrafi e sulla loro permanenza all'interno del palazzo appartenuto a questo ramo della famiglia.
Il quarto capitolo, infine, è incentrato sulla dispersione della collezione e sulla ricostruzione del viaggio compiuto dalle singole epigrafi, dal momento in cui lasciarono Venezia fino a quando giunsero nei luoghi attuali di conservazione.
L'elaborato comprende, inoltre, un catalogo analitico di tutte le iscrizioni che appartennero alla collezione.

E' importante sottolineare già in questa sede, che, a causa della totale assenza di studi, anche recenti, che si siano occupati in maniera più o meno approfondita della collezione qui analizzata, è stato necessario ricercare ed utilizzare al meglio quelle fonti manoscritte, soprattutto i cataloghi, ad essa contemporanee o di poco successive. Per le epigrafi greche si ricordano, in particolare, il *Ragionamento intorno a due iscrizioni greche ritrovate l'una fra le rovine di Troja e l'altra nell'isola di Delo* (1737) dell'abate Domenico Giorgi ed il *Museum Veronense* (1749) di Scipione Maffei. Per quelle latine, il *Delle antichità di Capodistria* (1743) ed alcuni volumi *Delle antichità italiche* (1788-1791) di Gian Rinaldo Carli e le *Inscrizioni dei tempi romani rinvenute nell'Istria* (1855) di Pietro Kandler (per rintracciare le provenienze); l'*Itinerario Lapidario* (fine Settecento) di Aurelio Guarnieri Ottoni (per la loro permanenza a Venezia) ed i vari inventari ottocenteschi relativi alla collezione del Cataio degli Obizzi, da quello di Filippo Aurelio Visconti, risalente al 1806, a quello di Celestino Cavedoni del 1842 (per il periodo di sosta a Battaglia Terme).

Si utilizza quest'ultima parte di introduzione per porre alcuni ringraziamenti. I miei primi, più sinceri e doverosi vanno innanzitutto al professor Lorenzo Calvelli, che mi ha supportato, sopportato, consigliato e diretto durante tutta la stesura di questo scritto e nel corso delle mie ricerche. Ringrazio anche il dottor Ivan Matijasic per l'aiuto fornitomi nello studio delle due iscrizioni greche. Desidero, inoltre, ringraziare vivamente tutto il dipartimento di Scienze dell'Antichità, in particolare, oltre al già citato professor Lorenzo Calvelli, le professoresse Giovannella Cresci Marrone e Francesca Rohr Vio, i professori Tomaso Maria Lucchelli e Luigi Sperti, nonché il dottor Franco Luciani, che, in tutti questi anni, con i loro insegnamenti non solo accademici, ma anche umani, mi hanno permesso di maturare questa bellissima esperienza di studio e di vita e di continuare a coltivare la mia grande passione per la storia. Un ringraziamento anche all'Ateneo, alla mia famiglia ed agli amici più cari, senza i quali tutto ciò non sarebbe stato possibile.

1. Il collezionismo antiquario ed epigrafico dalle origini fino al Seicento

In Veneto, il fenomeno del collezionismo di antichità coinvolse diversi strati sociali e culturali e, a Venezia in particolare, durò per almeno quattro secoli. In questo primo capitolo si cercherà di fornire una sintesi esaustiva delle collezioni più importanti che si susseguirono nell'arco di tempo compreso tra XIII e XVI secolo, soffermandosi maggiormente sulle poche raccolte epigrafiche, che rappresentarono gli antecedenti, e forse anche i modelli, per la collezione della famiglia Emo di San Simeon Piccolo.

Come già anticipato nell'introduzione, conseguentemente all'origine veneziana degli stessi Emo, si tratterrà più a lungo il caso di Venezia, analizzando, per ogni secolo, alcune delle principali collezioni, aventi, almeno in parte, carattere epigrafico. Data fondamentale per il collezionismo antiquario lagunare fu quella del 1586, anno in cui, come si vedrà meglio in seguito, Giovanni Grimani decise di rendere pubblica la sua raccolta, gesto che aveva lo scopo di permettere a tutti di godere della bellezza delle antichità di cui si componeva, soprattutto delle statue. Prima di lui, tuttavia, già un altro membro della famiglia, Domenico Grimani, aveva legato alla Repubblica alcune statue della sua collezione, statue che, già all'inizio del Cinquecento (per la precisione nel 1523), vennero collocate all'interno del Palazzo Ducale. Donazioni di questo tipo ebbero notevole valore, in quanto diedero anche la possibilità ai vari artisti, sia pittori che scultori, di ispirarsi a tali opere, in modo da poterne creare delle copie, delle rielaborazioni oppure semplicemente dei disegni, che contribuirono a favorirne la conoscenza.

D'altra parte, accanto a raccolte di questo genere e dimensioni, come si potrà notare, si svilupparono collezioni meno rinomate, soprattutto dal punto di vista qualitativo, aventi un semplice scopo decorativo e, per questo motivo, composte non solamente da pezzi originali, ma da un numero spesso cospicuo di falsi.

Da tenere presente, infine, come quella che si è effettivamente conservata risulti essere soltanto una piccolissima parte del numero totale di collezioni che in realtà sorsero nell'arco cronologico preso in considerazione. Enormi risultano, dunque, le difficoltà ad ottenere informazioni su molte di queste, in particolar modo su quelle epigrafiche.

1.1 Il collezionismo degli inizi (secoli XIII e XIV)

Partendo dalla fase iniziale del fenomeno collezionistico, si può innanzitutto notare come un rapporto privilegiato con l'antichità nel Veneto fosse sorto precocemente nel territorio di Padova, dove il proto-Umanesimo si era radicato fin dal Duecento. La fama di questa città era dovuta, in particolare, a due monumenti, ossia la tomba di Antenore[1] ed il monumento eretto a Tito Livio[2].
Le prime collezioni di antichità del Veneto, tuttavia, non si incontrano a Padova, bensì a Treviso, e, tra queste, quella che riveste maggiore importanza è sicuramente la raccolta del notaio trevigiano Oliviero Forzetta (1299/1300-1373)[3], raccolta che, comunque, non comprendeva, tra i suoi pezzi, iscrizioni di alcun tipo. Nonostante ciò, essa costituisce un esempio considerevole di alcune delle fonti principali in merito alle quali, in generale, è possibile capire la storia di una determinata collezione, in quanto è conosciuta grazie a due documenti:
- il testamento del proprietario, steso nel 1368, dove, tuttavia, il riferimento alla raccolta è molto generico. In tale disposizione si legge solamente che i disegni, le sculture ed i dipinti, al momento della scomparsa del notaio, avrebbero dovuto essere venduti a poco a poco ed il ricavato impiegato per dare una dote a fanciulle povere[4];
- un documento d'archivio (o nota), compilato dallo stesso Forzetta nel 1335, quando, dovendosi recare a Venezia per comperare diversi codici ed opere d'arte, redasse un lungo e dettagliato elenco degli acquisti che intendeva compiere,

[1] Il sarcofago fu scoperto nel 1283-84, durante i lavori di scavo condotti nella zona di San Lorenzo. La tomba, che dovrebbe contenere le ossa del troiano Antenore, mitico personaggio fondatore di Antenorea (l'antica Padova), fu poi innalzata e sistemata all'interno di un'edicola addossata alla chiesa di San Lorenzo. Dopo la sua scoperta, il notaio padovano Lovato Lovati (1240 circa-1309) incise un'iscrizione in latino, posta sul fianco sinistro dell'edicola, con lo scopo di ricordarne la monumentalizzazione. Vd. BILLANOVICH 1976, pp. 93-94 e FAVARETTO 2008, pp. 83-84. Su Lovato Lovati cfr. anche WEISS 1951 e KOHL 2006.
[2] Il monumento, rinvenuto nei pressi dell'abbazia di Santa Giustina prima della fine del Duecento, venne ritenuto per secoli il sepolcro di Tito Livio, sulla base dell'iscrizione da questo ospitata (CIL V, 2865). Quest'ultima venne interpretata dallo stesso Lovato Lovati e dal suo discepolo Albertino Mussato come prova del fatto che quella che avevano scoperto fosse proprio la tomba del grande storico romano. In realtà, si tratta di un'iscrizione sepolcrale che non ricorda Tito Livio, ma semplicemente un liberto appartenente alla sua stessa *gens*. Cfr. FAVARETTO 1990a, p. 32 e BODON 2005, pp. 183-202. Per un'analisi più dettagliata dell'iscrizione vd. anche ZAMPIERI 2003, pp. 46-53.
[3] FAVARETTO 1990a, p. 34. Su Oliviero Forzetta cfr. GAFFURI 1997.
[4] Essendo anche privo di discendenti (nonostante i ben cinque matrimoni), il Forzetta non fece nulla per cercare di mantenere intatta la collezione dopo la sua scomparsa. Gli stessi libri che aveva raccolto furono donati a due diversi conventi, quello di Santa Margherita degli Eremitani e quello di San Francesco dei frati minori, affinché venissero conservati all'interno delle loro biblioteche. Vd. GARGAN 1976, pp. 168-170 e BROWN 1996, p. 61.

concernenti in particolare i testi e gli oggetti (tra cui figuravano opere d'arte antiche, monete e sculture) a cui era maggiormente interessato (si tratta di una sorta di promemoria)[5].

La nota originale stilata dal Forzetta è andata, in ogni caso, perduta, per cui si conosce solamente il testo di due trascrizioni successive, risalenti rispettivamente la prima al 1785 e la seconda al 1803. In aggiunta, anche se non è possibile sapere se questi acquisti fossero stati o meno portati a buon fine ed anche se sono stati rintracciati solamente alcuni degli oggetti citati nella lista, ossia due rilievi marmorei con due putti ciascuno provenienti da Ravenna (visibili alle figure 1 e 2)[6], il documento rimane una delle più importanti fonti nella storia del collezionismo di età pre-rinascimentale[7].

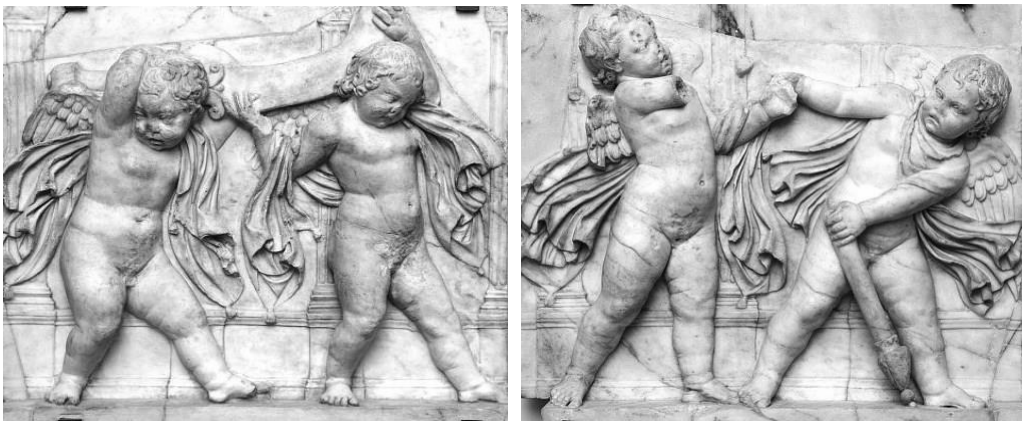


Figure 1 e 2: rilievi con due putti ciascuno, che reggono la falce (a sinistra) e lo scettro (a destra) di Saturno, provenienti dalla chiesa di San Vitale a Ravenna e conservati al Museo Archeologico Nazionale di Venezia (da "Museo archeologico nazionale di Venezia", a cura di I. Favaretto, M. De Paoli, M. C. Dossi, Milano, 2004, p. 83).

[5] Il documento inizia nel seguente modo: *Anno 1335. Habeo infrascripta agere Veneciis [...]*. («Anno 1335. Devo fare le seguenti cose a Venezia [...]»). A questa affermazione segue l'elenco degli acquisti, ognuno accompagnato dal nome del proprietario dell'oggetto oppure dall'indicazione del luogo in cui era collocato. Cfr. GARGAN 1978; FAVARETTO 1990a, p. 35; BROWN 1996, p. 60 e FAVARETTO 2007-2009, p. 84. Sulla nota del 1335 vd. anche GARGAN 1990.

[6] In realtà, questi due rilievi non giunsero in possesso del notaio trevigiano, ma rimasero a Venezia ed oggi sono conservati nella stessa città, al Museo Archeologico Nazionale. Vd. BROWN 1996, p. 61. Per uno studio più dettagliato sui due rilievi cfr. anche FAVARETTO 2000.

[7] Oltre a questa nota, infatti, l'unico altro documento veneziano del periodo, che mostra simili interessi collezionistici, è l'inventario del doge Marino Falier (1285-1355) risalente al 1351. Anche di quest'ultimo, tuttavia, non si è conservato l'originale. Cfr. BROWN 1996, p. 63.

Nel corso dei secoli successivi, la stessa Venezia cominciò ad arricchirsi rapidamente non soltanto di sculture, ma anche di altri oggetti di vario tipo, provenienti soprattutto dalla Grecia, dalle aree costiere dell'Asia Minore e dalle isole del Mediterraneo orientale. Il fatto che il luogo d'origine del materiale antico fosse tale quadrante geografico per molti secoli rimase un tratto esclusivo e distintivo proprio del collezionismo veneziano: sia nelle altre città della terraferma veneta che nel resto d'Europa, infatti, le sculture greche giungevano in maniera alquanto sporadica ed oltretutto in numero molto limitato, solitamente tramite lo stesso mercato antiquario veneziano.
Già a partire dal Trecento, quindi, si svilupparono forme di collezionismo molto diverse tra loro: a Venezia, le collezioni si connotavano per un forte carattere estetizzante; nelle città venete dell'entroterra, a Padova in particolare, le raccolte erano meno diffuse e risultavano essere appannaggio quasi esclusivo degli umanisti.
Per quanto attiene ai decenni finali del XIV secolo, si possono ricordare due tra le raccolte più famose, nella seconda delle quali, tra i vari oggetti, compaiono anche alcune iscrizioni, antichità delle quali si comincia così ad avere qualche, seppur sporadica, notizia:
1) la raccolta del poeta ed umanista Francesco Petrarca (1304-1374), composta prevalentemente da un cospicuo numero di monete romane, come testimoniato da una lettera autografa del 1355, in cui l'autore sostiene di aver offerto alcune di queste in dono all'imperatore Carlo IV:

> *[...] aureas argenteasque nostrorum principum effigies minutissimis ac veteribus literis inscriptas, quas in delitiis habebam, dono dedi, in quibus et Augusti Cesaris vultus erat pene spirans*[8].

In aggiunta, il Petrarca va ricordato in quanto inserì, all'interno dei suoi scritti, diverse iscrizioni latine, trascrivendole con precisione, probabilmente spinto dall'incontro, durante uno dei suoi viaggi a Roma, con un tipo di collezione differente rispetto a quelle dei dotti umanisti, la collezione di Cola di Rienzo (1313-1354). Quest'ultimo aveva raccolto un numero cospicuo di epigrafi latine,

[8] «[...] gli offrii in dono alcune monete d'oro e d'argento con l'effigie dei nostri antichi imperatori e con iscrizioni in caratteri minutissimi e antichissimi, che mi erano assai care; tra di esse ve ne erano alcune con l'effigie di Cesare Augusto, che quasi respirava». Vd. PETRARCA 1942, XIX, 3 e FAVARETTO 1990a, p. 39.

non tanto per studiarle dal punto di vista antiquario, quanto piuttosto volendo dimostrare, attraverso di esse, la vitalità di Roma in età imperiale[9].
2) la collezione di Giovanni Dondi dell'Orologio (1300 circa-1388)[10], che risultava essere molto eterogenea, in quanto composta non soltanto da libri, stoffe preziose ed oggetti rari, ma anche da alcune iscrizioni latine e monete antiche, alla cui raccolta egli si dedicò con grande passione. Il suo interesse antiquario si evince, tuttavia, soprattutto dal fatto che, nel 1375, in occasione di un viaggio a Roma, il Dondi scrisse un diario, contenente le rappresentazioni e le misurazioni di numerosi monumenti classici e dei loro resti, spesso affiancate dalla trascrizione delle iscrizioni che questi ospitavano. Tale scritto è di notevole importanza, in quanto costituisce il primo esempio di silloge (collezione epigrafica su carta), genere che avrebbe avuto una vasta diffusione nel secolo successivo, quando il costo troppo elevato degli oggetti antichi spinse molti antiquari ad evitarne l'acquisto.

Alla fine del Trecento, dunque, si incontrano le prime testimonianze sia di descrizioni di epigrafi collocate all'interno di opere di altro genere (come quelle del Petrarca) sia di sillogi epigrafiche vere e proprie, nonché la presenza di collezioni composte, anche se solo in piccola parte, da alcune iscrizioni (come quella del Dondi). Queste ultime iniziarono così ad inserirsi all'interno delle raccolte antiquarie, ma senza ricoprire un ruolo preponderante. Da sottolineare, però, come la loro presenza non fosse dovuta ad un reale interesse per la collezione di epigrafi: sia il Dondi sia successivamente Ciriaco d'Ancona, infatti, si dedicarono soltanto alla riproduzione su carta dei monumenti che avevano incontrato nel corso dei loro viaggi, monumenti che, in qualche caso, potevano effettivamente contenere anche delle iscrizioni.

1.2 Il collezionismo nel Quattrocento: Ciriaco d'Ancona, Giovanni Marcanova e la diffusione delle sillogi epigrafiche

Tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, si riscontrano maggiori attestazioni di collezioni epigrafiche, in quanto l'interesse antiquario si spostò prevalentemente verso le monete antiche da una parte (le quali, tuttavia, non venivano ricercate solamente come documenti storici, ma soprattutto per la

[9] Su Cola di Rienzo ed i suoi viaggi cfr. MAIRE VIGUEUR 1982; COLLINS 2002, pp. 1-111 e DI CARPEGNA FALCONIERI 2002.
[10] Su Giovanni Dondi dell'Orologio vd. BARCARO 1991, pp. 102-103 e 115-119 e PESENTI 1992.

bellezza del conio o semplicemente perché di metallo prezioso) e le iscrizioni latine dall'altra. Di questo genere di collezionisti fece parte, ad esempio, il mercante, nonché umanista, Ciriaco de' Pizzicolli d'Ancona (1392-1452), che raccolse sì oggetti antichi (gemme, statuine, medaglie) e manoscritti, ma si dedicò in particolare alla descrizione dei numerosi monumenti e delle iscrizioni incontrate durante i suoi viaggi (come, prima di lui, aveva fatto il Dondi), che lo portarono anche a Venezia [11]. Di una delle sue visite nella città lagunare è data testimonianza da una lettera del 1433, scritta dall'umanista fiorentino e generale dell'ordine dei Camaldolesi Ambrogio Traversari (1386-1439)[12] al concittadino Niccolò Niccoli (1364-1437)[13]. Da tale documento si evince come Ciriaco vendesse, a Venezia, monete e medaglie a vari collezionisti locali, tra i quali figuravano sia importanti aristocratici sia membri della famiglia dei Medici[14].

[11] Il suo interesse per l'epigrafia cominciò all'incirca nel 1420, quando trascrisse l'iscrizione dell'arco onorario di Traiano ad Ancona. Da questo momento, Ciriaco iniziò a compiere diversi viaggi non soltanto in Italia (a Rimini, a Pola, a Roma...), ma anche nell'Egeo (in Grecia, in Medio Oriente ed in Egitto), proprio con lo scopo di trascrivere dal vivo il maggior numero possibile di iscrizioni antiche. Egli decise di raccogliere tutto ciò che vide all'interno dei suoi *Commentarii*, contenenti i disegni e le descrizioni di monumenti classici (e delle loro rovine), di monete, gemme, sculture ed appunto iscrizioni (sia greche che latine). L'opera originale sembra sia andata distrutta in un incendio nel 1514, ma se ne conoscono i contenuti grazie agli estratti che lo stesso Ciriaco aveva copiato ed inviato agli amici. Tali estratti furono inseriti così com'erano all'interno di altre sillogi e, negli anni successivi, riscritti a partire da queste riproduzioni. Vd. FAVARETTO 1990a, pp. 45-49 e BROWN 1996, pp. 81-82. Su Ciriaco d'Ancona ed i suoi viaggi nel mondo greco cfr. anche BODNAR 1960, pp. 2-72 e 121-185; sui suoi interessi epigrafici, GUARDUCCI 1998, pp. 169-172; sui suoi viaggi in Oriente ed Occidente, POLVERARI 2002; sulle sue scoperte antiquarie in area adriatica ed in Dalmazia, PACI 2002 e SOLJIC 2002.

[12] Del Traversari si ricordano in questa sede due opere in particolare, ossia l'epistolario in latino e l'*Hodoeporicon*, racconto delle vicende del suo generalato, che contiene già una prima testimonianza sulla presenza di Ciriaco d'Ancona a Venezia: *Adiit nos inter ceteros et Cyriacus Anconitanus, multaque nobis ostendit antiquitatis, cuius studiosissimus indagator erat, tum monumenta, tum epigrammata vetusta, tum signatos nummos argenteos et aureos, tum signa*. («Tra gli altri venne da noi anche Ciriaco d'Ancona e ci mostrò molte di quelle antichità di cui era indagatore molto esperto: monumenti, iscrizioni antiche, monete iscritte, d'oro e d'argento, e bolli»). Cfr. TRAVERSARI 1912, pp. 65-66. Vd. anche FAVARETTO 1990a, p. 47 e BROWN 1996, p. 83. Su Ambrogio Traversari cfr. PONTONE 2010.

[13] Su Niccolò Niccoli cfr. FAVARETTO 1990a, p. 43.

[14] In generale, sebbene molto sintetiche, le lettere del Traversari costituiscono la fonte principale su diverse raccolte veneziane del tempo, di cui altrimenti non si conoscerebbe nulla (come la collezione di Francesco Barbaro e quella di Pietro Tomasi). La lettera a Niccolò Niccoli del 1433, in particolare, contiene varie descrizioni di monete d'oro e d'argento, recanti le immagini di Lisimaco, di Alessandro Magno e di Filippo il Macedone, che Ciriaco aveva acquistato a Smirne: *Offendi Cyriacum Anconitanum antiquitatis studiosum. Ostendit aureos et argenteos nummos, eos scilicet, quos ipse vidisti: Lisymachi, Philippi et Alexandri ostendebat imagines: sed an Macedonum sint, scrupulus est. Scipionis Iunioris in lapide onychino, ut ipse aiebat, effigiem (nostrae literae auro tegebantur) vidi summae elegantiae; adeo ut nunquam viderim pulchriorem.* Vd. TRAVERSARI 1759, coll. 411-13, nr. 314. Cfr. anche FAVARETTO 1990a, p. 48.

Il collezionismo di antichità, tuttavia, non si sviluppò solamente a Venezia e nei suoi territori di terraferma, bensì anche nei possedimenti d'oltremare, in particolare a Creta, isola con la quale la Serenissima aveva intrattenuto rapporti commerciali incentrati sullo scambio di sculture antiche ed altro materiale. A Creta, infatti, erano stati ritrovati numerosi oggetti d'arte, soprattutto statue, busti e rilievi, alcuni dei quali venivano spediti appunto a Venezia, mentre altri rimanevano in loco, solitamente in mano a ricchi collezionisti veneziani, che li utilizzavano per ornare le loro proprietà[15]. In aggiunta, è necessario tenere presente che, dopo la caduta di Costantinopoli in mano ottomana nel 1453, molti Greci, fuggiti di fronte all'avanzata dei Turchi, si rifugiarono proprio nella città lagunare, portando con sé una cospicua quantità di oggetti di valore, in particolare gemme antiche, cammei, vasi in pietra dura e gioielli.

Grazie alla diffusione della passione per i pezzi di antichità ed alla grande affluenza di questi ultimi in tutto il Veneto, in questo periodo, diversi furono gli esempi di collezioni antiquarie. Di tali raccolte se ne possono menzionare almeno due, entrambe interessanti soprattutto in quanto opera di personaggi di origine veneziana, ma la seconda anche per il fatto di accogliere al suo interno alcune epigrafi:

- la raccolta del cardinale Pietro Barbo (1416-1471), che si componeva principalmente di bronzetti, gemme, cammei, pietre intagliate e monete (d'oro, d'argento e di bronzo)[16]. Proprio grazie ai traffici commerciali tra Venezia e Costantinopoli, il cardinale raccolse i cammei e le pietre intagliate di proprietà di imperatori romani, che si erano conservate nel tempo passando di collezione in collezione. La raccolta fu ampliata anche dopo l'elezione al papato, avvenuta nel 1464, quando assunse il nome di Paolo II, ma, alla sua morte, questa venne rapidamente dispersa dal suo successore, papa Sisto IV. Fortunatamente della collezione è rimasto un inventario, redatto a partire dal 1457 dal notaio Giovanni Pierti, ma sotto la guida dello stesso Barbo, che permette di conoscerne l'entità[17].
- la raccolta del medico ed archeologo Giovanni Marcanova (1410/1418-1467), anch'essa, come la precedente, molto eterogenea e composta, tra gli altri oggetti, di parecchie monete antiche e di alcune iscrizioni[18]. La sua passione per queste ultime e per l'antiquaria in generale nacque a Padova, attorno alla metà del Quattrocento, quando entrò in contatto con il vescovo della città, Pietro Donato

[15] FAVARETTO 2008, pp. 86-87.
[16] Vd. FAVARETTO 1990a, p. 49 e FAVARETTO 2008, p. 87. Su Pietro Barbo cfr. anche MODIGLIANI 2000.
[17] Si tratta del primo caso di inventario ragionato. Vd. FAVARETTO 1990a, pp. 50-52.
[18] Cfr. FAVARETTO 1990a, pp. 55-56 e GIONTA 2007. Su Giovanni Marcanova vd. anche BARILE 2006 e BARILE 2011.

(1380-1447), che gli donò la collezione ed i disegni appartenuti a Ciriaco d'Ancona. Da questo momento, egli cominciò a raccogliere sistematicamente, nel corso dei suoi viaggi[19], numerose iscrizioni, seguendo il modello di uno degli umanisti tedeschi riuniti intorno al vescovo, Iohannes Hasenbeyn, autore di un'importante raccolta di epigrafi[20]. Il legame del Marcanova con quest'ultimo è testimoniato dal fatto che egli stesso fu autore di una silloge di epigrafi, le *Antiquitates et inscriptiones Romanae* (completata intorno al 1460, al termine del suo soggiorno a Cesena[21]), in cui trascrisse moltissime iscrizioni antiche, sia quelle che aveva visto di persona (non solo in Veneto, ma anche altrove) sia quelle di cui ebbe soltanto notizia. Tra queste ultime, si contano ben diciassette epigrafi già presenti nella silloge di Hasenbeyn ed alcune epigrafi riprese dalla silloge di Felice Feliciano[22].

Per quanto riguarda le iscrizioni appartenute al Marcanova, alcune si conoscono grazie al suo primo testamento, redatto nel 1452, anno in cui lasciò la città di Padova, nel quale dispose di donare un frammento sepolcrale rinvenuto a Bonvolenta[23] all'amico Arcoano Buzzacarini (1320 circa-1402); altre, invece, proprio grazie alla silloge[24]. Quest'ultima restituisce, inoltre, la mappa dei rapporti del Marcanova con gli antiquari del tempo, segnalandone le collezioni di marmi ed i recuperi più recenti, come, ad esempio, quelli riguardanti le lapidi di Pietro Donato e dei Contarini o l'iscrizione trovata nelle fondamenta del castello sforzesco a Pesaro e trasportata nella dimora dell'umanista Pandolfo Collenuccio (1444-1504)[25].

1.3 Il Cinquecento e la grande diffusione del collezionismo

Alla fine del Quattrocento cominciò a prendere piede un nuovo fenomeno, quello della messa in vendita di intere collezioni, fenomeno che richiamò a Venezia non soltanto mercanti e ricchi collezionisti, ma anche numerosi intermediari di

[19] Sui viaggi compiuti dal Marcanova cfr. CLARKE 2006.
[20] La silloge, *Epygramata illustrium virorum*, contiene sessantotto iscrizioni ed è conservata all'interno del manoscritto 6720 della Bayerische Staatsbibliotheck di Monaco di Baviera. Cfr. NECCHI 1992, p. 123 e, per un'edizione integrale della silloge, pp. 153-177.
[21] In realtà la silloge era già stata terminata nel 1451, ma la sua prima versione uscì solamente qualche anno più tardi, nel 1460 appunto. Nel 1465, invece, ne fu pubblicata una versione più estesa. Vd. BROWN 1996, p. 120. Per un'analisi più dettagliata di questa silloge cfr. anche CARTWRIGHT 2007.
[22] La raccolta di Hasenbeyn conteneva anche quindici iscrizioni in comune con quella del Feliciano. Vd. NECCHI 1992, pp. 135-136.
[23] CIL V, 3072.
[24] Tra queste, ad esempio, un'iscrizione rinvenuta dal Marcanova a Padova: cfr. CIL V, 2803.
[25] CIL XI, 6435.

principi (tra i quali, solo per citarne alcuni, Lorenzo il Magnifico ed Isabella d'Este Gonzaga). La permanenza nel Veneto, anche se breve, di queste raccolte di grande ricchezza ebbe influenza sulle opere di pittori e scultori locali, tra cui, ad esempio, Andrea Mantegna (1431-1506)[26], che iniziarono a riprodurre gli oggetti in esse contenuti.
L'aspetto negativo di questo secondo fenomeno è quello di creare alcuni problemi interpretativi, in quanto le riproduzioni provocano il dubbio se gli oggetti conservatisi nel tempo siano originali oppure semplici imitazioni. Ad esempio, al giorno d'oggi sono pervenuti moltissimi busti di personaggi romani, ma non è possibile sapere con certezza se questi siano le opere originali antiche oppure, essendo tali ritratti molto apprezzati nel Cinquecento (e moltissime sono le teste cinquecentesche che vogliono imitare le effigi antiche), se si tratti di prodotti di artisti dell'epoca (basti pensare ai ritratti di Giulio Cesare, opera dell'aretino Simone Bianco[27]). La volontà di imitazione, inoltre, fece sì che gran parte degli artisti del periodo conservassero, all'interno della propria bottega, materiale di vario genere, che poteva andare dalle medaglie ai frammenti di sculture, fino ai rilievi ed ai calchi.
In generale, comunque, tutto il Cinquecento si caratterizzò per un forte interesse nei confronti dell'antico, interesse che risultò più intenso nella prima metà del secolo e più moderato nella seconda, incentivato sia dagli autori classici sia dalle collezioni di antichità. Queste ultime, in particolare, attraversarono un periodo di enorme fioritura non solamente in Italia, ma anche in tutta Europa.

Per quanto riguarda la penisola italiana, le raccolte si presentavano come numerose e ricche, soprattutto quelle di città quali Venezia, Padova, Vicenza e Verona, dove, in alcuni casi, le collezioni assunsero fasti principeschi e vaste dimensioni. Nei palazzi, in particolare, si arrivava al punto di fare a gara per raccogliere il maggior numero possibile di antichità, le quali venivano disposte nei cortili, nei giardini, negli atri oppure persino negli studi del piano nobile[28].
In generale, le collezioni di antichità, che si svilupparono dagli inizi del XVI secolo agli inizi di quello successivo, presentarono, comunque, un aspetto diverso rispetto alle precedenti, meno grandioso e più riservato allo studio di medaglieri e piccoli oggetti. Delle suddette raccolte rimangono parecchi documenti, da cui si evince come queste venissero disposte con molta cura dai loro proprietari. In alcune, si nota, ad esempio, una separazione tra gli oggetti d'arte (dipinti e

[26] Sugli interessi antiquari di Andrea Mantegna cfr. FAVARETTO-BODON 2006.
[27] Su Simone Bianco vd. SEMENZATO 1968 e FAVARETTO 1985.
[28] FAVARETTO 2008, p. 91.

sculture contemporanee, destinate all'arredo della casa) e le antichità (piccoli oggetti preziosi, come cammei, gemme e monete, che venivano conservate in stanze apposite, gli studioli).

Focalizzandosi sulla città di Venezia, nel XVI secolo il collezionismo si connotava come un fenomeno di notevole importanza, tanto da riguardare non soltanto le famiglie patrizie, ma anche i mercanti stranieri, e rappresentare sia una manifestazione di prestigio che un'espressione di cultura. Nella città lagunare, diversi materiali continuavano a provenire anche dal mondo greco, ma i collezionisti mostravano di preferire determinate tipologie artistiche, in particolare le figure femminili, i giovani apollinei e le stele funerarie rappresentanti scene di dolore o di commiato familiare. I dipinti venivano collocati generalmente all'interno delle sale dei palazzi, mentre le sculture negli atri di ingresso, le cosiddette "corti". Le rimanenti stanze delle dimore dei collezionisti, invece, venivano adornate con monete, medaglie, cammei, nonché pietre incise e, in misura minore, iscrizioni. La ridotta circolazione di queste ultime era dovuta, in particolare, sia ai loro caratteri materiali (le dimensioni ed il peso) sia alla diffusa tendenza dei proprietari a disfarsene (in quanto spesso legate alla storia della città o della regione in cui risiedevano)[29].
Le raccolte veneziane comprendevano, quindi, prevalentemente elementi di arte contemporanea e di antichità, che venivano acquistati dai collezionisti con una sempre maggiore consapevolezza riguardo alla loro importanza, tanto che alcuni di costoro iniziarono ad alienare, anche solo in parte, le loro stesse collezioni a favore della città, donandole alla Serenissima.
Anche nel corso di questo secolo, dunque, le raccolte veneziane furono numerosissime, ma, ai fini della presente ricerca, si ricorderanno solamente le più importanti e più note, soprattutto quelle costituite, almeno in parte, da iscrizioni:
- collezione di Gabriele Vendramin (1484-1552): già a partire dal 1530, all'interno del palazzo di Santa Fosca, egli raccolse diverse sculture antiche (tra cui quella dell'Arianna dormiente), nonché un numero cospicuo di busti, teste, torsi e rilievi. Le sculture, in particolare, risultavano essere per la maggior parte greche e rappresentavano prevalentemente ninfe e satiretti. A tali oggetti si aggiungevano, inoltre, diverse epigrafi, nonché vasi (sia in terracotta che in vetro) e monete (in oro, argento e bronzo). La collezione, tuttavia, non si è conservata fino ad oggi, ma sopravvisse solamente fino a circa la metà del XVII secolo, momento a partire dal quale iniziò ad essere gradualmente dispersa. Notizie inerenti alla raccolta provengono, dunque, dalle fonti scritte, tre in particolare:

[29] POMIAN 1983, p. 513.

l'opera di Marcantonio Michiel (1484-1552), *Notizia d'opere di disegno*[30]; il testamento dello stesso Gabriele ed un inventario, redatto una quindicina d'anni dopo la morte di quest'ultimo (tra 1567 e 1569), dal quale risulta che la collezione si componeva all'incirca di centocinquanta pezzi (novanta teste, dieci statue, venti torsetti, quindici rilievi e frammenti epigrafici)[31].

- collezione di Domenico Grimani (1461-1523)[32]: la famiglia Grimani aveva origini remote, ma il ramo di cui faceva parte Domenico si era arricchito soprattutto per merito di Antonio (1434-1523), che, nel 1521, all'età di ottantasette anni, divenne doge di Venezia[33]. Domenico era uno dei cinque figli di quest'ultimo e ricoprì la carica di patriarca di Aquileia dal 1497 al 1522, ma si dedicò anche alla raccolta di oggetti di antichità (monete, medaglie, cammei, iscrizioni e sculture). La sua collezione era conservata a Roma, inizialmente all'interno della cosiddetta "vigna", luogo acquistato dalla famiglia Grimani per costruirvi la loro residenza, mentre a partire dal 1505 a Palazzo Venezia, che il pontefice Giulio II (1443-1513) concesse a Domenico di abitare.

La raccolta attraversò, dopo la sua morte, diverse vicissitudini, a causa del fatto che Domenico aveva steso testamento due volte: una prima nel 1520 (a Noventa Padovana) ed una seconda nel 1523, poco prima di morire (a Roma). Nel primo testamento, egli nominava come erede universale dei suoi beni il fratello Vincenzo; nel secondo, lasciava alla Repubblica di Venezia le sculture, diversi quadri ed alcuni oggetti preziosi[34], mentre al nipote Marino le medaglie, le monete, i quadri rimanenti, i cammei ed alcuni libri. Nonostante le proteste di Vincenzo Grimani, che sosteneva la validità della prima stesura, la Serenissima decise di ritirare ciò che le spettava, anche se, negli anni seguenti, restituì alcune delle sculture, tenendone per sé solamente sedici (tra teste e busti), insieme agli altri oggetti ricevuti (quadri, bronzetti e cammei). Questo materiale andrà così a formare il primo nucleo del futuro Statuario Pubblico della Repubblica veneta, fondato alla fine del XVI secolo da Giovanni Grimani insieme ad altri patrizi veneziani.

[30] Su Marcantonio Michiel e la sua opera vd. paragrafo seguente, nt. 54.
[31] Cfr. FRANZONI 1981, pp. 217-220; FAVARETTO 1988, p. 168 e FAVARETTO 1990a, pp. 80-82.
[32] Su Domenico Grimani vd. FAVARETTO 1990a, pp. 84-85; BENZONI-BORTOLOTTI 2002a e DE PAOLI 2004, pp. 28-31.
[33] Su Antonio Grimani cfr. ZAGO 2002.
[34] In particolare per le sculture, Domenico chiedeva che si scegliesse un luogo «proportionato a tale effetto aciocché li forestieri dopo haver veduto e l'arsenale et laltre cose meravigliose della città potessero anco per cosa notabile veder queste antichità ridotte in luogo pubblico». Vd. POMIAN 1983, p. 494.

- collezione di Giovanni Grimani (1501-1593)[35]: nipote di Domenico e patriarca di Aquileia nel 1546, anch'egli diede vita ad una importante raccolta, mantenendo ed accrescendo il patrimonio lasciatogli dallo zio[36]. Donò, inoltre, a sua volta, alla Repubblica gran parte delle sculture di cui era entrato in possesso (intorno ai duecento pezzi, che furono collocati nell'antisala della Biblioteca Marciana di Venezia) e due iscrizioni greche[37]. A causa del sopraggiungere della morte, tuttavia, egli non riuscì ad assistere al completamento dello Statuario Pubblico (il cui aspetto attuale è visibile alla figura 3), risalente a tre anni più tardi (1596) ed opera di Federico Contarini[38].

Figura 3: aspetto attuale dell'antisala dello Statuario Pubblico di Venezia, ricostruito sulla base dei disegni settecenteschi di Anton Maria Zanetti il Giovane e volto a riproporre almeno parzialmente l'allestimento originario.

[35] Su Giovanni Grimani cfr. STEFANI MONTOVANELLI 1984; BENZONI-BORTOLOTTI 2002b e DE PAOLI 2004, pp. 31-34.
[36] Sulla collezione dei Grimani vd. PERRY 1981 e FAVARETTO 1984. Sullo "studiolo" di Giovanni Grimani cfr. anche MASSINELLI 1990.
[37] Si tratta di un decreto in onore di *Euboulos* proveniente da Delo e di un epigramma funerario per *Sokratea* di Paro. Vd. CREMA 2004, pp. 135, 139 e 141. Sulle donazioni alla Serenissima di Domenico e Giovanni Grimani cfr. anche GALLO 1952.
[38] Sulla storia dello Statuario Pubblico vd. FAVARETTO 1993; *Statuario* 1997 e FAVARETTO 2004.

La parte di collezione che, invece, lasciò in eredità alla famiglia ebbe una lunghissima durata, tanto che iniziò ad essere dispersa solamente nel XIX secolo. La sua consistenza è, comunque, nota soprattutto grazie alle numerose incisioni ed ai disegni ottocenteschi contenuti nel catalogo di vendita del mercante d'arte milanese Antonio Sanquirico[39].

Per quanto riguarda le iscrizioni, le raccolte di Domenico e Giovanni si componevano di parecchie epigrafi latine[40], ma è necessario sottolineare che, a differenza della famiglia Nani, che, come si vedrà nel capitolo seguente, si dedicò volontariamente alla ricerca di questo tipo di oggetti di antichità, i Grimani erano spinti in tale direzione da un interesse puramente estetico. Le iscrizioni, quindi, entrarono sì a far parte della loro collezione, ma soltanto in quanto ospitate da monumenti che li colpivano particolarmente per la bellezza e non per un reale interesse antiquario.

- collezioni di Giacomo e Federico Contarini: Giacomo (1456-1595) possedeva una raccolta eterogenea di oggetti d'arte, marmi, bronzi e dipinti, che, alla morte dell'ultimo dei suoi eredi maschi, nel 1714, passò allo Statuario Pubblico[41].

Per quanto riguarda Federico Contarini (1538-1613)[42], invece, anch'egli disponeva di un'importante collezione, composta principalmente di quadri, monete, cammei, statue, statuette e rilievi e conosciuta grazie ad un inventario redatto poco dopo la sua scomparsa[43]. Egli aveva ereditato, infatti, dalla sua famiglia alcuni oggetti di antichità, tra cui delle iscrizioni, nucleo al quale egli stesso aggiunse, negli anni seguenti, sculture e dipinti, dedicandosi con passione alla ricerca di pezzi antiquari e di curiosità naturalistiche. Della sua raccolta, Federico decise di donarne una parte (diciotto sculture ed alcuni dipinti) allo Statuario Pubblico, occupandosi anche, per ordine del Senato veneziano, del riordino dei marmi in questo contenuti e permettendone così l'inaugurazione, che avvenne nel 1596. La parte di collezione che tenne per sé, al contrario, fu ereditata da suo nipote, Domenico Contarini, ma, come accadde per molte altre raccolte, finì anch'essa per andare dispersa alla fine del Seicento.

[39] FAVARETTO 1990a, pp. 91-92. Su Antonio Sanquirico, che acquistò numerosi oggetti provenienti dalle collezioni veneziane in disfacimento (Grimani, Cappello, Nani...), cfr. PERRY 1982 e ZORZI 1988, pp. 160-162.

[40] Fra le iscrizioni latine transitate per le collezioni di Santa Maria Formosa si contano sicuramente le seguenti: CIL V, 67, 738, 739, 740, 742, 743, 744, 746, 747, 749, 754, 833, 837, 1115, 2236, 2253, 2262, 2288, 2296; CIL VI, 13849, 14967, 22765, 23566 e due *tituli* falsi (CIL V, 134* e 135*). Vd. CALVELLI 2004, col. 450, nt. 20.

[41] Su Giacomo Contarini cfr. POVOLO 1983.

[42] Su Federico Contarini vd. COZZI 1961; COZZI 1983 e DE PAOLI 2004, pp. 34-37.

[43] FRANZONI 1981, pp. 221-223. Sull'inventario della collezione vd. anche CIPOLLATO 1961.

A queste collezioni principali, se ne aggiunsero diverse altre, ma della gran parte si conosce solamente il nome dei proprietari (Cornaro, Mocenigo, Bernardo...), in quanto si disgregarono nel giro di pochi anni. Varie raccolte, infatti, ricoprivano molto spesso un semplice ruolo di decorazione dei palazzi appartenenti alle famiglie patrizie veneziane, tanto da spingere i proprietari e soprattutto i loro eredi a disfarsene il più velocemente possibile, anche in cambio di somme alquanto modeste. Questo fenomeno fu accentuato dal fatto che, già a partire da codesto secolo, iniziò a circolare un numero sempre maggiore di copie e di riproduzioni degli originali, che causò una decadenza della qualità e del valore delle collezioni stesse. L'insieme di tali fattori determinò la vendita di intere raccolte di antichità, che finirono soprattutto all'estero, per poi scomparire quasi completamente nel corso dei secoli successivi[44].

1.4 Il collezionismo nel Seicento: i primi sintomi della crisi

Il Seicento fu un secolo difficile per il collezionismo in generale, in quanto, a causa delle numerose guerre (alcune delle quali anche di lunga durata) che sconvolsero tutta l'Europa, da un lato si assistette ad un rapido formarsi di cospicue raccolte (soprattutto d'arte), dall'altro ad una altrettanto rapida dispersione di intere collezioni[45].
Soffermandosi in particolare sul collezionismo veneto, si può notare come, in generale, esso continuasse ad essere legato a schemi tradizionali, essendo caratterizzato da raccolte formate in prevalenza da dipinti, sculture antiche e moderne ed oggetti preziosi di vario tipo, cui potevano affiancarsi, ma in misura minore, altri pezzi quali le iscrizioni. Soprattutto i dipinti e le sculture, tuttavia, iniziarono ad essere non più originali, bensì semplici copie o riproduzioni, a testimonianza di come venisse data maggiore rilevanza alla quantità piuttosto che alla qualità delle collezioni. Il fenomeno collezionistico mantenne, dunque, una certa importanza solamente grazie ad alcune figure di mecenati, appartenenti sia al patriziato che alla ricca borghesia, le cui collezioni sopravvissero, però, per poco tempo, finendo per essere acquistate da acquirenti stranieri, soprattutto inglesi[46].
La decadenza del collezionismo si evince soprattutto dal caso di Venezia, dove, a causa del declino della città come potenza politica, molte famiglie patrizie decisero di disfarsi dei propri beni e dove si accentuò anche il fenomeno della

[44] Cfr. FAVARETTO 1990a, p. 98 e FAVARETTO 2008, p. 94.
[45] FAVARETTO 1990a, p. 129.
[46] Sul collezionismo veneto nel Seicento vd. POMIAN 1983 e, per l'arco di tempo compreso tra XVI e XVIII secolo, AIKEMA-LAUBER-SEIDEL 2005.

vendita di raccolte per la semplice perdita di interesse. Il gusto e la passione, che, nei secoli precedenti, avevano caratterizzato l'attività dei collezionisti, si stavano, dunque, estinguendo, relegando le raccolte di antichità ad una semplice funzione decorativa[47].

Le collezioni continuarono ad essere numerose, di dimensioni sia piccole che grandi, ma se una parte di queste sopravvisse per poco tempo, altre, pur passando di mano in mano nei secoli successivi, si sono conservate fino al giorno d'oggi. Come per il secolo precedente, si ricordano qui di seguito alcune delle raccolte più significative, all'interno delle quali, tuttavia, le iscrizioni continuarono a ricoprire un ruolo minoritario:
- collezione della famiglia Ruzini (o Ruzzini): Carlo Ruzini (1554-1644) ereditò la preziosa raccolta appartenuta a Federico Contarini (del quale aveva sposato la figlia), che si componeva di vari oggetti, tra cui sculture, dipinti, epigrafi, ma soprattutto numerosi marmi. Questa collezione sopravvisse per più di un secolo, in quanto l'alienazione delle sue componenti fu lenta e graduale, a cominciare proprio dai marmi, primi pezzi ad essere venduti. Alla scomparsa di Carlo, passò prima nelle mani del figlio, Domenico Ruzini, e successivamente al figlio di Domenico, Marco. L'ultimo proprietario risultò essere, infine, il figlio di Marco, Carlo, che, attorno alla metà del Settecento (nel 1732), vendette le monete e gli ultimi oggetti della raccolta[48].
- collezione di Andrea Vendramin (1565-1629): la raccolta è nominata sia nel testamento del proprietario, compilato nel 1621 ed in cui viene lasciata in eredità alla moglie, sia nell'importante catalogo, redatto dallo stesso Andrea e terminato nel 1627. Quest'ultimo permette, dunque, di conoscere l'entità della collezione: dai manoscritti in cui era diviso, infatti, si evince come la raccolta del Vendramin fosse molto eterogenea, in quanto costituita per la gran parte da oggetti d'arte (statue, torsi, vasi, medaglie, dipinti e qualche iscrizione), ma anche da curiosità naturali (fossili, conchiglie, minerali...)[49]. Poco dopo la scomparsa del proprietario, tuttavia, questa venne acquistata da un collezionista olandese, Jan Reynst (1601-1646), stabilitosi a Venezia a partire dal 1625[50]. Alla morte di quest'ultimo fu trasferita quasi interamente ad Amsterdam, dove venne custodita dal fratello maggiore di Jan, Gerard Reynst, con l'eccezione di alcuni dipinti, che

[47] Sul collezionismo seicentesco a Venezia vd. SAVINI BRANCA 1965. Sulle raccolte di opere d'arte, cfr. anche PUPPI 1965; ZANZOTTO 1992 e MASON 2001.
[48] FAVARETTO 1990a, pp. 141-143. Sulla collezione Ruzzini vd. anche FAVARETTO-BODON 2005.
[49] FAVARETTO 1990a, pp. 143-145.
[50] FAVARETTO 1996, pp. 92-93.

rimasero a Venezia. La raccolta sopravvisse fino al 1658, quando, con la morte di Gerard, finì per essere definitivamente dispersa[51].
Accanto a quelle appena citate, continuarono a formarsi numerose altre collezioni di antichità, anche nel corso della seconda metà del XVII secolo, quando a Venezia confluì diverso materiale proveniente sia dai possedimenti della Serenissima in terraferma che dal Mediterraneo orientale. Tra questi arrivi si ricordano, ad esempio, i tesori d'arte portati nella città lagunare da Francesco Morosini (1619-1694), a seguito delle conquiste in Grecia risalenti alla fine del Seicento, in particolare alcuni frammenti di sculture e decorazioni architettoniche del Partenone di Atene e due grandi leoni marmorei, sempre provenienti da Atene, che vennero posti a guardia dell'ingresso dell'Arsenale di Venezia[52]. Nonostante queste vicissitudini, il rapporto di Venezia con la Grecia si protrasse fino al XVIII secolo, tanto che dalla Grecia continuarono a giungere nella laguna diversi oggetti di grande valore, in particolare capolavori d'arte, sculture, monete ed iscrizioni[53].

Al termine di questa sintetica panoramica sul collezionismo antiquario veneziano dei secoli XIII-XVII, dalla quale si è potuto notare come molto scarse siano le attestazioni sull'eventuale presenza di epigrafi all'interno delle raccolte (anche di quelle più conosciute) e come, quindi, pochi siano stati i precedenti ed eventuali modelli per le collezioni epigrafiche settecentesche, è utile analizzare più nel dettaglio i documenti a disposizione per un loro studio. Questi ultimi comprendono sia opere di carattere generale sia fonti più specifiche, incentrate su una singola collezione. Nel primo gruppo rientra un numero molto ristretto di scritti, che, oltre a non coprire nella sua totalità il fenomeno del collezionismo, ne

[51] Sulla collezione dei fratelli Reynst cfr. LOGAN 1979.
[52] La campagna militare condotta dal Morosini contro Atene, durante la quale fece saltare parte del Partenone con una cannonata, risale al 1687. Vd. FAVARETTO 1990a, pp. 157-159 e GULLINO 2012. Sugli oggetti portati dal Morosini e dal suo seguito a Venezia cfr. anche BESCHI 1986, mentre sui leoni dell'Arsenale SACCONI 1990.
[53] Il rapporto di Venezia con la Grecia, dal punto di vista del collezionismo di antichità, risaliva già alle origini della città lagunare e si inseriva nell'ambito dei legami politici ed economici che la Serenissima aveva stabilito nel Mediterraneo orientale. Soprattutto nel Seicento, però, Venezia cominciò ad essere considerata come un porto naturale di collegamento alla Grecia ed all'Asia Minore anche da mercanti e collezionisti. Dalla città lagunare, questi ultimi si recavano nelle terre greche, sia per ammirare le città ed i monumenti sia per ricercare oggetti antichi e di valore. Inizialmente, soprattutto nel corso del Duecento, monumenti ed antichità giungevano a Venezia come parte di bottini o trofei bellici (basti pensare, ad esempio, ai cavalli di San Marco, sottratti a Bisanzio nel 1204 e posti a decorare la facciata della Basilica). In seguito, a partire dal XV secolo, dopo la caduta di Costantinopoli, si sviluppò una nuova sensibilità nei confronti del mondo ellenico e delle sue ricchezze, tanto che diversi viaggiatori colti si recavano in queste zone per studiare le testimonianze del passato. Da questo momento, dunque, anche le famiglie di ceto e censo più elevato iniziarono a raccogliere originali greci, che poi confluirono nelle loro collezioni private. Vd. FAVARETTO 1996, p. 93 e BODON 2005, pp. 153-179 e 243-249.

tralascia sostanzialmente l'aspetto epigrafico, incentrandosi maggiormente su altri oggetti, quali i dipinti e le statue:

- la *Notizia d'opere di disegno* del nobile ed erudito veneziano Marcantonio Michiel (1484-1589)[54], contenente un inventario degli oggetti presenti all'interno delle grandi collezioni cinquecentesche, ma rivelando un maggiore interesse nei confronti dei quadri e delle opere d'arte. Per quanto riguarda Venezia, il Michiel elenca tredici collezioni private, tra cui quelle di Domenico Grimani e di Gabriele Vendramin, indicando di ognuna i pezzi ritenuti più interessanti;
- alcune opere minori cinquecentesche, ospitanti dei semplici elenchi di collezionisti veneziani, senza fornire informazioni specifiche sull'entità delle raccolte, come il *Discorso sopra le medaglie degli antichi* (1553)[55] di Enea Vico (1523-1567)[56] e l'elenco di Hubert Goltz (1526-1583)[57], pubblicato nel 1563;
- la guida di Francesco Sansovino (1521-1586)[58], *Venezia città nobilissima et singolare descritta in XIIII libri*[59], in cui si descrivono, anche se brevemente, diciotto importanti collezioni veneziane;
- l'*Idea dell'Architettura Universale* di Vincenzo Scamozzi (1548/1552-1616)[60], pubblicata nel 1615, che, al capitolo XIX, fornisce informazioni sulle raccolte formatesi a Venezia nella seconda metà del Cinquecento e durante i primi anni del Seicento, ma soffermandosi solo brevemente sulle singole componenti di ognuna di esse[61];
- il *Delle antiche statue Greche e Romane che nell'antisala della Libreria di San Marco, e in altri luoghi pubblici di Venezia si trovano* di Anton Maria Zanetti il Vecchio (1679-1767)[62], redatta con l'aiuto dell'omonimo cugino e divisa in due tomi, pubblicati rispettivamente nel 1740 e nel 1743. L'opera, che, in realtà, si allontana dall'arco cronologico considerato in questo capitolo iniziale, occupandosi soprattutto di raccolte dei primi decenni del Settecento, contiene le incisioni, accompagnate da sintetiche descrizioni, dei monumenti antichi situati a Venezia, sia nei luoghi pubblici che nelle raccolte private[63]. Il primo volume ospita la riproduzione di un centinaio di pezzi, quasi tutti provenienti dallo

[54] Su Marcantonio Michiel vd. ZORZI 1988, p. 47 e BENZONI 2010. Sulla sua collezione cfr. anche FLETCHER 1973.
[55] VICO 1553.
[56] Su Enea Vico vd. BODON 1997.
[57] Su Hubert Goltz (Hubertus Goltzius) cfr. NAPOLITANO 2011.
[58] Su Francesco Sansovino vd. BONORA 1994.
[59] SANSOVINO 1581.
[60] Su Vincenzo Scamozzi cfr. PALLUCCHINI 1936; BARBIERI 1949 e BARBIERI-BELTRAMINI 2003.
[61] FAVARETTO 1990a, p. 138.
[62] Su Anton Maria Zanetti il Vecchio vd. MAGRINI 2009, pp. 317-319.
[63] ZANETTI 1740-1743. Sull'opera cfr. anche SACCONI 1996, pp. 163-172.

Statuario Pubblico, tranne poche eccezioni, mentre tra le statue inserite nel secondo (e da qui la sua importanza per la presente ricerca), come si vedrà meglio in seguito, ne figura anche una di Cerere appartenuta agli Emo di San Simeon Piccolo[64].

Del secondo gruppo di documenti, invece, fanno parte le seguenti fonti, che, prese singolarmente, forniscono informazioni soltanto su una specifica collezione:

- i cataloghi, che, tra XVII e XVIII secolo, furono redatti sistematicamente dagli stessi collezionisti, mentre, anteriormente, venivano compilati dopo la morte del possessore della raccolta, spesso dai suoi eredi[65]. Manoscritti o pubblicati a stampa, questi cataloghi contenevano di solito le illustrazioni di tutti i pezzi o di quelli ritenuti più interessanti di una determinata collezione, illustrazioni che venivano accompagnate anche da sintetiche descrizioni e notizie sulla provenienza degli oggetti di cui risultava essere composta[66];
- i testamenti dei proprietari della raccolta, dei quali, nel corso di questo capitolo, si sono analizzati diversi esempi già a partire dal Trecento;
- i documenti d'archivio, molto importanti, soprattutto per ricostruire le vicende successive alla dispersione di una determinata raccolta;
- i diari dei viaggiatori stranieri, che contengono le descrizioni delle collezioni viste dagli autori stessi (descrizioni spesso molto dettagliate) e che, sostanzialmente, coprono un arco cronologico compreso tra fine Quattrocento e fine Seicento[67]. Per Venezia, le testimonianze si devono soprattutto a due categorie di viaggiatori: i pellegrini, che, in attesa di imbarcarsi per la Terra Santa, visitavano la città; gli intellettuali e gli esponenti della classe dirigente, che si recavano in Italia per completare la loro istruzione.

In realtà, inizialmente i viaggiatori, sia italiani che stranieri, che giungevano a Venezia, mostravano interesse non tanto per le testimonianze dell'antico (soprattutto se poste a confronto con i monumenti di altre città del Veneto, quali Verona e Padova), quanto piuttosto per altri aspetti della città. Ad esempio, un frate di Ulm, Felix Faber (1441/1442-1502), si meravigliava per la singolarità del sito, la popolazione numerosa, il governo, le chiese, i palazzi ed altre particolarità,

[64] ZORZI 1988, pp. 35-36.
[65] Soprattutto nel XVI secolo, lo scopo di questi inventari era semplicemente quello di evitare le frequenti controversie che sorgevano tra gli eredi delle collezioni. Cfr. FAVARETTO 1988, p. 167.
[66] Queste descrizioni, tuttavia, nella maggior parte dei casi, accompagnavano solamente i dipinti, mentre le sculture, ma soprattutto i rilievi e le iscrizioni antiche, venivano trascurate. Vd. FAVARETTO 1990a, p. 139.
[67] Basti nominare, a titolo esemplificativo, il *Diarium Italicum* di Bernard de Montfaucon (1655-1741), resoconto del viaggio compiuto in Italia dall'autore sul finire del XVII secolo e pubblicato nel 1702.

senza fare alcun riferimento ai monumenti antichi. Lo stesso si nota nelle testimonianze successive, incentrate prevalentemente sull'esaltazione del lusso, dell'architettura e dell'arte della città lagunare. La qualità dei resoconti, inoltre, varia a seconda del livello culturale e degli interessi di chi scrive e di maggiore importanza risultano essere le testimonianze di quei viaggiatori che avevano avuto accesso anche alle collezioni private veneziane, in quanto menzionano, spesso soltanto di sfuggita, ma, altre volte, apprezzandone il valore, gli oggetti che le componevano, soffermandosi su quelli che li avevano colpiti maggiormente. Tra questi, vale la pena citare il prelato belga Stephan Wynandt Pighius (1520-1604), autore di un'opera in cui descrive il suo viaggio in Italia a seguito del principe Karl Friedrich von Julich Cleve, fornendo informazioni anche sulla collezione di Giovanni Grimani, che aveva visitato personalmente[68].

Confrontando tutti questi documenti, quindi, è stato possibile ricostruire un quadro abbastanza esaustivo del fenomeno collezionistico nei secoli presi in considerazione. D'altro canto, più complesso è risultato il processo di analisi delle singole raccolte e delle loro componenti, soprattutto delle iscrizioni, in quanto su tale tipo di oggetti, molto spesso pressoché inesistenti, le fonti tendono a non soffermarsi, essendo ritenuti di poca importanza in confronto a dipinti e statue.

[68] Vd. VISENTINI 1990 e FAVARETTO 1996, p. 92. Su Felix Faber e Stephan Wynandt Pighius cfr. anche VISENTINI 1980.

2. Il Settecento: il Museo Maffeiano e la collezione Nani

Per quanto riguarda il Settecento, il gusto per l'antico incontrò un grandissimo favore, soprattutto intorno alla metà del secolo, assumendo un carattere prevalentemente privato. Statue, rilievi ed altri oggetti continuarono ad essere richiesti dalle famiglie più facoltose, ma sempre più spesso in funzione decorativa, con l'unico scopo di riempire gli atri dei palazzi oppure i giardini ed i parchi circostanti (favorendo, ancora una volta, il grande diffondersi di calchi e copie, che, in molti casi, andarono a sostituirsi agli originali)[69].
Di tutte le raccolte settecentesche si ha notizia grazie a numerosissime fonti dirette, la cui tipologia coincide quasi completamente con quella dei documenti a disposizione per i secoli precedenti. Si tratta, in particolare, dei cataloghi, quasi sempre a stampa (che, però, non accolgono indicazioni inerenti alla formazione ed alle vicende successive alla dispersione della raccolta); dei documenti d'archivio, degli inventari, dei testamenti, degli epistolari e delle note di acquisto o di vendita di una determinata collezione; delle pagine riservate alle raccolte venete da parte dei letterati contemporanei e delle raccolte iconografiche[70].
Questo secolo, tuttavia, interessa maggiormente, in quanto vide, soprattutto in Veneto ed a Venezia, una costante presenza di iscrizioni all'interno delle varie collezioni private[71] e, allo stesso tempo, la nascita di due importanti esempi di raccolte dedicate prevalentemente proprio alle epigrafi e contemporanee a quella della famiglia Emo di San Simeon Piccolo: il Museo Lapidario Maffeiano da una parte e la collezione Nani dall'altra. E' proprio su queste due raccolte che si concentrerà ora l'attenzione.

Il Museo Maffeiano (originariamente noto come *Museum Veronense*) rappresenta il primo esempio di museo aperto al pubblico nato in Europa, istituito su iniziativa di Scipione Maffei (1675-1755)[72]. Quest'ultimo, infatti, decise di riordinare le iscrizioni già collocate presso l'Accademia Filarmonica di Verona (e frutto delle donazioni del conte Cesare Nichesola e di altri aristocratici veronesi) e di arricchirla con le epigrafi da lui stesso raccolte. La costruzione del museo ebbe luogo a partire dagli anni compresi tra il 1716 ed il 1720 e fu portata a termine nel

[69] Sulle collezioni venete del Settecento vd. POMIAN 1986.
[70] FAVARETTO 1990a, pp. 186-188.
[71] Basti pensare alle iscrizioni contenute nelle collezioni della famiglia Trevisan, di Antonio Cappello e dei Savorgnan.
[72] Su Scipione Maffei, tra la vasta bibliografia, vd. MARCHI 1992 e ROMAGNANI 2006.

1745[73]. Al suo interno erano contenute iscrizioni sia etrusche che latine e greche (non solo originali, ma anche false), nella cui acquisizione si impegnò lo stesso Maffei, con il fondamentale aiuto di Apostolo Zeno (1668-1750)[74]. Lo Zeno non soltanto segnalò al veronese diverse iscrizioni antiche, ma donò all'amico anche alcune iscrizioni greche da lui possedute e provenienti da Corfù[75]. I maggiori interessi del Maffei, infatti, erano rivolti proprio alle epigrafi greche da un lato[76] ed a quelle false dall'altro. In particolare, egli volle collocare queste ultime, molto diffuse sin dal XV secolo, in uno spazio preciso del Lapidario, separate da quelle originali, in modo che fungessero da monito per i visitatori. Per quanto riguarda le iscrizioni greche, invece, il grande apprezzamento del Maffei nei loro confronti si evince dalle sue stesse parole:

> Non mi fu massimamente affatto diffavorevole la sorte negli acquisti, che più mi premevano, cioè di lapidi greche. Io pensai fin da principio, che apprezzandosi queste assai più dell'altre, e per rarità e per valor d'iscrizioni, e per frequenza di figure, e per la distanza grande, e difficoltà de' luoghi, ove si convien procacciarle, e finalmente per il favor singolare, con cui suol riceversi da letterati tutto ciò che è greco, troppo manchevole verrebbe ad apparire questa raccolta senza greche iscrizioni. Mi diedi però con ardenza a farne ricerca [...][77].

Molte iscrizioni le acquistò sul mercato veneziano e romano, mentre diverse altre cercò di ottenerle dai proprietari di collezioni private. Di queste ultime, una parte gli venne donata spontaneamente, mentre di un'altra parte giunse in possesso promettendo ai collezionisti la fama che avrebbero ottenuto esponendo i loro oggetti all'interno del suo museo.

[73] Sul Museo Lapidario Maffeiano e sulla sua storia vd., in particolare, FRANZONI 1982; RUDI 1982; FRANZONI 1985; BOLLA 2000 e BUONOPANE 2011.
[74] Su Apostolo Zeno cfr. DE MICHELIS 1986 e ZORZI 1988, pp. 123-125.
[75] FAVARETTO 1998, pp. 624-625.
[76] Sulle epigrafi greche del Museo Maffeiano cfr. RITTI 1981 e CALABI LIMENTANI 1998.
[77] MAFFEI 1720, p. 205.

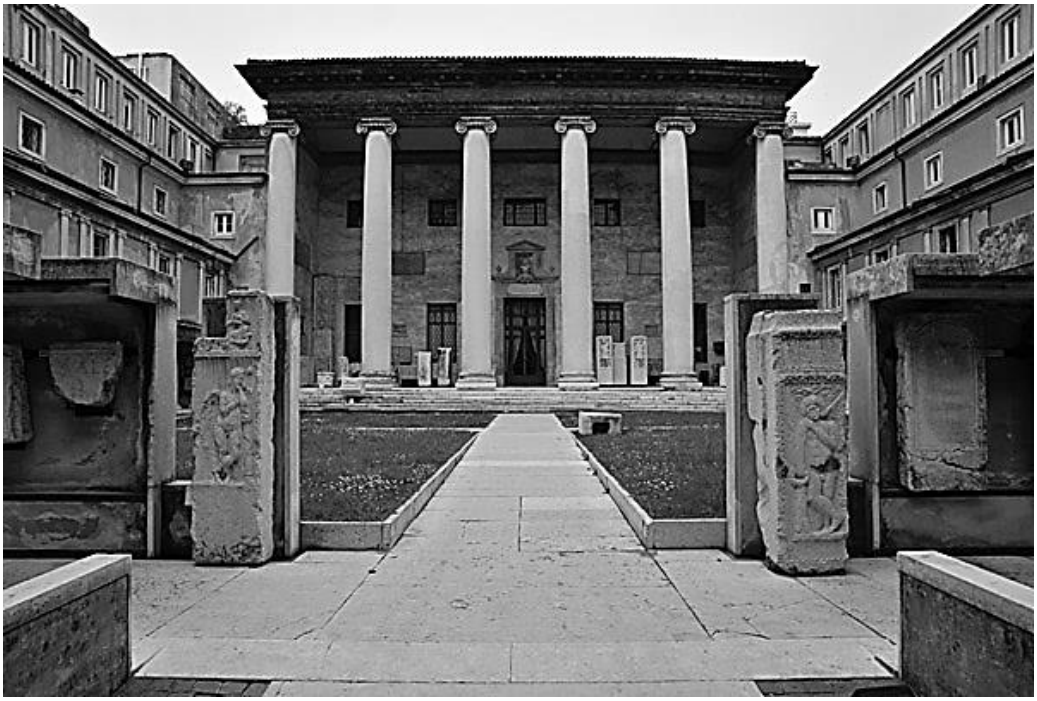


Figura 4: veduta dell'ingresso del Museo Lapidario Maffeiano a Verona.

Oltre che per il suo carattere pubblico, comunque, il Lapidario rivestì un'importanza notevole per il ruolo svolto all'interno del mondo collezionistico, in quanto funse da modello per diverse altre raccolte epigrafiche di questo secolo (venete e non), prima fra tutte la collezione della famiglia Nani, ma anche quella dei fratelli Pietro ed Orazio Bucelli di Montepulciano[78] e, molto probabilmente, quella della famiglia Emo.

La figura di Scipione Maffei, dunque, è molto importante non soltanto per i suoi interessi epigrafici, bensì anche per le relazioni che coltivò con diversi esponenti del patriziato veneziano. Nell'ambito della presente ricerca, meritano particolare attenzione i legami che egli sviluppò con alcuni membri di un ramo della famiglia Emo, segno di come appunto il veronese potrebbe aver rivestito un ruolo fondamentale nello spingerli verso la costituzione di una collezione epigrafica, sulle orme del Lapidario che lui stesso andava allestendo.
Le due figure con cui il Maffei stabilì stretti rapporti furono, nello specifico, i fratelli Angelo (o Anzolo) e Giovanni (o Zuanne) Emo, appartenenti al ramo di

[78] Dall'epistolario della famiglia Nani si evince come Bernardo si ispirò volontariamente all'esperienza del Museo Maffeiano e lo stesso si può dire per Orazio Bucelli che, come lasciò scritto, sistemò i marmi della sua raccolta «ad imitazione del lodato Scipione Maffei». Vd. PAOLUCCI-PASQUI 1989, p. 80 e FAVARETTO 1998, pp. 630-631.

San Simeon Piccolo ed entrambi suoi protettori[79]. Questi legami sono testimoniati da numerose lettere dell'epistolario del Maffei, che non saranno analizzate nella loro totalità, ma alcune delle quali saranno riproposte nelle righe seguenti in quanto utili a rimarcare tali rapporti.

Le relazioni del veronese con Giovanni o con Angelo Emo[80] risalivano probabilmente agli inizi del Settecento, come si può evincere da una lettera inviata dal Maffei a Bertoldo Pellegrini, datata alla fine del 1711 e dalla quale sembra che i due si conoscessero già da tempo. La lettera è di notevole importanza, in quanto rivela come tra mittente e destinatario intercorresse un commercio di tipo culturale: in questo caso si parla di un volume a stampa («[...] il Mabillon già da due mesi sta in punto di perdersi, lo prestai all'Emo mal volentieri, egli sel ritiene con gran disinvoltura [...]»[81]), ma ciò non esclude che i due si scambiassero anche oggetti di altro tipo, come potevano essere le iscrizioni o le statue, antichità di cui Angelo e Giovanni erano sicuramente in possesso. Quest'ultimo tipo di passaggio è anzi confermato per quanto riguarda Angelo Emo, che, come si vedrà meglio nel capitolo seguente, donò le due iscrizioni greche della collezione sua e del fratello proprio al Maffei, affinché potesse esporle all'interno del suo museo[82].

Il rapporto con Angelo e Giovanni fu favorito soprattutto dalla mediazione dell'abate Antonio Conti di San Trovaso (1677-1749)[83], amico, nonché lontano parente del ramo di cui facevano parte i due Emo e che favorì anche i legami di questi ultimi con i Nani di San Trovaso. L'epistolario del Maffei si rivela essere molto utile anche in questo caso, confermando come il veronese fosse in contatto con l'abate fin dal 1713. Le lettere a lui indirizzate riguardano prevalentemente questioni di carattere letterario[84], ma diverse tra queste rivestono notevole importanza, testimoniando il rapporto di amicizia che intercorreva tra mittente, destinatario e Giovanni Emo. In una lettera del 1714, ad esempio, il Maffei si rivolge al Conti, con lo scopo di spingerlo a sollecitare la mediazione dell'Emo riguardo alla vertenza che opponeva il veronese alla corte di Parma, che non aveva apprezzato uno dei suoi scritti, la *Dissertazione Costantiniana*:

[79] Di questi due personaggi si parlerà più in dettaglio nel prossimo capitolo, ma si anticiperanno già nel corso di questo alcune informazioni, necessarie a comprendere meglio i rapporti che li univano sia al Maffei che ad alcuni membri della famiglia Nani di San Trovaso.
[80] La lettera in questione non contiene indizi sufficienti per preferire l'una o l'altra identificazione. Cfr. DEL NEGRO 1998, p. 173.
[81] Lettera a Bertoldo Pellegrini (Verona, novembre 1711): SME I, p. 86.
[82] Cfr. catalogo schede epigrafiche, nn. 1 (CIG 2298) e 2 (CIG 3577).
[83] Su Antonio Conti vd. GRONDA 1983.
[84] Cfr., ad esempio, SME I, pp. 124 (nr. 97), 143 (nr. 115), 184 (nr. 145) e 187 (nr. 148).

> Ricorro a chi unicamente merita intera fede (*scil.* Antonio Conti). L'ordinario venturo vi capiterà una mia lettera che vi sarà consegnata dal Pighetti, a cui la dirizzò il sig. Giovanni Emo. Questa letta da voi vi prego fargliela vedere mostrando di fargliene confidenza. Ciò gioverà molto a mettermi in quiete con Parma[85].

Un'altra epistola conferma che questo appena citato non fu l'unico caso in cui il veronese richiese l'aiuto dell'abate e di Giovanni Emo. Quest'ultima contiene, infatti, il ringraziamento che il Maffei aveva rivolto sia al Conti che all'Emo, quando i due assunsero le difese di uno dei suoi trattati, il *De fabula equestris ordinis costantiniani*, che, dopo la pubblicazione, aveva ricevuto diverse critiche: «Vi rendo infinite grazie del ricordo che mi date, e così le rendo al sig. Proc. Emo [...]»[86].

Nel corso degli anni successivi, Scipione Maffei continuò a mantenere buone relazioni con entrambi i fratelli Emo, come si può notare, ancora una volta, dalle sue lettere, alcune delle quali inerenti a degli episodi di collaborazione tra queste figure. Nel 1732, ad esempio, quando Giovanni Emo ricopriva ancora la carica di procuratore di San Marco (carica che aveva ottenuto nel 1723)[87], egli si adoperò in favore del Maffei, aiutandolo ad ottenere la nomina a condottiero[88]. Per sdebitarsi, l'anno successivo, nel 1733, il veronese si adoperò nella difesa del fratello di Giovanni, Angelo, che, in qualità di bailo a Costantinopoli, aveva firmato una pace perpetua con il sultano turco[89], gesto che aveva scatenato la reazione del Senato veneziano («[...] il povero Bailo Emo vien lacerato fieramente a Venezia e credo del tutto a torto. [...]»[90]).

La stabilità dei rapporti continuò nei decenni seguenti e riguardò i più diversi campi, da quello militare (quando Angelo Emo ricopriva la carica di provveditore generale in Terraferma, il Maffei cooperò con lui in occasione della guerra di successione austriaca[91]) fino a quello religioso (insieme a Giovanni Emo, il

[85] Lettera ad Antonio Conti (Verona, 3 febbraio 1714): BETTIO-CONTI 1812, p. 61.
[86] Lettera ad Antonio Conti (senza data, 1726): SME I, p. 532, nr. 467.
[87] Su questa carica e sulla sua assunzione da parte dell'Emo cfr. capitolo 3, nt. 169.
[88] Lettera a Bertoldo Pellegrini (Parigi, 14 settembre 1733): «Mi spiace assai la difficoltà che nasce nel pagarmi la condotta. [...] Se ne fossi stato assicurato in tempo, ne avrei piuttosto scritto al Proc. Emo ch'è stato il primo artefice, [...]». Vd. SME I, p. 654, nr. 592.
[89] Su questo incarico di Angelo Emo cfr. capitolo 3, nt. 149.
[90] Lettera a Bertoldo Pellegrini (Parigi, 9 agosto 1733): SME I, p. 650, nr. 588.
[91] Lettera ad Annibale Olivieri (Verona, 3 maggio 1742): SME II, p. 1040, nr. 935.

veronese appoggiò il vescovo di Verona, Giovanni Bragadin di San Cassan, nella causa che lo opponeva al patriarca di Aquileia[92]).
Molte altre risultano essere, comunque, le lettere che testimoniano i legami avuti dal Maffei con ognuno dei due fratelli, ma che non è il caso di analizzare in questa sede[93]. Più interessanti, in particolare, si dimostrano essere le epistole riguardanti Giovanni Emo, in quanto, spesso, trattano tematiche di carattere culturale e, per la loro importanza, sono inviate dal veronese direttamente al procuratore di San Marco[94].
Si potrebbe, quindi, supporre a buon ragione che il Maffei rappresentò una delle figure principali che contribuirono alla nascita della collezione antiquaria degli Emo di San Simeon Piccolo.

L'altra importante raccolta antiquaria, con forte prevalenza della componente epigrafica, del Settecento è quella appartenuta alla famiglia Nani del ramo di San Trovaso[95]: si tratta di uno degli esempi più notevoli di collezionismo archeologico veneziano dell'epoca, il cui declino iniziò solamente alla fine del secolo, nel 1797, lo stesso anno della caduta della Serenissima.
Anche questa raccolta interessa, però, particolarmente per i rapporti che legarono alcuni membri della famiglia con gli Emo di San Simeon Piccolo e che è utile esporre qui sinteticamente prima di passare all'analisi della collezione stessa.
Ad un ramo dei Nani di San Trovaso appartennero i fratelli Bernardo (1712-1761) e Giacomo Nani (1725-1797)[96], i quali dovettero largamente la loro formazione culturale al cugino, il già citato abate Antonio Conti[97], di cui Bernardo fu allievo dal 1731 al 1734 e con cui Giacomo rimase a lungo in contatto. Soprattutto Bernardo ebbe sempre rapporti molto confidenziali con l'abate, come dimostra, ad

[92] Lettera a Girolamo Ballerini (Roma, 22 agosto 1739): «[...] Quanto alla causa del vescovo mi piace che abbiate scritto in forma. Monsignore mi scrive di aver finalmente avuta dal Proc. Emo una brevissima notizia della causa, che gli fu mandata, e che per un altro verso farà molto colpo, avendone fatte tirar più copie». Cfr. SME II, p. 893, nr. 799.
[93] Per i rapporti con Angelo Emo, vd., ad esempio, SME II, pp. 1035 (lettera a Gian Maria Mazzuchelli, scritta a Verona il 23 gennaio 1742), 1042 (lettera a Gian Maria Mazzuchelli, scritta a Verona il 9 giugno 1742) e 1082 (lettera a Gian Maria Mazzuchelli, scritta a Verona il 2 agosto 1743).
[94] Cfr., ad esempio, la lettera a Giovanni Emo (Verona, 10 gennaio 1743), in cui il Maffei chiede al veneziano («[...] con molto rossore apporto a V.E. un disturbo fra le altre cure, dalle quali sarà al presente assediata, ma io non so ricorrere ad altri [...]») di evitare che, nella città lagunare, venisse ristampata, senza il suo permesso, una delle sue opere. Vd. DEL NEGRO 1998, p. 174.
[95] Sulla famiglia Nani cfr. PAVANELLO 1934.
[96] Su Bernardo e Giacomo Nani vd. DEL NEGRO 1971; NANI MOCENIGO 1983 e DEL NEGRO 2012.
[97] Il Conti era il figlio di Lucrezia Nani, sorella di Antonio, il padre di Bernardo e Giacomo. Cfr. DEL NEGRO 1980, p. 101.

esempio, un episodio del 1748, quando il Conti raccolse dei sonetti che dovevano confluire in un'opera di componimenti poetici che la sorella di Bernardo, Maria, stava scrivendo. In occasione della morte dell'abate, invece, fu lo stesso Bernardo a compiere un gesto in suo favore, cercando di acquistare gli scritti del cugino, per conservarne la memoria ed evitare il sorgere di polemiche di carattere religioso, ma senza riuscirci[98].

La figura del Conti rivestì un ruolo primario anche nell'allacciamento dei rapporti tra i due fratelli Nani e la famiglia Emo. Come già accennato, infatti, egli era legato ad Angelo e Giovanni Emo dal punto di vista parentale. In aggiunta, Angelo era stato uno dei suoi allievi, mentre il fratello Giovanni faceva parte di quel gruppo di patrizi veneziani, della cui protezione l'abate godeva. Più forte risultava essere, dunque, il suo legame con Giovanni, che, in almeno due occasioni, giunse in aiuto del Conti, per risolvere delle difficili situazioni in cui si era trovato coinvolto. L'11 agosto del 1735, l'abate fu accusato dal precettore di Giacomo Nani, Gasparo Patriarchi, presso il Sant'Uffizio, di discorsi contro la religione e fu salvato proprio dall'intervento dell'Emo e dei suoi amici[99]. Qualche anno più tardi, nel 1739, il procuratore di San Marco protesse nuovamente l'abate, questa volta dalla persecuzione di una donna (di cui non si conosce l'identità), che aveva portato il suo caso davanti agli esecutori contro la bestemmia. Questo episodio è noto da una lettera che il Conti aveva scritto al cugino Bernardo, pregandolo di ringraziare lo zio, ossia Giovanni Emo:

> Io devo pregarla di ringraziar S. E. zio d'essersi adoprato per terminar l'affare alla Bestemmia, tutti e quattro andarono non sinceri, onde fu preso il procedere e lo spero rimandato alle calende greche; il processo costava di cento e più carte. Io non so chi potesse legittimamente esaminarsi, ma costei avea molti protetori. Ho molta obbligazione a S. E. che m'ha assistito[100].

I legami tra i membri di queste due famiglie patrizie veneziane, tuttavia, non si esauriscono nella comune amicizia con il Conti, ma si estendono ad altri ambiti. Innanzitutto, Giacomo Nani ed Angelo Emo furono, per un certo periodo,

[98] DEL NEGRO 1980, p. 103.
[99] BADALONI 1968, pp. 189-193.
[100] Lettera di Antonio Conti a Bernardo Nani (S. Lena, 11 agosto 1739): *Autografi Gonnelli*, cartella nr. 7, nr. 133, Biblioteca Nazionale di Firenze.

colleghi, quando ricoprirono entrambi la carica di provveditore generale da Mar; in secondo luogo, Bernardo e Giacomo erano, come testimoniato dalle parole del Conti riportate poco sopra, nipoti di Giovanni Emo, segno di come le loro famiglie fossero molto legate anche dal punto di vista parentale[101]. Giovanni Emo, infatti, aveva sposato Lucia Lombardo, sorella di Lucrezia, moglie di Antonio Nani e madre di Bernardo e Giacomo. Quest'ultimo, in particolare, fu molto legato allo zio e nutriva molta ammirazione nei suoi confronti, tanto da raccogliere in un'unica opera tutti i proverbi ed apologhi da lui pronunciati nel corso delle sue orazioni (*Raccolta di materiali per lavorar orazioni sul torno dell'Emo*) e dedicargli, intorno alla metà del Settecento, una serie di scritti. Tra questi ultimi si ricordano, in particolare: *Serie ed ordine delle idee del Pr. Emo* e *Carattere del Pr. Emo rivestito in un dialogo de' morti a norma di que' di Luciano e di Giuliano Imperatore*, in cui l'Emo viene elogiato dal Nani per il suo ruolo di punto di riferimento per il patriziato veneziano medio e piccolo[102]; *Esposizione del carattere delle orazioni dell'Emo* (1755), contenente un'altra lode della carriera politica di Giovanni e delle orazioni da lui tenute in Senato[103]. Il procuratore di San Marco, comunque, si adoperò anche in favore di Bernardo, coadiuvandolo, grazie alla sua protezione, nella sua brillante carriera politica.

Per quanto riguarda la collezione appartenuta alla famiglia Nani, questa era collocata all'interno del palazzo, situato, già agli inizi del Cinquecento, di fronte alla chiesa di San Trovaso e di proprietà del doge Agostino Barbarigo (1419-1501), la cui figlia, Elena, aveva sposato un membro della stessa famiglia Nani. L'edificio passò così nelle mani dei nipoti del doge, Bernardo e Paolo (o Polo) Nani, che decisero di ristrutturarlo, destinandolo ai loro discendenti maschi.
Vero e proprio iniziatore della collezione fu il senatore Antonio Nani (1665-1742), che raccolse un numero notevole di marmi e di antichità provenienti dal sud della Grecia, soprattutto durante gli anni in cui ricoprì la carica di provveditore generale in Morea (a partire dal 1703)[104]. Gli oggetti della sua raccolta, essendo di grande valore, vengono ricordati sia dal catalogo della collezione (pubblicato nel 1815) sia da studiosi ed intenditori del tempo (come

[101] Lo stesso figlio di Giovanni, Angelo Emo, oltre ad essere primo cugino di Giacomo Nani, inizierà la sua carriera militare proprio sotto il comando di quest'ultimo. Sui legami familiari tra Emo e Nani vd. anche DEL NEGRO 1982.
[102] «[Giovanni Emo] nemico era in fondo dei ricchi, i quali colle ricchezze loro li soperchiavano. Ovunque perciò li potea battere, lo facea volentieri, ed il suo fondo satirico potea mettergli in mano dei motti pungenti»: *Serie ed ordine delle idee del Procurator Emo*, Biblioteca Universitaria di Padova, ms. 914, ff. 83-84.
[103] Per un'analisi dettagliata di questo scritto vd. DEL NEGRO 1977.
[104] FAVARETTO 1990a, pp. 206-207.

Scipione Maffei). Di questa, infatti, fecero parte varie monete e cammei, nonché pietre intagliate, un'iscrizione greca, alcuni dipinti e delle urne romane figurate acquistate dalla famiglia Grimani. Già Antonio, dunque, svolse un'importante opera, ripresa anche dai suoi discendenti, diretta ad evitare la dispersione di quelle raccolte veneziane di antichità, che erano state poste in vendita oppure trascurate dai loro proprietari.

La formazione del cuore della collezione, tuttavia, si deve prevalentemente all'opera dei due figli di Antonio, Bernardo e Giacomo Nani, che svilupparono, a loro volta, una grande passione per il mondo antico e si dedicarono alla raccolta di vario materiale. Alcuni oggetti provenivano da famiglie patrizie veneziane (come i Diedo, i Donà ed i Savorgnan), dalle quali Bernardo acquistò un cospicuo numero di antichità greche e romane, soprattutto manoscritti ed iscrizioni[105], mentre altri giunsero dall'entroterra (in particolare i vasi figurati oppure in vetro di età romana).

La cura della raccolta fu merito in gran parte dell'opera di organica sistemazione svolta da Bernardo, che, già nel 1755, ispirato, come già accennato, dall'esempio di Scipione Maffei, aveva riunito tutti gli oggetti in possesso della famiglia all'interno del palazzo di San Trovaso, ideando un programma compositivo della collezione stessa. L'ordine interno di quest'ultima non seguiva, dunque, un criterio cronologico o tipologico, ma era dettato semplicemente da motivi estetici. I manufatti, inoltre, vennero collocati non soltanto nel salone centrale dell'edificio, ma anche nelle altre stanze del piano nobile, dando così vita ad un vero e proprio museo, che divenne il simbolo del rango sociale e culturale della famiglia[106].

Per facilitare lo studio dei monumenti facenti parte della collezione, Bernardo da una parte concesse ai visitatori stranieri ed agli studiosi di entrare nel palazzo ed ammirare di persona gli oggetti del museo, dall'altra mise in circolazione immagini dei pezzi che la componevano, fatte incidere su rame. Dopo la morte di Bernardo, lo stesso Giacomo portò avanti tale iniziativa, in particolare per le nuove sculture da lui acquistate, ma, al contrario delle incisioni del fratello, le sue risultano essere molto meno dettagliate, in quanto egli non si preoccupò di corredarle con le notizie relative al luogo di rinvenimento del pezzo ed all'anno di ingresso nella collezione[107].

[105] ZORZI 1988, pp. 102-103, 105 e 114-115.
[106] CREMA 2011, pp. 259-261.
[107] FAVARETTO 1990a, p. 215.

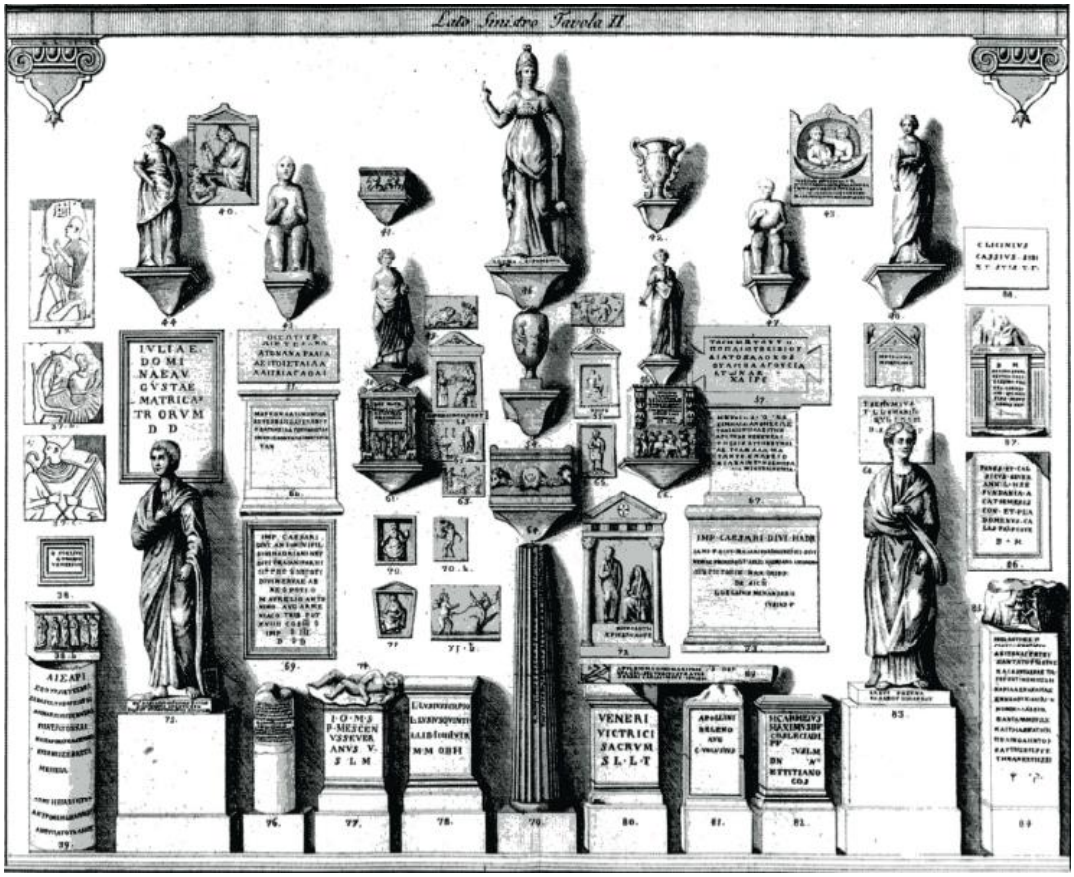


Figura 5: parete del Museo Nani, caratterizzata dalla presenza sia di statue che di iscrizioni, testimonianza del fatto che i pezzi non furono suddivisi secondo un ordine tipologico (da "Indici Nani", 1791).

Anche Giacomo, comunque, svolse un ruolo importante nel processo di formazione della raccolta, in quanto collezionò personalmente sia un cospicuo numero di epigrafi sia alcune sculture greche e romane, provenienti dall'Istria, dalla Dalmazia e dalle isole Ionie, ma anche da Atene, dall'Egeo e dalle coste dell'Asia Minore. Nel periodo in cui rivestì la carica di provveditore generale da Mar, infatti, nel corso dei suoi viaggi, egli si dedicò alla ricerca ed alla raccolta di antichità, che poi venivano mandate a Venezia al fratello e che comprendevano non soltanto gemme e monete, bensì anche iscrizioni sia latine che greche[108]. Di tutte queste acquisizioni si ha notizia grazie alle numerose lettere inviate dallo stesso Giacomo a Bernardo, lettere che coprono un arco cronologico compreso tra il 1741 ed il 1761, includendo, al loro interno, i disegni e le trascrizioni delle epigrafi.

[108] FAVARETTO 1990a, pp. 211-212.

Negli anni successivi alla morte di Bernardo, Giacomo continuò ad incrementare il museo di famiglia, acquistando nuovi pezzi di antichità anche negli anni 1779-1780, provenienti principalmente da Padova e da Venezia, ma non solo, in quanto continuavano a giungergli oggetti dalla Dalmazia e dal Peloponneso. A differenza del padre Antonio e del fratello Bernardo, quindi, si può notare come Giacomo non si fosse focalizzato solamente sulle iscrizioni, poiché si dedicò anche alla raccolta di altro materiale, in particolare di statue e di marmi.
Con la scomparsa di quest'ultimo, tuttavia, la collezione dei Nani iniziò il suo lento declino: già nel 1797, infatti, alcune delle gemme della raccolta vennero vendute a collezionisti inglesi e francesi dal figlio di Giacomo, Antonio. A questi si deve almeno la pubblicazione di un catalogo più completo della collezione, in cui tutti i pezzi, ad esclusione delle monete e delle gemme, sono accompagnati da immagini ed ampio spazio è destinato, in particolare, alle iscrizioni[109]. Nel giro di un anno, tuttavia, questo catalogo divenne un semplice strumento pubblicitario, avente lo scopo di favorire la vendita della collezione, come, probabilmente, era già negli intenti iniziali di Antonio, ormai sommerso dai debiti e desideroso di ottenere facili introiti per sistemare la sua non ottimale condizione economica.

L'inizio della vera e propria dispersione risale al 1821, anno in cui tutta la raccolta venne fatta trasferire da Antonio all'interno della casa del suocero, Giovanni Domenico Almorò Tiepolo (1763-1836). Da questo momento, e soprattutto dopo la morte del Tiepolo, cominciò la graduale vendita dei pezzi, acquistati da diversi mercanti d'arte, che ebbe come conseguenza una loro dispersione per tutta l'Europa e fino agli Stati Uniti[110]. Di gran parte delle iscrizioni greche e latine, in particolare, si appropriò Pietro Busenello, che le collocò nella sua villa a Legnaro, presso Padova, dove, nel 1843, furono viste da due studiosi del tempo, Giuseppe Furlanetto (1775-1848) e l'allievo Vincenzo De Vit (1811-1892)[111].
Dopo la morte del Busenello (avvenuta nel 1847), tuttavia, la collezione passò prima ai suoi discendenti diretti e poi a quelli indiretti, in particolare al nipote di Pietro, Marino Pagani, il quale, insieme al figlio Giuseppe, decise, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, di venderla. Diversi pezzi passarono così agli Staatliche Museen di Berlino, dove tuttora sono conservati[112], mentre le

[109] Il catalogo fu pubblicato nel 1815, con l'aiuto dell'abate Francesco Driuzzo. Cfr. DRIUZZO 1815.
[110] FAVARETTO 1990a, p. 218. Sulla dispersione della collezione vd. anche PICCHI 2012.
[111] CALVELLI-CREMA-LUCIANI in corso di stampa, pp. 7-11. Su Giuseppe Furlanetto cfr. MARCON 1990 e BIANCO 1998. Su Vincenzo De Vit vd. NARDO 1991; NARDO 1997 e ZERBINATI 2007.
[112] CREMA 2011, p. 259. Sulla collezione Pagani cfr. anche LUCIANI 2013.

epigrafi rimaste vennero vendute dalla figlia di Giuseppe, Giulia Pagani, a Paolo Camerini (1868-1937)[113], che le trasferì nella sua dimora di Piazzola sul Brenta (vicino a Padova), Villa Contarini. La parte della collezione che si salvò dalle distruzioni provocate dalla seconda guerra mondiale è ancora collocata nel portico della villa[114].

Giungeva così al termine il percorso della raccolta epigrafica più notevole della Venezia del Settecento, che arrivò a contare più di duecento iscrizioni (almeno novantotto greche e centosette latine[115]).

[113] Su Paolo Camerini vd. CELLA 1974.

[114] Sulla collezione conservata a Villa Contarini cfr. AGOSTINETTI 1980.

[115] Cfr. CALVELLI-CREMA-LUCIANI in corso di stampa, pp. 13 e 24, contenente anche un dettagliatissimo inventario delle iscrizioni della raccolta, di ognuna delle quali viene indicata la tipologia, le edizioni, il supporto, il luogo di ritrovamento, la data di acquisizione da parte del Museo Nani, i successivi spostamenti e l'attuale collocazione.

3. La collezione epigrafica della famiglia Emo: i protagonisti e la formazione

In questo capitolo si cercherà di delineare il modo in cui la famiglia Emo del ramo di San Simeon Piccolo diede vita alla sua collezione epigrafica. Prima di approfondire singolarmente la biografia di coloro che contribuirono alla nascita della raccolta, è utile fornire qualche informazione preliminare sulla famiglia stessa.

3.1 La genealogia della famiglia secondo la tradizione

Il nome originario era probabilmente Aimo/Aymo/de Aimo; una volta che la famiglia giunse a Venezia, nel 997 d.C., la forma onomastica subì gradualmente una contrazione, passando così al più noto Emo. La tradizione del nome Aimo continuò, comunque, a mantenersi all'interno della famiglia: ad esempio, nel 1723, alcune copie dei ritratti a stampa del procuratore di San Marco Giovanni Emo recavano il nome Aimo, mentre altre il nome Emo, segno di come i due venissero ancora considerati come equivalenti oppure di una volontà arcaizzante da parte della casata[116].
Per quanto riguarda l'origine della famiglia, questa non può essere stabilita con certezza, in quanto le informazioni trasmesse dalle cronache sono contrastanti: alcune ritengono gli Emo provenienti dalla Grecia, altre da Vicenza. Agli inizi del XVII secolo, l'erudito Alessandro Terzi, nella *Riverente dimostrazione dell'osservanza dovuta ai meriti dell'illustrissimo Giorgio Emo podestà di Vicenza abbozzata in una oratione*, sosteneva che gli Emo fossero i discendenti del re di Tracia, Hemo[117], e dello stesso parere fu Casimiro Freschot (1640?-1720), che, ne *La nobiltà veneta*, considerava la famiglia proveniente dalla Grecia, luogo da cui sarebbe emigrata prima in Dalmazia e poi a Venezia:

> Trae questa casa la sua origine dalla Grecia, antica madre delle scienze, e fermatasi in Veggia (= Veglia), isola della Dalmazia, d'indi si rese a Venetia dall'anno 997[118].

[116] RUMOR 1910, pp. 12-13.
[117] TERZI 1626, p. 7.
[118] FRESCHOT 1707, pp. 314-316.

Questa opinione fu ripresa anche da Alessandro Girolamo Cappellari Vivaro (1664-1748), celebre genealogista della Serenissima ed autore de *Il Campidoglio veneto*, monumentale repertorio in quattro tomi delle famiglie patrizie veneziane, tuttora conservato in forma manoscritta presso la Biblioteca Marciana[119]. Egli, in uno degli estratti del repertorio appena citato, pubblicato postumo, *Origine della famiglia Emo e serie cronologica dei più cospicui personaggi che la illustrarono*, afferma:

> Vuolsi che la famiglia Emo tragga la sua origine da Emo re dei Traci. Dal monte Emo che divide la Tracia dalla Tessaglia calarono gli Emo in Venezia nel 997[120].

Giacomo Marzari, invece, nella *Historia di Vicenza*, inserisce gli Emo tra le antiche famiglie vicentine già estinte alla fine del Cinquecento, aggiungendo anche come questi fossero «hora nobili veneti»[121]. All'incirca mezzo secolo più tardi, Battista Pagliarino, allo stesso modo, nelle *Croniche di Vicenza*, sosteneva che gli Emo di Venezia fossero proprio i discendenti dell'omonima famiglia di Vicenza:

> Aymi, famiglia antica, la quale è stata già potente di ricchezze nella nostra città [*scil.* Vicenza]: sono stati in questa l'anno 1300. [...]; molti sono di parere, che la famiglia de Aymo la quale è a Venetia, habbi havuto origine da questa[122].

L'origine greca sembra essere suggerita dal fatto che il nome Aimo ha derivazione greca (il termine αjμα significa sangue), ma soprattutto da quella "moda", diffusasi particolarmente a partire dal XVI secolo tra le famiglie patrizie veneziane, di far discendere la propria stirpe da *gentes* greche o romane vissute nella terraferma veneta[123]. Spesso tali ricostruzioni si basavano sulla

[119] BNM, codd. Marc. it. VII, 15-18 (8304-8307). L'opera fu depositata nella Biblioteca Marciana già nel 1748, quando, subito dopo la morte del Cappellari, venne donata dai suoi due nipoti, Antonio e Pier Filippo Castelli, alla Repubblica di Venezia. Cfr. ZORZI 1987, p. 276. Su Girolamo Alessandro Cappellari Vivaro vd. anche BENZONI 1975.
[120] CAPPELLARI 1848.
[121] MARZARI 1591, p. 215.
[122] PAGLIARINO 1663, p. 201.
[123] Sulla nascita ed evoluzione di questo fenomeno cfr. RAINES 2006, pp. 369-452.

documentazione epigrafica antica, ma anche, a volte, su falsi creati appositamente per questo scopo[124]. Assai noto è, ad esempio, il caso dei Corner, che si richiamavano alla famiglia romana dei *Cornelii*, celebrati in due tele a soggetto storico di Andrea Mantegna e Giovanni Bellini[125], oppure quello dei Gussoni, che, invece, sostenevano di essere discendenti dalla *gens* dei *Cusonii*[126]. Esistono, comunque, numerose altre occorrenze di tale fenomeno, che qui non è il caso di approfondire[127].

Sebbene la scelta collezionistica degli Emo sembra debba essere ascritta ad un semplice e generico desiderio di acquisire epigrafi greche e romane, piuttosto che a ragioni onomastiche e genealogiche connesse agli oggetti specifici di cui entrarono in possesso, tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI gli stessi Emo si inserirono all'interno di questo meccanismo. I membri della famiglia, infatti, reclamavano di essere originari di Eraclea, città che, insieme ad Equilo (Jesolo) ed Altino, rappresentava uno dei centri di provenienza della classe al potere al momento della fondazione di Venezia, classe da cui pretendevano di discendere, così come quasi tutte le altre famiglie patrizie veneziane. Le cronache del tempo, tuttavia, come si è visto poco sopra, attribuivano agli Emo origini differenti, o dalla terraferma veneta o dalla Grecia. Se nel corso del XVI secolo, queste due versioni convissero, nel secolo successivo fu la tesi della provenienza greca a prevalere[128].

L'eco di un'origine veneta della famiglia, tuttavia, si protrasse anche nei secoli successivi, tanto che un autore del primo Novecento, Sebastiano Rumor, attribuiva ancora agli Emo una provenienza locale, valorizzando questa tesi sulla base del fatto che a Padova era documentata epigraficamente, fin dall'epoca di Augusto, una famiglia *Aimus*[129].

Nonostante i dubbi sulle loro origini, quel che è certo è che gli Emo sono attestati a Venezia fin dal 997 d.C. e che, nel 1297, anno della Serrata del Maggior Consiglio, furono una delle numerose famiglie che entrarono ufficialmente a far

[124] Sul fenomeno della creazione di falsi epigrafici, che coinvolse famiglie quali gli Este, gli Zeno ed i Correr, cfr. GREGORI 1995 e FERRARO 2014, pp. 75-106.
[125] Vd. BROWN 1974; TRESIDDER 1992 e BROWN 1996, pp. 252-253.
[126] Per un'analisi approfondita del caso dei Gussoni cfr. CALVELLI 2014.
[127] I Badoer si dicevano discendenti degli *Arrii*, i Contarini degli *Aurelii*, i Michiel dei *Mutii*, i Querini dei *Sulpicii*, i Valier dei *Valerii*. Vd. RAINES 2006, pp. 400, 421, 540, 780 e 785-787. Sul fenomeno delle genealogie rinascimentali che si richiamavano ad illustri capostipiti antichi, ampiamente diffuso su scala europea, cfr. anche BIZZOCCHI 2009.
[128] RAINES 2006, p. 404.
[129] Vd., ad esempio, CIL V, 6899 (= InscrIt 11, 1, 113): *Imp(eratore) Caesare Augusto XIII co(n)s(ule) desig(nato) / C(aius) Avillius C(ai) f(ilius) Caimus Patavinus / privatum*. Cfr. anche RUMOR 1910, p. 13.

parte del patriziato veneziano, rimanendovi fino alla caduta della Repubblica ed al conseguente scioglimento del governo aristocratico, nel 1797[130]. Il loro ruolo politico, che, soprattutto durante i secoli XVI e XVII, non era molto rilevante, venne riconosciuto successivamente, nel 1819, quando ottennero il titolo di conti dell'impero da parte dell'imperatore d'Austria Francesco I[131]. La presenza degli Emo a Venezia, tuttavia, si era conclusa già da alcuni anni. Nel 1783, infatti, Leonardo di Giorgio Emo (1759-1804) aveva sposato Beatrice Capodilista, da cui ebbe due figli, Giorgio (1798-1842) e Giordano (1800-1843), ed una figlia, Paolina[132]. Alla morte del suocero, Giordano Capodilista (1733-1810), ultimo rappresentante dell'omonima nobile famiglia padovana[133], Leonardo ne ereditò le ricchezze. Da questo momento, gli Emo si traferirono a Padova, all'interno del palazzo dei Capodilista, e, dal 1821, qualche anno dopo la morte di Beatrice (avvenuta nel 1817), aggiunsero al proprio cognome quello di quest'ultima casata. Dalla fine dell'800, in particolare a partire dal 1891, il nome della famiglia subì un'ulteriore modifica, diventando Emo-Capodilista-Maldura, in quanto il conte Angelo Emo aggiunse al proprio anche il cognome Maldura[134]. Angelo, figlio di Giovanni e Maria De Orestis, infatti, era il pronipote del canonico Andrea Maldura di Padova, fratello di sua nonna, Lucia Emo[135]. Il Maldura, per evitare l'estinzione della sua famiglia, priva di discendenza maschile, aveva nominato suo erede universale, nel 1887, proprio Angelo, a condizione che questi aggiungesse al proprio cognome quello dei Maldura[136]. Dal XIX secolo, dunque, gli Emo cominciarono ad abitare anche all'interno del palazzo appartenuto a tale casato, edificato tra 1760 e 1788 e situato sempre a Padova, nella parrocchia di San Daniele, presso San Giacomo[137].

[130] RAINES 2006, p. 402.
[131] RUMOR 1910, pp. 117-118.
[132] RUMOR 1910, p. 118.
[133] L'origine di questa famiglia viene fatta leggendariamente risalire ai tempi di Carlo Magno: i Capodilista sarebbero discesi dal ceppo dei Transalgardi, una delle schiere di guerrieri che, al seguito del re franco, scesero in Italia nell'800 e contribuirono alla sconfitta dell'ultimo re dei Longobardi, Desiderio. Il nome della famiglia era stato inizialmente attribuito come soprannome ad un membro di una casata originaria della Francia e giunta a Padova nel IX secolo, quella dei Forzatè (secondo alcune versioni a Giovanni Forzatè, mentre secondo altre a Carlotto, in quanto era al comando di una compagnia di armati che indossavano una particolare fascia, motivo per il quale furono detti la compagnia della lista). Cfr. DALL'ACQUA 1842, pp. 1-2 e TOCCI 1975.
[134] RUMOR 1910, p. 17.
[135] La famiglia Maldura (o Della Maldura) era originaria di Bergamo, città in cui è attestata dal XIV al XVII secolo, quando si trasferì a Padova. Nel 1693 i Maldura furono creati conti palatini da papa Innocenzo XIII; nel 1770 conti del Sacro Romano Impero dal duca elettore di Baviera, Massimiliano, e, nel 1820, conti dell'impero austriaco da Ferdinando I. Cfr. MUNARON 1890.
[136] COSMAI-SORTENI 2009, p. 13.
[137] RUMOR 1910, p. 36.

3.2 Le residenze degli Emo

A Venezia, gli Emo furono in possesso di diversi palazzi. Dopo il loro arrivo nella città lagunare, si erano stanziati nella parrocchia di San Pantaleone, sul Rio di Ca' Foscari, dove membri della famiglia abitarono fino alla metà del XVII secolo, quando si trasferirono a San Moisè. Qui, nel 1680, venne edificato un palazzo, sulle rovine di quello appartenuto alla famiglia Barozzi fin dal XII secolo, che gli Emo avevano ereditato dai Corner[138]. Negli anni successivi, inoltre, i vari rami della famiglia cominciarono a spostarsi in altre zone di Venezia, come San Leonardo, Santa Marina, San Luca, San Simeon Piccolo e San Felice.
A questi palazzi si aggiungevano diverse altre residenze extra urbane, collocate in parte a Murano ed alla Giudecca (nella parrocchia di Sant'Eufemia), in parte al di fuori di Venezia, in terraferma. Queste ultime erano situate in particolare nel vicentino, lungo il Brenta, nel trevigiano (a Fanzolo di Vedelago) ed in provincia di Padova (tra XIX e XX secolo, gli Emo ereditarono la villa dei Capodilista, a Montecchia, e la villa della famiglia Selvatico, a Battaglia Terme).

Gli Emo di San Simeon Piccolo, nello specifico, possedevano un palazzo a Venezia, nel sestiere di Santa Croce, lungo la fondamenta di San Simeon Piccolo[139]. Il progetto di quest'ultimo, risalente alla prima metà del Settecento, viene attribuito all'architetto Andrea Tirali (1657-1737)[140]. L'ipotesi non è del tutto certa a causa della mancanza di prove documentarie a riguardo[141], ma sicura è la presenza al suo interno della collezione della famiglia. Qualche anno dopo il 1792, data di morte dell'ultimo membro di questo ramo, il celebre ammiraglio della marineria veneta Angelo[142], la raccolta fu dispersa dagli eredi di quest'ultimo, Labia e Zenobio, mentre il palazzo passò nelle mani di un'altra famiglia patrizia veneziana, quella dei Diedo, che lo acquistò nel 1795 e vi abitò fino alla metà dell'Ottocento. Oggi l'edificio, conosciuto come palazzo Emo-Diedo o Ca' Emo-Diedo, appartiene alla Congregazione delle Suore di Carità delle Sante Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa, dette di "Maria Bambina"[143].

[138] Il palazzo rimase di proprietà degli Emo fino al 1827, quando passò ai Treves. Cfr. TASSINI 1872, pp. 71-72; RUMOR 1910, p. 31 e BASSI 1987, pp. 82-84.
[139] FONTANA 1934, p. 350.
[140] Su Andrea Tirali vd. FARINATI 2011.
[141] BASSI 1962, p. 290.
[142] Su Angelo Emo, figlio di Giovanni, vd. MARPICATI 1919 e PRETO 1993.
[143] Per informazioni sulla congregazione cfr. http://www.suoredimariabambina.org.

Figura 6: facciata del palazzo Emo-Diedo, situato nel sestiere di Santa Croce, a Venezia.

Questo ramo della famiglia faceva, dunque, parte della cosiddetta categoria delle "case nuove", ossia di quelle casate collocate alla base della piramide patrizia veneziana. Si trattava di una famiglia di media ricchezza, che poteva fare assegnamento su entrate economiche largamente inferiori rispetto a quelle di cui godeva la fascia più ricca della nobiltà lagunare, ma che, allo stesso tempo, riuscì, nel corso degli anni, ad accrescere il proprio potere politico fino ad arrivare ai vertici del potere. I suoi membri non rivestirono mai il dogato, riservato alle casate più abbienti, ma alcuni di loro (come Giovanni Emo) conseguirono cariche politiche di altissimo livello, quali quelle di savio del consiglio e, in particolare, di procuratore di San Marco[144], oppure a distinguersi per la carriera militare (come i due Angelo Emo, rispettivamente fratello maggiore e figlio di Giovanni).

[144] CESSI 1932 e HUNECKE 1998, p. 415.

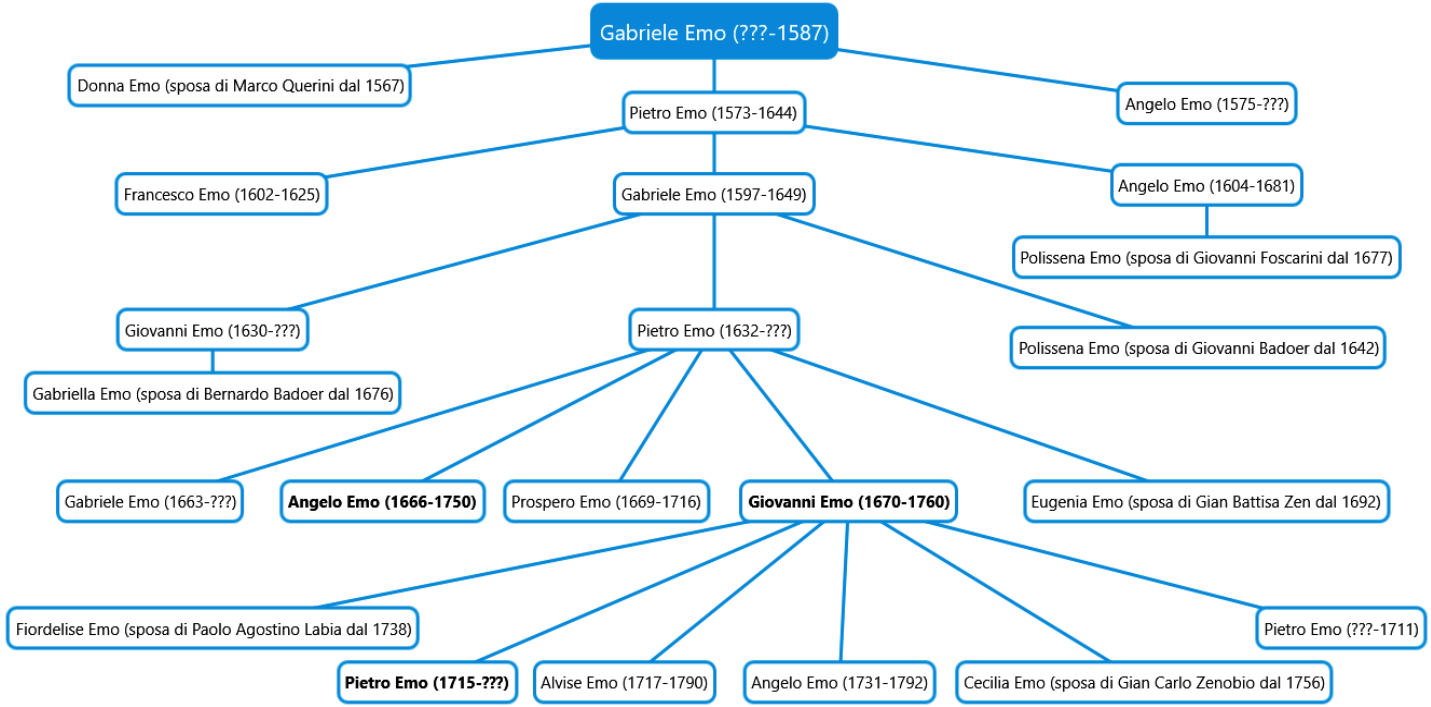


Figura 7: albero genealogico del ramo di San Simeon Piccolo della famiglia Emo, con evidenziati i nomi dei collezionisti di iscrizioni.

3.3 Angelo Emo (1666-1750)

Il primo protagonista della famiglia a contribuire alla nascita della collezione fu Angelo Emo. Nato a Venezia da Pietro di Gabriele e Fiordiligi Valmarana di Prospero, Angelo ebbe altri tre fratelli, tra cui Giovanni (di cui si parlerà in seguito), ed una sorella, Eugenia.
La sua vita si incentrò principalmente sulla carriera militare: egli, infatti, ricoprì numerosissimi incarichi prestigiosi, sia nella flotta sia nei reggimenti del Levante e della Terraferma, fatto che gli permise di viaggiare molto al di fuori di Venezia e che, allo stesso tempo, gli impedì di sostare a lungo nella città lagunare[145].
Durante la guerra condotta dalla Lega Santa contro i Turchi Ottomani, fu nominato prima governatore di galeazza (nel 1690) e poi nobile in Armata (nel 1693). Già qualche anno più tardi, nel 1696, divenne anche commissario pagatore in Armata, incarico che lo portò in Peloponneso, la veneziana Morea, dove diresse diverse importanti operazioni militari fino al 1701. Venne poi fatto spostare nell'isola di Corfù, dove fu eletto provveditore e capitano e dove rimase fino al 1703, mentre poco tempo dopo tornò nuovamente in Morea, rivestendo la carica di provveditore generale, e qui si fermò fino al 1708. Al termine dell'incarico presentò alla Serenissima una relazione inerente al governo veneziano di questo regno, criticandolo aspramente, in quanto, non avendo tenuto conto della mentalità, delle condizioni e della cultura del popolo greco, aveva causato l'inasprimento dei conflitti sociali[146].
Dopo essere rientrato per poco tempo a Venezia, nel 1710 fu eletto provveditore straordinario in Terraferma, incarico che ricoprì fino al termine della guerra di successione spagnola. Nel 1713 divenne provveditore generale in Dalmazia ed Albania, dove si impegnò nel respingere l'avanzata turca, rimanendo in questi territori fino al 1717. Il 14 agosto del 1715, in particolare, liberò la città di Scin (attuale Signo, in Croazia), impresa che è ricordata da un'iscrizione collocata nella chiesa di Santa Maria dei Miracoli a Lonigo, sopra la bandiera che lo stesso Angelo aveva sottratto al nemico come trofeo di guerra: «Addì XIV Agosto MDCCXV / per la liberazione di Scin / sotto il comando dell'ecc. gen. Ang. Emo»[147].
Poco tempo dopo l'Emo decise di rifiutare l'incarico di podestà di Padova, fatto che segnò l'inizio di una fase di stallo della sua carriera: fino al 1722, infatti, non

[145] Per una descrizione sintetica, ma esaustiva, della vita di Angelo Emo vd. TARGHETTA 1993a.
[146] COZZI 1985, pp. 739-741 e 788. Sulla conquista ed il dominio veneziano della Morea cfr. anche CESSI 1946, pp. 196-208; TOPPING 1976; MARASSO-STOURAITI 2001 e INFELISE-STOURAITI 2005.
[147] RUMOR 1910, p. 96.

gli venne più affidata nessuna carica di rilievo. Proprio a partire da quest'ultimo anno, tuttavia, i suoi incarichi militari ripresero a pieno ritmo, portandolo varie volte al di fuori della città lagunare. Ad esempio, tra aprile e giugno del 1724, fu provveditore alla sanità in Istria[148], con il compito principale di controllare le imbarcazioni provenienti dai porti ottomani, dove si era diffusa la peste, e di impedire infiltrazioni dalla terraferma, che avrebbero potuto portare allo scoppio di disordini, mentre nel 1728 ricoprì questa stessa carica ad Adria, nel Polesine.
L'incarico più prestigioso della sua lunga carriera militare lo ottenne nel 1729, quando fu nominato bailo a Costantinopoli, città in cui giunse nel 1730 e dove rimase per ben quattro anni, periodo che, in realtà, dal punto di vista militare, non si dimostrò molto impegnativo. Questa carica era stata istituita nel 1268, in seguito al trattato stipulato da Venezia con l'imperatore bizantino Michele VIII Paleologo (1223-1282), e si occupava dello svolgimento di funzioni strettamente diplomatiche. Nel corso dei secoli, tuttavia, in particolare a partire dal XV, questa figura ottenne sempre maggiori poteri sia in materia di giurisdizione civile sia nell'ambito economico-commerciale[149].
Sul bailaggio dell'Emo si è conservato un importante documento, la *Relazione dell'ingresso in Costantinopoli del N. H. Angelo Emo bailo alla porta ottomana per la Serenissima Repubblica di Venezia nel 1730*, pubblicata da Vincenzo Emo nel 1883, in occasione del matrimonio del nipote Leonardo-Antonio Visinoni[150]. La relazione, di cui di seguito si riporta un breve estratto, contiene diverse informazioni sulle attività svolte da Angelo Emo nei primi anni del suo incarico e sull'ingresso a Costantinopoli, avvenuto il 14 dicembre del 1730:

> Dopo le passate rivoluzioni che posero sottosopra il popolo, ed il governo, restituitasi la primiera tranquillità, principiò l'Ecc.mo sig. Angelo Emo per la Serenissima Repubblica di Venezia bailo alla porta ottomana a dar principio alle sue pubbliche fonzioni, e stabilito il giorno del 14 decembre per il suo solenne ingresso, furono destinati i consueti ministeri ad onorare la cerimonia. Erano le ore 16 incirca della mattina, [...][151].

[148] Si tratta di una carica temporanea di carattere sanitario, che veniva istituita in occasione di incombenze epidemiche. Vd. IVETIC 1999, p. 45.
[149] MIGLIARDI O' RIORDAN 1995, p. 603.
[150] EMO 1883.
[151] EMO 1883, p. 7.

Nel 1732 l'Emo incontrò, inoltre, come ambasciatore straordinario, il nuovo sultano turco Mahmud, per poi rientrare a Venezia nel 1735.
Nel corso di questo e dell'anno successivo continuò a rivestire, anche se per poco tempo, numerose altre cariche, tra cui quella di deputato al bosco ed alle valli di Montona, incarico che lo portò nuovamente in Istria[152].

Figura 8: ritratto di Angelo Emo nella veste di provveditore generale in Dalmazia, conservato a Palazzo Albrizzi, a Venezia (da S. Rumor, "Storia breve degli Emo", Vicenza, 1910, tav. XLIX).

[152] Il bosco che sorgeva nella valle di Montona era stato destinato dalla Repubblica, al pari di quello del Montello, a rifornire di legname l'Arsenale. Se fino al 1612 il deputato alla sua vigilanza era il capitano di Raspo, in seguito il Consiglio dei Dieci avocò a sé questo compito ed istituì, a tale scopo, una magistratura composta di due membri, i deputati al bosco ed alle valli di Montona. Questi ultimi venivano eletti dallo stesso Consiglio ed esercitavano il loro ufficio con l'assistenza del camerlengo del Consiglio. Nel 1628 tale magistratura divenne definitiva ed assunse le stesse funzioni dei provveditori sopra il bosco del Montello. Cfr. DA MOSTO 1937, p. 204.

Nel 1738 divenne capitano di Padova, mentre nel 1741 fu eletto provveditore generale in Terraferma, in occasione della guerra di successione austriaca, risiedendo a Verona fino al 1744. Il suo ultimo incarico fu quello di provveditore all'Arsenale, ricoperto fino alla fine del 1746. Morì qualche anno più tardi, nel 1750, a Venezia.

Quale fu il contributo di Angelo alla formazione della collezione della famiglia ed in quali occasioni questa sua attività diede i suoi frutti? Per rispondere a queste due domande è necessario focalizzarsi maggiormente su alcune delle cariche militari ricoperte dall'Emo, ossia il bailaggio a Costantinopoli ed i due incarichi svolti in Istria (quello di provveditore alla sanità e quello di deputato alle valli di Montona). La prima permise ad Angelo di rimanere a Costantinopoli per ben quattro anni e, complice anche una situazione favorevole dal punto di vista militare, di dedicarsi ad altre attività, quali la ricerca di epigrafi. Proprio in questo periodo, infatti, egli portò alla luce le due iscrizioni greche, che poi inviò al fratello Giovanni a Venezia[153].
Di queste due epigrafi si ha notizia, in primo luogo, grazie all'abate Domenico Giorgi (1690-1747)[154]. Nato nei pressi di Rovigo, questi iniziò gli studi teologici nel seminario di Padova, ma senza portarli a termine. Grazie all'aiuto dell'amico Giusto Fontanini, nel 1717 fu chiamato a Roma, dove ricoprì l'incarico di segretario e bibliotecario al servizio del cardinale Giuseppe Renato Imperiali. In questo modo il Giorgi poté dedicarsi a ricerche di carattere erudito e storico-ecclesiastico, avendo accesso alla biblioteca del cardinale, nonché ad altre biblioteche romane. Iniziò così a scrivere diverse opere, sia di carattere antiquario sia, successivamente, soprattutto di argomento liturgico ed agiografico. Nel 1727 fece il suo esordio nel campo dell'epigrafia antica e medievale, che divenne uno dei suoi interessi principali, grazie all'opera *Antiquae inscriptionis explanatio in qua de locatoribus scenicorum disceptatur*[155]. In questi stessi anni cominciò anche a ricoprire alcune cariche curiali, ma, dopo la morte del cardinale Imperiali, nel 1737, decise di ritornare in patria, per poi rientrare poco più tardi a Roma, richiamato al servizio di un altro cardinale, Pietro Marcellino Corradini. Da questo momento e fino alla morte, si dedicò pienamente alla composizione di opere di carattere religioso, alcune commissionategli dallo stesso papa, Clemente XII (1652-1740).

[153] Vd. catalogo schede epigrafiche, nn. 1 (CIG 2298) e 2 (CIG 3577).
[154] Su Domenico Giorgi cfr. PIA DONATO 2001.
[155] GIORGI 1727.

L'opera più interessante del Giorgi ai fini della presente ricerca è una breve dissertazione di argomento epigrafico, pubblicata nel 1737 all'interno della *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici* di Angelo Calogerà (1696-1766), il *Ragionamento intorno a due iscrizioni greche ritrovate l'una fra le rovine di Troja e l'altra nell'isola di Delo*, dedicata al fratello di Angelo, Giovanni Emo, ma dove si parla esplicitamente dell'attività antiquaria svolta dallo stesso Angelo. Nel 1731, l'abate si era recato all'interno del palazzo degli Emo a San Simeon Piccolo e qui

> ella (*scil.* Giovanni Emo) mi mostrò benignamente due preziosi monumenti di antichità, che poco prima dalle parti orientali avea ricevuti. Eran questi due iscrizioni greche, una delle quali come mi narrò V. E. (*scil.* Giovanni Emo) era stata scoperta un anno prima (*scil.* nel 1730) fra le ruine di Troia, mentre ivi era approdato il chiarissimo senatore signor Angelo Emo fratello degnissimo di V. E. nell'andar anch'egli, come molto prima avea V. E. fatto, a sostenere la carica di bailo di cotesta Serenissima Repubblica alla corte ottomana, e fattala scavare, a V. E. la trasmise. L'altra era un'iscrizione parimente greca, qualche tempo prima ritrovata nell'isola di Delo, da dove erale da non molto tempo stata mandata[156].

Angelo Emo viene ricordato anche da Scipione Maffei[157], che lo cita prima di tutto, per ringraziarlo, all'interno della *Verona Illustrata* (1732), insieme agli altri patrizi veneziani che gli avevano donato le loro epigrafi greche affinché potesse inserirle all'interno del suo museo:

> [...] alcuni sceltissimi patrizi veneti [...] di singolari monumenti greci conferirono di far nobil dono: si segnalarono tra questi i prestantissimi senatori Pietro Grimani, Angelo

[156] GIORGI 1737, pp. 155-156.
[157] Su Scipione Maffei vd. capitolo 2, nt. 72.

> Emo, Filippo Nani, Federico Cornaro, Alvise Mocenigo, Marco Cornaro [...][158].

Già intorno al 1732 l'Emo aveva, quindi, dato in dono al Maffei le due iscrizioni greche che poco prima aveva inviato al fratello Giovanni e che, di conseguenza, sostarono all'interno del palazzo di San Simeon Piccolo per pochissimo tempo.
In secondo luogo, il veronese lo ricorda anche nel *Museum Veronense* (1749), sempre in merito ad una delle due epigrafi citate anche dal Giorgi, quella proveniente da Alessandria Troade[159], sostenendo come

> *Paucis ab hinc* (*scil.* dal 1749) *annis vir inclytus Angelus Emius eques, e Costantinopolitana legatione non sine gloria redux, lapidem hunc a Troicis littoribus attulit, et cum praestantibus aliis mihi dono dedit*[160].

Da notare, inoltre, come il Maffei affermi che l'Emo gli aveva donato questa lapide insieme non ad un'altra soltanto, ma ad altre (*cum praestantibus aliis*), segno di come il numero di iscrizioni greche da lui possedute potrebbe essere stato maggiore di due.

Molto probabilmente, Angelo Emo acquisì anche una delle iscrizioni latine appartenente alla raccolta della famiglia e proveniente dall'Istria, ossia l'epigrafe funeraria dedicata a *Ianuarius*[161]. Anche se nessuna fonte lo nomina esplicitamente, infatti, una memoria di Pietro Valvasense, risalente al 9 agosto del 1754, ricorda che, in quell'anno, nel palazzo degli Emo a Venezia era già presente questa epigrafe e l'unico membro della famiglia che, prima di quella data, era stato in Istria, fu proprio Angelo. Egli potrebbe, quindi, aver recuperato l'iscrizione nel periodo in cui fu provveditore alla sanità oppure deputato alle valli di Montona, ossia nel 1724 o, al più tardi, tra 1735 e 1736. Forse quest'ultima ipotesi è più plausibile, in quanto il recupero avrebbe seguito di pochi anni la scoperta delle due iscrizioni greche.

[158] MAFFEI 1732, p. 385.
[159] Vd. catalogo schede epigrafiche, nr. 2 (CIG 3577).
[160] MAFFEI 1749, p. 36.
[161] Cfr. catalogo schede epigrafiche, nr. 10 (CIL III, 3180b).

Lo stesso Angelo, infine, potrebbe aver portato a Venezia un altro oggetto della collezione, che non era di natura epigrafica, ossia una statua di Cerere, proveniente dall'Asia[162].

Figura 9: incisione della statua di Cerere appartenuta alla famiglia Emo di San Simeon Piccolo, con indicazione, in basso a sinistra, della collocazione (da Anton Maria Zanetti il Vecchio, "Delle antiche statue Greche e Romane che nell'antisala della Libreria di San Marco, e in altri luoghi pubblici di Venezia si trovano", II, Venezia, 1743, tav. XXV).

Quest'ultima viene citata nell'opera di Anton Maria Zanetti il Vecchio (1679-1767)[163], *Delle antiche statue Greche e Romane che nell'antisala della Libreria di San Marco, e in altri luoghi pubblici di Venezia si trovano*[164], dove è descritta

[162] RUMOR 1910, pp. 30-31.
[163] Su Anton Maria Zanetti il Vecchio vd. capitolo 1, nt. 62.
[164] Su quest'opera cfr. capitolo 1, nt. 63.

come una statua «a cui manca l'uno e l'altro braccio», collocata «nel giardino de' NN. HH. Emi ai SS. Simeone e Taddeo»[165], con riferimento ad Angelo e Giovanni Emo, tanto che il primo, nella pagina iniziale del catalogo, viene indicato tra coloro che «alla presente opera hanno sottoscritto». Anche la statua, tuttavia, lasciò il palazzo della famiglia probabilmente una decina di anni dopo le due iscrizioni greche, in quanto nello stesso periodo di stesura dell'opera era già collocata nell'antisala della libreria di San Marco. Almeno fino all'inizio del Novecento, fu conservata nel museo archeologico del Palazzo Ducale, a Venezia[166].

3.4 Giovanni Emo (1670-1760)

Ultimo fratello di Angelo, Giovanni Emo viene ricordato soprattutto per la sua importante carriera politica, che, al contrario del primo, gli diede la possibilità di risiedere per molto tempo a Venezia e che cominciò già nel 1697 con l'assunzione del saviato agli ordini[167]. Un primo notevole riconoscimento gli fu assegnato nel 1700, quando entrò a far parte dei savi di Terraferma, carica che gli permise di entrare in contatto direttamente con gli uomini e le istituzioni più alte della repubblica veneziana.
Nel 1702 si sposò una prima volta con un'erede, per parte materna, dei Michiel di San Geminiano, Apollonia Bon, che, però, morì poco dopo aver dato alla luce l'unico figlio della coppia, Pietro. Deceduto anche quest'ultimo, nel 1711, Giovanni poté disporre sia della dote della moglie sia dell'eredità dei Michiel, aumentando enormemente le proprie ricchezze.
Tra 1711 e 1712 si spostò a Parigi in veste di "nobile" in Francia, ossia di gentiluomo risiedente in forma privata, ma, in realtà, con il compito di svolgere diversi importanti incarichi di carattere pubblico per conto della Serenissima[168]. Una volta tornato a Venezia, si trasferì nella parrocchia di San Simeon Piccolo, dove, nel 1712, sposò Lucia Lombardo di Alvise di Federico, da cui ebbe tre figli (Pietro, Alvise ed Angelo) e due figlie (Fiordiligi e Cecilia).

[165] ZANETTI 1743, p. 25.
[166] RUMOR 1910, p. 31.
[167] Per una descrizione sintetica, ma esaustiva, della vita di Giovanni Emo vd. TARGHETTA 1993b.
[168] RUMOR 1910, p. 98.

Figura 10: ritratto di Giovanni Emo nella veste di procuratore di San Marco, conservato al Museo Correr, a Venezia (da S. Rumor, "Storia breve degli Emo", Vicenza, 1910, tav. LI).

Nel corso degli anni successivi Giovanni continuò a rivestire numerose altre cariche politiche e, nel 1715, fu anche eletto ambasciatore straordinario in Inghilterra. Così come il fratello Angelo, ma prima di lui, nel 1718 anch'egli divenne bailo a Costantinopoli, città in cui giunse nel 1720 e dove rimase per quattro anni.
Nel 1723 ottenne la carica più importante della sua carriera politica, quella di procuratore di San Marco. Si trattava della dignità più eminente all'interno della Serenissima, seconda soltanto a quella ducale, e veniva concessa a vita ai patrizi di famiglie cospicue per censo e posizione, che si erano distinti con i servizi prestati nelle ambasciate, nel comando delle armate e nel lungo esercizio delle principali cariche dello Stato[169]. Come per il bailaggio a Costantinopoli del fratello Angelo, anche per Giovanni si sono conservati alcuni documenti che

[169] DA MOSTO 1937, p. 25.

ricordano tale evento, tessendo le lodi dell'Emo. Tra questi, una *Congratulazione a sua eccellenza il signor Giovanni Emo nel giorno del suo solenne ingresso alla dignità di Procurator di San Marco*[170], in cui si sottolinea quanto meritato fosse questo riconoscimento per Giovanni, segno di come la sua figura fosse molto apprezzata dai contemporanei:

> Sono universali, e giusti, e per la vostra patria, e per voi eccellentiss. sign. gli applausi, che oggi v'accompagnano nel vostro solenne trionfo: e se non adeguano, esprimono almeno in qualche maniera la grandezza della pubblica munificenza, e l'eccellenza del vostro merito. Tutti veggono con meraviglia quanto voi avete fatto per la patria, tutti godono con ragione di quanto fa la patria per voi[171].

Dopo il ritorno da Costantinopoli, nel 1724, l'Emo entrò anche a far parte dei savi del consiglio (o savi grandi), carica che aveva ricoperto diverse volte già a partire dal 1710 e che continuò ad occupare fino al 1760. Nonostante non fece mai parte del consiglio dei Dieci, Giovanni fu, comunque, il patrizio veneziano ad esercitare per un maggior numero di volte questa importantissima carica, che comportava lo svolgimento di parecchie funzioni, tra cui la trattazione preventiva degli affari che dovevano decidersi in Senato[172].
Negli anni successivi al bailaggio, egli fu, dunque, uno dei maggiori protagonisti della vita politica ed amministrativa di Venezia, ricoprendo numerosissime cariche e risultando eletto per ben due volte ambasciatore straordinario (nel 1736, in occasione della salita al trono di Polonia di Augusto III, e nel 1740, quando venne nominato al soglio pontificio Benedetto XIV). Entrambe queste legazioni, tuttavia, di natura esclusivamente cerimoniale, non ebbero in realtà luogo, a causa del continuo stato di guerra che stava sconvolgendo tutta l'Europa.

[170] *Congratulazione* 1724.
[171] *Congratulazione* 1724, p. 3.
[172] DA MOSTO 1937, p. 22.

Numero elezioni	*Anni incarico*	*Famiglia di appartenenza e nome*
21	1699-1732	Ruzzini S. Giobbe, Carlo di Marco
33	1699-1738	Morosini S. Cancian, Zuanne Francesco di Domenico
33	1700-1733	Garzoni S. Samuel, Piero di Zuanne
32	1703-1734	Pisani S. Stefano, Alvise di Zuanne Francesco
28	1706-1751	Morosini S. Stefano, Michiel di Lorenzo
29	1708-1741	Tiepolo S. Aponal, Lorenzo di Francesco
44	**1710-1760**	**Emo S. Simeon Piccolo, Zuanne di Piero**
28	1711-1753	Memmo S. Marcuola, Andrea di Costantin
24	1714-1741	Grimani S. Polo Canal Grande, Piero di Piero
27	1719-1753	Mocenigo Casa Vecchia S. Samuel, Zuanne Alvise II di Lunardo
25	1725-1754	Bragadin S. Marina, Daniel di Andrea
21	1732-1761	Foscarini ai Carmini, Marco di Nicolò
28	1734-1762	Mocenigo S. Stae, Alvise IV di Alvise III
16	1741-1759	Contarini S. Benetto, Giulio di Domenico
36	1741-1783	Diedo S. Fosca, Antonio di Girolamo
31	1744-1790	Foscari S. Pantalon Canal Grande, Francesco di Bastian
33	1746-1782	Contarini alla Madonna dell'Orto, Alvise I di Zorzi
34	1749-1784	Tron S. Stae, Andrea di Nicolò
27	1752-1789	Morosini S. Stefano, Francesco II di Michiel
21	1754-1790	Barbarigo S. Maria Zobenigo, Piero di Zuanne di Francesco
18	1756-1779	Grimani S. Luca Canal Grande, Girolamo di Piero
33	1759-1792	Zusto S. Maria Formosa, Alvise di Anzolo
25	1761-1794	Barbarigo all'Anzolo Raffael, Nicolò di Marc'Antonio
16	1763-1780	Foscarini ai Carmini, Bastian di Alvise
21	1774-1796	Zen ai Frari, Piero di Alessandro

Tabella 1: patrizi veneziani che, nel corso del Settecento, rivestirono un maggior numero di volte la carica di savio grande (da V. Hunecke, "Il corpo aristocratico", Roma, 1998, p. 419).

Oltre che per la sua carriera politica, Giovanni Emo viene ricordato per essere stato un uomo colto, tanto che il salotto della sua dimora era frequentato da importanti personalità, quali il già citato abate Antonio Conti[173]. Notevoli anche le sue amicizie, come quelle con alcuni membri delle famiglie dei Nani di San Samuele e di San Trovaso. Diverse se le procurò, in particolare, offrendo la propria protezione ad esponenti del mondo letterario, tra cui lo stesso Antonio Conti, ma anche il cardinale Angelo Maria Querini (1680-1755)[174], nonché Scipione Maffei, quest'ultimo molto unito anche al fratello Angelo[175].

Giovanni Emo trascorse, quindi, gran parte del suo tempo proprio a Venezia, per cui è molto probabile che il suo contributo alla formazione della collezione epigrafica non si sia tradotto tanto nella ricerca di iscrizioni, quanto piuttosto nella loro sistemazione all'interno del palazzo di San Simeon Piccolo. Se paragonassimo questa collezione a quella dei Nani di San Trovaso, si potrebbe anche fare un collegamento tra gli artefici delle due raccolte: da una parte, Angelo Emo e Giacomo Nani si occuparono della ricerca delle iscrizioni fuori e dentro dei possedimenti territoriali della Serenissima e del loro trasferimento a Venezia, in quanto rivestirono diverse cariche che diedero loro l'opportunità di vivere lontano dalla città lagunare; dall'altra, Giovanni Emo e Bernardo Nani si dedicarono, invece, prevalentemente alla sistemazione dei pezzi che di volta in volta ricevevano, accrescendo la raccolta nei casi in cui si presentava l'occasione. Nel suo *Ragionamento*, dedicato proprio a Giovanni Emo, Domenico Giorgi ricorda che, nel 1731, «quando io ebbi in Venezia l'onore d'inchinare V. E. in sua casa», fu lo stesso procuratore di San Marco ad accoglierlo ed a mostrargli le due iscrizioni greche che il fratello Angelo gli aveva da poco inviato[176].
L'unica epigrafe che Giovanni potrebbe aver recuperato in prima persona è la dedica votiva a Cibele[177], che si trovava a Venezia già nel Quattrocento, collocata in un'abitazione nei pressi del ponte di Santa Chiara, luogo molto vicino al palazzo di San Simeon Piccolo, motivo per cui egli potrebbe aver deciso di includerla all'interno della raccolta epigrafica a cui stava dando vita insieme al fratello.

[173] Su Antonio Conti vd. capitolo 2, nt. 83.
[174] Diversi furono gli interventi del procuratore in favore del cardinale Querini. Cfr. GODI 1962, pp. 99-101.
[175] Per i legami che univano Angelo e Giovanni Emo ad Antonio Conti e Scipione Maffei vd. capitolo 2.
[176] GIORGI 1737, p. 155.
[177] Cfr. catalogo schede epigrafiche, nr. 11 (CIL V, 796).

3.5 Pietro Emo (1715-prima del 1792)

Colui che recuperò il maggior numero di iscrizioni della collezione fu Pietro Emo, sul quale, paradossalmente, si hanno, tuttavia, pochissime informazioni. Primogenito di Giovanni e di Lucia Lombardo, nacque nel 1715. Il padre non riuscì ad avviarlo alla carriera politica, tanto che, per garantire l'influenza della famiglia, decise di interrompere l'avanzamento militare del secondogenito, Alvise, per farlo entrare nel collegio dei savi di Terraferma[178]. Nel 1739, all'età di ventiquattro anni, Pietro fu rinchiuso nella fortezza di Palmanova per ordine del Tribunale degli Inquisitori, in quanto aveva contratto un matrimonio clandestino con una giovane donna di origini non nobili, Cornelia Gera, figlia di Giovanni. In aggiunta, quando il patriarca lo aveva invitato a separarsi da Cornelia fino al momento in cui la curia non avesse portato a termine il processo riguardante la validità del matrimonio, l'Emo gli si presentò davanti con la sua sposa e fece affiggere in vari punti della città, nonché sulla porta del palazzo patriarcale, un proclama che rivendicava il suo amore e la legittimità delle nozze[179]. Venne liberato nel maggio del 1740 e l'episodio non ebbe conseguenze particolarmente negative per lui, tanto che, dopo il rilascio e l'emissione di un attestato di confessione, il matrimonio tra i due fu benedetto ed alcuni anni dopo l'Emo entrò anche a far parte dei senatori della Repubblica[180].

Tra 1757 e 1759, ricoprì l'importante carica di capitano di Raspo in Istria, governando il territorio di Pinguente, territorio da cui proviene la maggior parte delle epigrafi latine della raccolta Emo. Inizialmente, dal 1394, anno di istituzione di questa figura, il capitano di Raspo (Raspruch) aveva sede nell'omonimo castello e svolgeva prevalentemente funzioni di carattere militare, mentre il territorio era retto da un podestà che risiedeva a Pinguente. A partire dal 1511, invece, anno in cui, durante la guerra austro-veneziana, il castello venne distrutto dagli imperiali, il governo veneziano decise di abolire la carica podestarile di Pinguente e di trasferire in questa località, scelta in quanto piccola, decentrata e difficile da raggiungere, il capitano[181]. Quest'ultimo mantenne nel titolo il nome

[178] DEL NEGRO 1993, p. 618.
[179] «Innamorato io Pietro Emo della signora Cornelia figlia del signor Giovanni Gera [...] ho risolto prender la medesima per mia legitima e dilettissima sposa. Che poi il modo del matrimonio fatto senza licenza del patriarcato è motivo di mormorazione, sappia tutto il mondo che essendo io certo di non avere la licenza, perché alcuno non avrebbe voluto incontrar l'odio delli miei parenti tutti, fui sforzato sposar la detta signora alla presenza del reverendissimo signor piovano di San Zuliano parrocchia della detta signora con la presenza di due onorati testimonii»: ASPVe, SA, CMC, b. 95, fasc. 11 bis, 1739. Cfr. anche COZZI 2000, p. 58.
[180] PLEBANI 2012, p. 223 e nt. 6.
[181] Vd. IVETIC 1999, p. 43 e DAROVEC 2010, p. 74.

dell'antica fortezza, ma assunse anche le funzioni amministrative prima svolte dalla carica ora soppressa[182]. Il capitano di Raspo rimaneva solitamente in carica all'incirca per trentadue mesi (quasi tre anni) e, come per gli altri rettorati dell'Istria, tale incarico era *in pena*, ossia obbligatorio una volta che si era stati eletti, ed eventualmente soggetto a contumacia, ossia poteva essere riconfermato e prolungato per un intervallo di tempo di solito quadriennale[183]. Di questo incarico di Pietro Emo, ricoperto a partire dal 12 novembre 1757, si ha testimonianza nell'elenco inserito da Pietro Kandler (1804-1872)[184] nell'uscita del settimanale da lui diretto, *L'Istria*, relativa a sabato 18 aprile del 1846[185]. Come si può notare dalla figura sottostante, l'Emo mantenne la carica fino alla fine del 1759, ma, in realtà, anche per parte del 1760, in quanto Pietro Antonio Querini, suo successore, si insediò tra luglio ed agosto di quello stesso anno.

Podestà di Raspo in Pinguente.

Il castello di Raspo, posto in quella parte dell' Istria superiore che guarda verso levante, era destinato a guardare i confini naturali della provincia contro il di fuori, e fu luogo d' importanza militare, a segno che la maggiore carica della provincia vi faceva residenza. Distrutto nelle guerre tra Austriaci e Veneti, nè più da questi restituito, i Podestà di Raspo per disposizione del Senato Veneto passarono in Pinguente, ove durarono fino al cadere della Repubblica Veneta. Eccone la serie, avvertendo che mentre i reggimenti di mare duravano 16 mesi, cioè ogni sedici mesi cangiavasi il podestà; quelli di terra, e questo di Pinguente duravano 32 mesi, cioè quasi tre anni.

Gabriel Boldù 1749, 50, 51, 52, Ristauratore delle strade rurali.
Lorenzo Contarini, Inquisitore ai boschi 1752, 53, 54.
Pietro Querini 1755, 56, 57.
Pietro Emo 1757, 58, 59, Institutore del monte di Pietà.
Pietro Antonio Querini 1760, 61, 62.
Enrico Dandolo 1763, 64, 65.
Daniel Renier (secondo reggimento) 1765, 66, 67, 68.
Agostin Soranzo 1768, 69, 70, 71.
Zuanne Paruta 1771, 72, 73, Institutore della Scuola.
Domenico Marcello 1773, 74, 75, 76.
Benedetto Molin 1776, 77, 78, 79, (trasporto d' inscrizioni antiche da Pinguente a Venezia).

Figura 11: parte dell'elenco dei patrizi veneziani che rivestirono la carica di capitano di Raspo, in cui è stato evidenziato Pietro Emo (da Pietro Kandler, "L'Istria", Trieste, 1846, pp. 82-83).

[182] NETTO 1995, p. 129.
[183] NETTO 1995, p. 126.
[184] Su Pietro Kandler cfr. QUARANTOTTO 1921; DELLANTONIO 1999 e SCHINGO 2004a. Sulla sua attività di epigrafista vd. anche CERVANI 1972.
[185] KANDLER 1846, pp. 82-83.

Non si conosce con esattezza la data di morte dell'Emo, che, comunque, si colloca necessariamente nell'arco di tempo compreso tra il 1760, anno del rientro a Venezia al termine dell'incarico in Istria, ed il 1792, anno della scomparsa del fratello minore, Angelo Emo, ultimo esponente del ramo della famiglia.

Per quanto riguarda le iscrizioni, sicuramente l'Emo trasportò a Venezia la dedica alla *Salus Augusta*[186], come ricordato ancora una volta dal Kandler: *Petrus Emo, qui praefuit castello Raspo a. 1757-1759, transtulit Venetias*[187]. Tuttavia, egli recuperò molto probabilmente anche le epigrafi rimanenti, come le due iscrizioni sepolcrali menzionanti *Cassia* e *Graecinia*[188], che, per diverso tempo, furono collocate all'interno del castello di Rozzo. Un autore ottocentesco, il letterato e storico triestino Giuseppe Caprin (1843-1904)[189], infatti, sottolinea, ne *L'Istria nobilissima* (1905), come l'Emo fosse in possesso di diverse iscrizioni provenienti da varie zone dell'Istria, tra cui la stessa campagna di Rozzo: «Pietro Emo, capitano di Raspo dal 1757 al 1759, abbellì un cortile interno del suo palazzo in Venezia con tavole dedicatorie trovate nella campagna di Montona, Rozzo e Grisignana; [...]»[190]. Secondo questa affermazione del Caprin, sembrerebbe, inoltre, che non tutte le iscrizioni fossero collocate all'interno del palazzo di San Simeon Piccolo, ma che alcune si trovassero nel giardino, dove, come ricordato nel paragrafo inerente ad Angelo Emo, era collocata anche la statua di Cerere. Non viene indicata, tuttavia, la fonte (o le fonti) da cui lo storico potrebbe aver attinto tali informazioni.

3.6 Fonti sulla provenienza delle iscrizioni

Se per le iscrizioni acquisite da Angelo Emo ed inviate al fratello Giovanni si ha notizia prevalentemente grazie a Domenico Giorgi ed a Scipione Maffei, su quelle trovate da Pietro Emo, provenienti soprattutto dall'Istria, le informazioni principali vengono fornite da un autore in particolare, il celebre erudito istriano Gian Rinaldo Carli (1720-1795)[191]. Originario di Capodistria, egli compose due importanti raccolte di epigrafi di provenienza istriana, *Delle antichità di Capodistria* (1743) ed i cinque volumi *Delle antichità italiche* (1788-1791),

[186] Vd. catalogo schede epigrafiche, nr. 5 (CIL V, 428).
[187] KANDLER 1848, p. 55.
[188] Vd. catalogo schede epigrafiche, nn. 7 (CIL V, 435) e 8 (CIL V, 440).
[189] Su Giuseppe Caprin cfr. DEL BECCARO 1976.
[190] CAPRIN 1905, p. 33. L'opera, in due volumi, ma incompiuta, fu pubblicata postuma dalla moglie del Caprin, Caterina Croatto, tra 1905 e 1907. Vd. anche ZILIOTTO 1905.
[191] Su Gian Rinaldo Carli cfr. APIH 1977. Sugli studi di antichità da lui condotti vd. CUSCITO 1997 e VEDALDI IASBEZ 2004.

all'interno delle quali è contenuta la menzione della maggior parte delle iscrizioni appartenute agli Emo di San Simeon Piccolo.
L'interesse epigrafico del Carli si sviluppò già a partire dagli anni quaranta del Settecento, come viene testimoniato dall'epistolario di Scipione Maffei, contenente diverse lettere, datate principalmente tra 1742 e 1745, indirizzate proprio al conte. Alcune di queste trattano di questioni epigrafiche, attestando come tra i due intercorresse anche un passaggio di iscrizioni. Ad esempio, in una lettera del febbraio 1742, il Maffei parla di un'epigrafe mandatagli dal Carli, che egli avrebbe voluto vedere di persona per assicurarsi della sua autenticità:

> [...] L'inscrizione, che mi manda è molto curiosa, e se fosse in poca distanza mi porterei a vederla per assicurarmi se sia veramente antica, di che il suo contenuto fa dubitare[192].

Un mese dopo, il veronese inviò al Carli altre due epistole: nella prima lo prega di procurargli delle iscrizioni, affinché potesse completare il Museo Lapidario Maffeiano («[...] S'ella potesse procurarmene (*scil.* iscrizioni) mi obbligherebbe sommamente, perché a compier l'opera (*scil.* il Museo Maffeiano) me ne manca ancora gran numero»[193]); nella seconda ringrazia il conte per il frammento di un'epigrafe che gli aveva inviato («Perdoni in grazia, se ho differito di scriver, e di ringraziarla del frammento d'iscrizione in metallo, del quale mi ha favorito»[194]).
Fu, tuttavia, a seguito della morte della moglie Paolina, risalente al 1749, che l'interesse antiquario del Carli si sviluppò maggiormente, spingendolo ad allontanarsi dall'Italia (dove risiedeva ormai da parecchi anni) ed a compiere diversi viaggi con intenti archeologici e scientifici, testimoniati sia dalle sue numerose lettere sia da alcune sue opere. Il viaggio più proficuo fu quello che lo portò, via mare, nelle località principali dell'Istria, da Pola fino a Trieste, passando anche per la sua città natale, Capodistria.
Dalle sue lettere, di cui si riporta solamente qualcuno dei passi più interessanti, si evince come, a Capodistria, egli, consapevole della grande presenza di antichità greche e romane in tutto il territorio, si impegnò per risvegliare, soprattutto nella cerchia degli amici più stretti, l'interesse nei confronti di queste ultime, incitandoli a raccoglierle ed a conservarle. Il suo obiettivo era quello di dar vita ad

[192] Lettera a Gian Rinaldo Carli (Verona, 22 febbraio 1742): SME II, p. 1036, nr. 930.
[193] Lettera a Gian Rinaldo Carli (Verona, 1 marzo 1742): SME II, p. 1036, nr. 931.
[194] Lettera a Gian Rinaldo Carli (Verona, 21 marzo 1742): SME II, p. 1039, nr. 933.

un museo in cui fossero collocati tutti gli oggetti di antichità della città e, in questa direzione, esortò, ad esempio, il cognato Gian Battista Manzioli a curare una collezione di epigrafi, sarcofagi ed altri pezzi antichi, che avrebbero costituito il primo nucleo del museo stesso. Nel novembre del 1749, al cognato che gli aveva mandato notizie in merito, il Carli scriveva: «Mi consolo che la raccolta cammini bene e che molte iscrizioni sieno ormai poste in sicuro a pubblico benefizio e decoro»[195]. Il conte prosegue la lettera prima fornendo indicazioni al cognato sul modo di disporre i frammenti di un'epigrafe e poi esortandolo anche a scrivere un libro sulla storia del museo stesso:

> Può essere che la vanità operi più dell'esempio; e però fate il libro di cui v'ho parlato essendo costà; e questo abbia per titolo Museo Giustinopolitano (= di Capodistria) col catalogo di tutti quelli che hanno cooperato o con l'opera o col dono d'iscrizioni alla facitura d'esso. Indi in principio del libro dirassi la storia di questo museo, cioè come io essendo nel mese di luglio in Capodistria, l'ho proposto e ho dato eccitamento ed esempio con qualche contribuzione di soldo. Che vi si interessarono i signori sindici e fra i cittadini i tali e i tali. Qui si trascriveranno esattamente ad una ad una le iscrizioni e d'ognuna si dirà la storia, cioè dove fosse prima, come e da chi posta in loggia; e questo libro sarà la migliore cosa del mondo. Alla fattura d'esso destinate il marchese Girolamo Gravisi, ch'egli certamente farà onore a sé e alla città[196].

Questa epistola evidenzia, dunque, anche i buonissimi rapporti che il Carli aveva con il cugino Girolamo Gravisi (1720-1812)[197], che lo aiutò in codesta sua attività e che dimostrò di possedere grandi conoscenze in merito non soltanto

[195] ZILIOTTO 1914: lettera a Gian Battista Manzioli (Capodistria, novembre 1749). Cfr. anche CHIERINI 1994, p. 38.
[196] CHERINI 1994, pp. 38-39.
[197] Sui marchesi Gravisi vd. VENTURINI 1907 e SEMI 1935. Su Girolamo Gravisi in particolare cfr. FLEGO 1998 e GIORMANI 2002; sui rapporti che lo legavano al Carli vd. anche FLEGO 1997.

all'epigrafia, ma anche alla storia ed all'archeologia. Per questi motivi, il Carli voleva che fosse proprio il cugino a rivestire la carica di direttore del museo.
Altre lettere del conte evidenziano come, in quegli anni, a Capodistria, molte antichità giacessero non soltanto nei pressi delle case private, ma anche nelle chiese e lungo le strade pubbliche, e citano con precisione i luoghi in cui queste furono notate dallo stesso Carli o da altri studiosi (in casa Manzini, nella vecchia casa Bruti, nelle case Vida, Belli, Petronio, Grisoni, Derin, Luis, nell'atrio dell'armeria in Piazza, nella chiesa di San Clemente, davanti a San Francesco, sul piazzale di Porta Ognissanti e nei pressi di Porta Isolana). In aggiunta, numerosi resti e tracce di ville romane si riscontravano nelle campagne, a Canzano, Cerè, San Nicolò d'Oltra, Lonche, Paugnano, Monte San Sergio ed ai piedi del Monte Sermino: «È senza dubbio incredibile la quantità di frammenti di tegole e di fabbriche che scorgonsi nelle vicine colline, siccome indizio di una dimora de' Romani e de' Greci»[198].
Nonostante il progetto da lui patrocinato di creazione di un museo di antichità non fosse andato a buon fine, le ricerche del Carli proseguirono anche l'anno successivo, nel 1750, quando si recò nella città di Pola, concentrandosi soprattutto nella zona dell'anfiteatro. Degli esiti di questa attività si ha notizia, ancora una volta, grazie ad uno scritto dello stesso Carli, la *Relazione delle scoperte fatte nell'anfiteatro di Pola nel mese di giugno del MDCCL*[199]. A Pola, il conte si dedicò a «la ricerca di tutte l'altre antiche cose esistenti in cotesta città» e grande fu la sua gioia nel «ritrovarvi tanti, e così copiosi monumenti de' tempi addietro; [...]»[200]. Parlando in particolare delle mura della città, il Carli si sofferma sulle antichità che vi si trovavano nei pressi:

> Quindi ad ogni passo si veggono strati di colonne del diametro per fino di tre piedi, per fondamenta; e poi per tutta l'estensione di esse, ove fregi, ove cornici, ove ornati, e dove finalmente antiche cose, e iscrizioni[201].

Alla fine della sua relazione, inoltre, il Carli esprime il suo intento di comporre il *Delle antichità italiche*, testimoniando come, in quel momento, egli fosse già in possesso di numerose antichità provenienti da tutta l'Istria:

[198] CHERINI 1994, p. 39.
[199] CARLI 1750.
[200] CARLI 1750, p. 24.
[201] CARLI 1750, pp. 24-25.

> Né mancheranno in esso (*scil.* nel *Delle antichità italiche*) tutte le altre antichità, sia d'iscrizioni, o di monumenti, che per tutta la provincia ho raccolto io, e che da altri ancora mi sono state comunicate, aggiungendovi picciole, e discrete annotazioni, ove soltanto da necessità sarò spinto. In appendice finalmente ritroveransi unite da dugento e più iscrizioni della Liburnia, e della Dalmazia per la massima parte inedite; [...][202].

Tra le iscrizioni di cui qui si parla, si ritrovano gran parte di quelle appartenute agli Emo, di alcune delle quali il Carli venne a conoscenza soprattutto grazie ai rapporti che lo legavano alle altre famiglie di Capodistria, in particolare a quella dei Gravisi, che dal 1440 deteneva il marchesato di Pietrapelosa. Oltre a Girolamo, di cui si è parlato poco sopra, il Carli era in stretto contatto con un altro cugino, Giuseppe (1704-1774), che, a Capodistria, aveva ritrovato, ad esempio, l'ara sepolcrale dedicata ai due liberti imperiali *Euphemus* e *Ianuarius*[203]. Girolamo, invece, gli aveva inviato la lastra e la stele sepolcrali provenienti dal castello di Rozzo[204]. L'importante ruolo svolto da questa famiglia nella ricerca di antichità e di iscrizioni è testimoniato anche dal fatto che l'ara votiva alla *Salus Augusta* di cui venne in possesso Pietro Emo era collocata proprio all'interno del fondo appartenente ad un altro membro di casa Gravisi: Ludovico[205].

3.7 Fonti sulla permanenza delle iscrizioni nel Palazzo di San Simeon Piccolo

Analizzata la provenienza delle iscrizioni della collezione caso per caso, di cui si riporta un quadro generale nella tabella alla pagina seguente, è utile ora soffermarsi sulle fonti che ne attestano la presenza all'interno del palazzo di San Simeon Piccolo, luogo in cui confluirono.
Il testimone più importante è l'erudito marchigiano Aurelio Guarnieri Ottoni (1737-1788)[206], che dà conferma di come, con l'eccezione dell'epigrafe aquileiese, già reimpiegata a Venezia come vera da pozzo, tutti questi *tituli*

[202] CARLI 1750, pp. 29-30.
[203] Vd. catalogo schede epigrafiche, nr. 3 (CIL V, 41).
[204] Cfr. catalogo schede epigrafiche, nn. 7 (CIL V, 435) e 8 (CIL V, 440).
[205] Vd. catalogo schede epigrafiche, nr. 5 (CIL V, 428).
[206] Su Aurelio Guarnieri Ottoni cfr. FAGIOLI VERCELLONE 2003.

giunsero, nel corso del Settecento, nella città lagunare. Originario di Osimo (presso Ancona), grazie alla sua favorevole situazione finanziaria (proveniva da una famiglia patrizia e, alla morte del padre e dello zio, ereditò i loro beni), Guarnieri Ottoni ebbe la possibilità di compiere diversi viaggi in Italia, coltivando la passione erudita e trascrivendo numerosissime epigrafi. La sua opera più significativa in questo campo è l'*Itinerario Lapidario* (fine Settecento), contenente la trascrizione delle iscrizioni che aveva visto a Bologna, Brescia, Mantova, Verona, Trento, Vicenza, Venezia, Imola, Rimini, Modena, Fano e Senigallia, fra cui quelle collocate in musei privati, come il museo della famiglia Nani, dei Grimani e degli Emo[207].

Iscrizioni (catalogo tesi)	*Iscrizioni (CIG/CIL)*	*Acquirente*	*Epoca di acquisizione*	*Provenienza*
1) Catalogo, nr. 1	CIG 2298	Angelo Emo	1730	Delo
2) Catalogo, nr. 2	CIG 3577	Angelo Emo	1730	Alessandria Troade
3) Catalogo, nr. 10	CIL III, 3180b	Angelo Emo	1724 o 1735/1736	Istria
4) Catalogo, nr. 11	CIL V, 796	Giovanni Emo	Metà del Settecento	Venezia
5) Catalogo, nr. 5	CIL V, 428	Pietro Emo	1757-1759	Pinguente
6) Catalogo, nr. 7	CIL V, 435	Pietro Emo	1757-1759	Draguccio
7) Catalogo, nr. 8	CIL V, 440	Pietro Emo	1757-1759	Draguccio
8) Catalogo, nr. 3	CIL V, 41	Pietro Emo	1757-1759	Pola
9) Catalogo, nr. 4	CIL V, 385	Pietro Emo	1757-1759	Cittanova
10) Catalogo, nr. 6	CIL V, 457	Pietro Emo	1757-1759	Pinguente
11) Catalogo, nr. 9	CIL V, 2556	Pietro Emo	1757-1759	Istria

Tabella 2: quadro generale delle iscrizioni che fecero parte della collezione degli Emo di San Simeon Piccolo, ordinato secondo l'anno di acquisizione.

Da tale manoscritto si evince come, nel 1781, il Guarnieri Ottoni avesse visto di persona e trascritto le nove iscrizioni latine[208], collocate *in atrio palatii nobilium*

[207] Il codice è conservato all'interno dell'Archivio Storico Comunale di Osimo, nelle Marche: Archivio Guarnieri, b. 20, fasc. 6 (Iscrizioni veneziane).
[208] In questa data le due iscrizioni greche erano già confluite a Verona, nel Museo Lapidario Maffeiano. Cfr. catalogo schede epigrafiche, nn. 1 (CIG 2298) e 2 (CIG 3577).

fratrum de Emis (*scil.* Alvise ed Angelo Emo[209]) *ad divi Simeonis, vulgo divi Piccolo. Venetiis. 1781*[210]. Dopo una prima parte dedicata alla storia degli studi inerenti alle singole epigrafi, l'autore riporta, con alcune eccezioni, il disegno di ognuna di queste e, in diversi casi, la trascrizione. Quest'ultima viene spesso accompagnata anche da una breve descrizione del supporto oppure da un elenco delle letture proposte per le iscrizioni o ancora, ma in un solo caso, dall'indicazione del luogo di rinvenimento.

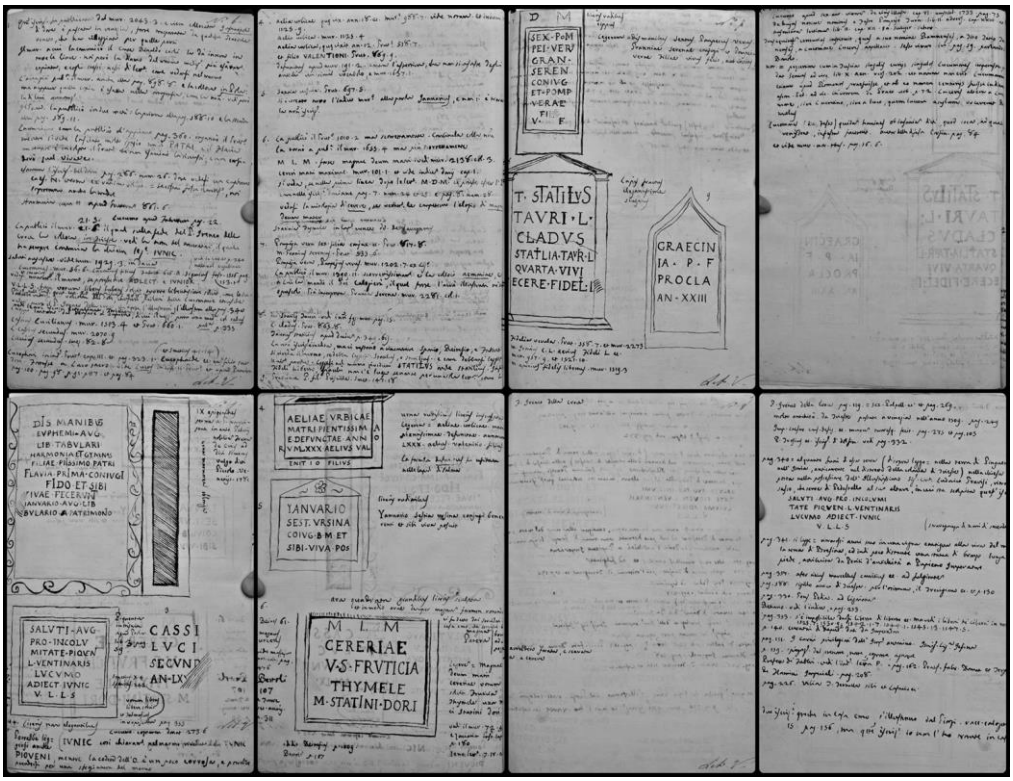


Figura 12: riproduzioni del manoscritto "Itinerario Lapidario" di Aurelio Guarnieri Ottoni. In alto, da sinistra a destra: fogli 6r n. n., 6v n. n., 7r n. n. e 7v n. n. In basso, da sinistra a destra: fogli 8r n. n., 8v n. n., 9r n. n. e 9v n. n.

L'ordine in cui sono riportate le epigrafi, visibile anche dalla figura soprastante, è il seguente[211]:
- [disegno] «urna marmorea oblunga» (catalogo schede epigrafiche, nr. 3);

[209] L'indicazione *fratrum de Emis* fa sicuramente riferimento ad Alvise ed Angelo, che morirono rispettivamente nel 1790 e nel 1792, mentre non è certo che includa anche Pietro Emo, in quanto non si sa se fosse ancora vivo nel 1781.
[210] Archivio Storico Comunale di Osimo, Archivio Guarnieri, b. 20, fasc. 6, f. 8r n. n.
[211] Archivio Storico Comunale di Osimo, Archivio Guarnieri, b. 20, fasc. 6, ff. 6r n. n., 6v n. n., 7r n. n., 7v n. n., 8r n. n., 8v n. n., 9r n. n. e 9v n. n.

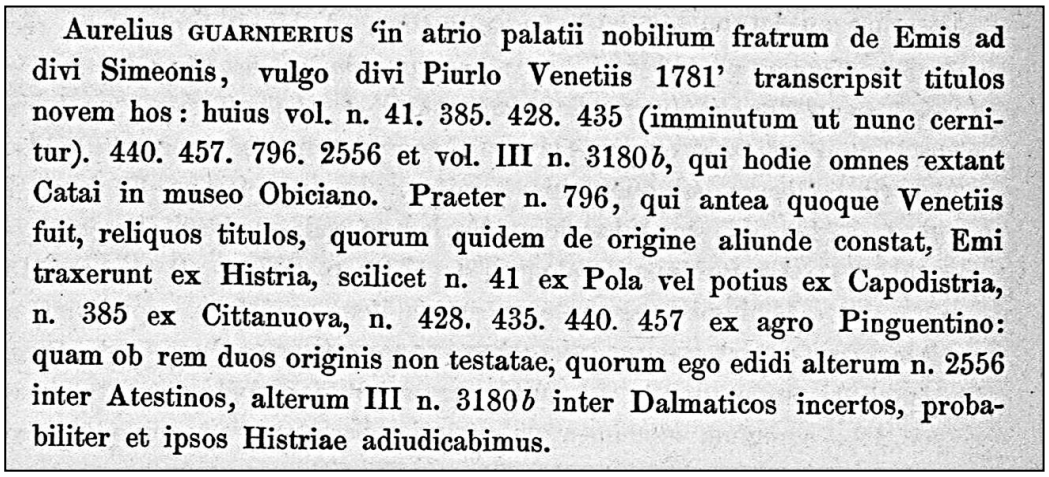
- [disegno] «Piquentum in Istria apud Gravisio» (catalogo schede epigrafiche, nr. 5);
- [disegno] (catalogo schede epigrafiche, nr. 7);
- [disegno] «urna rudissimis litteris insculpta [...]. [trascrizione] La tomba [...] fu ospitata nelle lapidi di palazzo» (catalogo schede epigrafiche, nr. 9);
- [disegno] «litteris rudioribus» (catalogo schede epigrafiche, nr. 10);
- «ara quadrata grandibus litteris sculpta et in medio arae desuper magnum foramen rotundum. Ci fu detto dai servidori di casa Emo che servisse di bocca ad un pozzo» [disegno e trascrizione] (catalogo schede epigrafiche, nr. 11);
- [disegno] «litteris rudibus cippus» [trascrizione] (catalogo schede epigrafiche, nr. 4);
- [disegno] «lapis fractus elegantissime sculptus» (catalogo schede epigrafiche, nr. 6);
- [disegno] (catalogo schede epigrafiche, nr. 8).

Al termine di tutto l'elenco, l'autore afferma anche che nel palazzo vi erano due epigrafi greche, trascritte «dal Giorgi», ma che, quando egli vi giunse, «non l'ho trovate in casa Emo», probabilmente non sapendo che, già dal 1732, queste erano state trasferite al Museo Maffeiano di Verona.

Il fatto che il Guarnieri Ottoni vide queste iscrizioni è confermato anche da Theodor Mommsen[212], che cita questa figura all'interno del secondo tomo del quinto volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, riportando le sue stesse parole (*in atrio palatii nobilium fratrum de Emis ad divi Simeonis, vulgo divi Piurlo Venetiis 1781*), ma leggendo erroneamente *Piurlo* al posto di Piccolo. Il passo accerta, inoltre, che gli Emo trovarono e trasportarono quasi tutte le iscrizioni latine personalmente dall'Istria a Venezia (*Emi traxerunt ex Histria*), e ne riporta di volta in volta il luogo di rinvenimento, con l'eccezione appunto di quella attribuita ad Aquileia, la cui presenza è attestata nella città lagunare già nel Quattrocento[213]. Sebbene, infatti, il Mommsen inizialmente non fosse certo dell'origine di due delle nove iscrizioni[214], in quanto non era ancora venuto a conoscenza del manoscritto del Guarnieri, in seguito si convinse che anche queste ultime provenissero dall'Istria (*probabiliter et ipsos Histriae adiudicabimus*). Tale cambiamento d'opinione fu proprio successivo alla consultazione dell'*Itinerario Lapidario,* avvenuta verosimilmente in occasione dei lavori di ricerca per la stesura del nono volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, dedicato alle

[212] Su Theodor Mommsen vd. capitolo 4, nt. 242.
[213] Cfr. catalogo schede epigrafiche, nr. 11 (CIL V, 796).
[214] Vd. catalogo schede epigrafiche, nn. 3 (CIL V, 41) e 9 (CIL V, 2556).

iscrizioni dell'Italia centro-meridionale, e che lo spinse incidentalmente a compiere una riflessione complessiva sulle epigrafi della raccolta Emo.



Aurelius GUARNIERIUS 'in atrio palatii nobilium fratrum de Emis ad divi Simeonis, vulgo divi Piurlo Venetiis 1781' transcripsit titulos novem hos: huius vol. n. 41. 385. 428. 435 (imminutum ut nunc cernitur). 440. 457. 796. 2556 et vol. III n. 3180*b*, qui hodie omnes extant Catai in museo Obiciano. Praeter n. 796, qui antea quoque Venetiis fuit, reliquos titulos, quorum quidem de origine aliunde constat, Emi traxerunt ex Histria, scilicet n. 41 ex Pola vel potius ex Capodistria, n. 385 ex Cittanuova, n. 428. 435. 440. 457 ex agro Pinguentino: quam ob rem duos originis non testatae, quorum ego edidi alterum n. 2556 inter Atestinos, alterum III n. 3180*b* inter Dalmaticos incertos, probabiliter et ipsos Histriae adiudicabimus.

Figura 13: CIL V, p. 1070, contenente l'indicazione della provenienza delle iscrizioni latine appartenute agli Emo, viste nel palazzo di San Simeon Piccolo e trascritte nel 1781 da Aurelio Guarnieri Ottoni.

Come già accennato nella parte iniziale di questo capitolo è, comunque, probabile che le iscrizioni rimasero all'interno del palazzo di San Simeon Piccolo fino a quando quest'ultimo fu venduto alla famiglia Diedo, nel 1795. E' certo, infatti, ad esempio, che la dedica alla *Salus Augusta* si trovasse ancora a Venezia nel 1790, anno in cui fu vista nel palazzo dal frate Domenico Maria Pellegrini, che ne parla in una lettera inviata il 6 marzo all'archeologo ed epigrafista Gaetano Marini (1742-1815)[215]. Quest'ultimo, rifacendosi proprio all'epistola ricevuta, afferma che «[...] l'iscrizione esiste ora nell'atrio del palazzo Emo a S. Simeon Piccolo di Venezia»[216].

[215] Su Gaetano Marini cfr. ROCCIOLO 2008 e BUONOCORE 2015.
[216] MARINI 1795, p. 410, col. 2, nt. 68. Vd. anche catalogo schede epigrafiche, nr. 5 (CIL V, 428).

4. La collezione epigrafica della famiglia Emo: la dispersione

Se gli spostamenti delle due iscrizioni greche[217] furono molto semplici, in quanto, dopo aver sostato per un periodo relativamente breve (all'incirca un anno, dal 1731 al 1732) all'interno del palazzo della famiglia Emo di San Simeon Piccolo, vennero trasferite nel Museo Lapidario Maffeiano di Verona, dove sono tuttora conservate, un po' più complicata è la storia dei movimenti delle nove iscrizioni latine, che ora si cercherà di ricostruire passo per passo.

Figura 14: castello del Cataio, Battaglia Terme (Padova).

4.1 Da Venezia al Cataio

Il primo luogo in cui, da Venezia, confluirono tutte le iscrizioni latine fu il museo della famiglia Obizzi nel castello del Cataio, situato a Battaglia Terme, ai piedi dei Colli Euganei (vicino a Padova). Molto probabilmente l'arrivo delle iscrizioni

[217] Cfr. catalogo schede epigrafiche, nn. 1 (CIG 2298) e 2 (CIG 3577).

all'interno della collezione appartenuta al marchese padovano Tommaso degli Obizzi (1750-1803)[218] risale alla fine del Settecento. Diversi indizi, infatti, sembrano poter confermare tale arco cronologico. In primo luogo, Tommaso degli Obizzi allestì la sua raccolta di oggetti d'arte e di antichità all'interno della villa-castello del Cataio proprio negli ultimi anni del XVIII secolo. Alla morte del padre Ferdinando, avvenuta nel 1768, Tommaso aveva ereditato anche le sue collezioni, a cui aveva dato inizio Pio Enea II Obizzi (1592-1674)[219] e che si componevano di un cospicuo numero di armi, libri, dipinti ed oggetti d'arte, risalenti in parte al XVI secolo. Questo nucleo iniziale venne ampliato dallo stesso Tommaso nel corso degli anni successivi mediante sia l'acquisto ed il recupero di altro materiale antico, proveniente anche dalle raccolte in disfacimento, soprattutto del territorio padovano e veneziano, sia una personale attività di ricerca archeologica (l'Obizzi si dedicò con passione allo scavo delle tombe situate nei dintorni di Este). Per quanto riguarda Venezia, diversi pezzi di antichità furono acquistati dall'Obizzi dalle raccolte dei Donà, dei Contarini di San Stae e dei Trevisan, mentre quelli recuperati in territorio padovano provenivano sostanzialmente dalla collezione della famiglia Bassani e da quella di Francesco Orsato[220]. In questo modo, egli riuscì a creare un vero e proprio museo privato, contenente una vastissima collezione eterogenea, composta di reperti antichi, monete, manoscritti, incunaboli, stampe, dipinti, ma anche armi, strumenti musicali ed iscrizioni. Queste ultime, che ammontavano all'incirca ad un centinaio (quelle latine) e ad una ventina (quelle greche)[221], provenivano in buon numero dall'Istria, dalla Dalmazia e dall'Italia centrale, ma in parte anche dal territorio padovano ed atestino, dove erano state rinvenute dallo stesso Tommaso[222]. In secondo luogo, come già anticipato al termine del capitolo precedente, è certo che le nove iscrizioni latine rimasero all'interno del palazzo di San Simeon Piccolo a Venezia almeno fino al 1781 (ed una in particolare sicuramente fino al 1790[223]), ma probabilmente non oltre il 1795, quando, a

[218] Su Tommaso degli Obizzi vd. TORMEN 2013.
[219] Su Pio Enea II Obizzi, che, dal 1648, si occupò anche della ristrutturazione del castello del Cataio, cfr. BADOLATO 2013.
[220] FAVARETTO 1990a, pp. 245-246. La cura che Tommaso dimostrò verso le sue collezioni è testimoniata da un suo contemporaneo, Giuseppe Gennari (1721-1800): «egli (*scil.* Tommaso degli Obizzi) spese delle migliaia di ducati nel suo palagio del Catajo; ha messo insieme un ricco museo di medaglie, di codici, e d'ogni maniera d'antichità; [...]». Vd. GENNARI 1982, pp. 1253-1254. Su Giuseppe Gennari cfr. PRETO 2000.
[221] FANTELLI 1990, p. 97.
[222] Cfr. CAVEDONI 1842, pp. 117 e ss. e FURLANETTO 1847, pp. 13 e ss. Sulle vicende della costituzione della collezione del Cataio da parte di Tommaso degli Obizzi vd. anche CORRADINI 2007.
[223] Cfr. catalogo schede epigrafiche, nr. 5 (CIL V, 428).

seguito della morte di Angelo Emo[224], l'edificio fu acquistato dai Diedo e la collezione fu dispersa dagli eredi di quest'ultimo.

4.2 Dal Cataio a Vienna

Al Cataio, le iscrizioni restarono per all'incirca un secolo. Già pochi anni dopo la scomparsa di Tommaso, a partire dal 1816, alcune componenti della collezione (in particolare dipinti, monete e bronzetti) furono prelevate e trasferite a Modena, per arricchire le raccolte dei duchi d'Este, eredi designati dall'Obizzi in punto di morte. La collezione avrebbe dovuto passare nelle mani di Ercole III (1727-1803), ma, essendo morto anch'egli nello stesso anno di Tommaso, per testamento fu lasciata a Carlo Ambrogio (1785-1809), figlio dell'ultima erede della stirpe estense, Maria Beatrice d'Este (1750-1829)[225]. Dopo il decesso di Carlo, quest'ultima lasciò la raccolta agli altri sei figli, che si accordarono per cederla completamente, in cambio di un corrispettivo in denaro, al primogenito, Francesco IV (1779-1846). Lo spostamento dei pezzi della collezione continuò, però, anche successivamente, soprattutto fra 1859 e 1861, quando l'ultimo duca di Modena, Francesco V (1819-1875)[226], fece trasferire a Vienna, nella propria residenza, il "Palais Modena", parte dell'armeria, della quadreria, della collezione di antichità e della biblioteca[227]. La sconfitta subita dalle truppe austriache a Magenta (giugno 1859), durante la seconda guerra di indipendenza italiana, portò alla conquista del ducato estense da parte di Vittorio Emanuele II: Francesco V decise allora di fuggire in Austria e di trasferire con sé la preziosa collezione di cui era in possesso. Alla sua morte, egli designò come erede il cugino Francesco Ferdinando d'Asburgo (1863-1914), figlio di Francesco IV, al quale cedeva anche il Cataio e le sue collezioni. Nel corso degli anni, lo stesso Francesco Ferdinando sviluppò una grande passione per il collezionismo e fece trasferire parte degli oggetti ricevuti da Francesco V (in particolare armi, dipinti ed arazzi) all'interno delle sale del castello boemo di Konopiště (vicino a Praga), che aveva ottenuto nel

[224] Su Angelo Emo vd. capitolo 3, nt. 142.
[225] FANTELLI 1982, p. 115. Il testamento di Tommaso fu steso dal notaio Giuseppe Bozza tra il 2 ed il 3 giugno 1803: «[...] Tutti li miei rimanenti beni, niuno eccettuato, [...], lascio tutto e poi tutto, come pure le mobilie tutte a sua altezza serenissima Ercole III ex duca di Modena ecc. ecc. acciò alla di lui morte, che Iddio tenghi lontana abbia a passare tutta la mia non tenue eredità in mano dell'ultimo figlio (*scil.* Carlo Ambrogio) nato dal reale arciduca Ferdinando e dalla reale serenissima Beatrice sua consorte. [...] Le quali cose tutte voglio che siano eseguite, essendo tale la mia volontà». Vd. RIZZOLI 1923, p. 142.
[226] Su Francesco V cfr. ROMANELLO 1997.
[227] TORMEN 2010, p. 173.

1887 e che provvide a far ristrutturare a partire dal 1895, con lo scopo di renderlo la sua residenza privata[228].

Figura 15: castello di Konopiště (vicino a Praga), residenza privata di Francesco Ferdinando d'Asburgo fino al 1914.

Questi primi spostamenti, a cui vennero sottoposti alcuni dei pezzi della raccolta degli Obizzi, tuttavia, non riguardarono le iscrizioni di cui era in possesso la famiglia Emo. Grazie ai diversi inventari redatti dopo la morte di Tommaso e grazie alle testimonianze di alcuni studiosi che visitarono personalmente la raccolta, infatti, è possibile stabilire in maniera abbastanza precisa il periodo di tempo in cui tali epigrafi sostarono all'interno della villa-museo di Battaglia Terme.
Un primo inventario della collezione era stato stilato nello stesso 1803, anno di morte di Tommaso, dal notaio padovano Giuseppe Bozza (che aveva steso anche il testamento dell'Obizzi), ed è stato edito nel 1982 da Paola e Pier Luigi Fantelli. In tale documento, molto completo, tra i vari oggetti, vengono indicate numerose iscrizioni, tra le quali probabilmente sono comprese anche quelle degli Emo, ma,

[228] Sulla collezione del castello vd. FIOCCO 1948 (per i dipinti) e SGARBI-MASINI 1986.

a causa della brevità delle descrizioni riservate ad ogni pezzo, non è stato possibile individuarle con sicurezza[229].

Un secondo inventario venne redatto qualche anno più tardi, nel 1806, dall'antiquario romano Filippo Aurelio Visconti, che visitò la villa-museo poco dopo il 1799, rimanendovi «quaranta giorni all'incirca»[230]. Nel catalogo sono menzionati numerosi pezzi di antichità, compreso un buon numero di epigrafi, le cui descrizioni, nella maggior parte dei casi, risultano essere molto semplici e brevi[231]. Tra le iscrizioni citate, tuttavia, è possibile riconoscere con certezza una di quelle appartenute alla famiglia Emo, ossia la «grande iscrizione con ornato attorno, di Eufemo liberto di Augusto tabulario, in buoni caratteri», collocata nella «Galleria», al «piano inferiore» di un «armadio diviso in due piani»[232].

Nel 1824, un noto archeologo bavarese, Friedrich Wilhelm von Thiersch (1784-1860)[233], aveva visitato il Cataio, prendendo «appunti di quelli (*scil.* monumenti) che gli parvero più belli ed importanti»[234] e pubblicandoli all'interno della sua opera *Viaggi in Italia* (*Reisen in Italien*), pubblicata a Lipsia nel 1826[235]. Tra i pezzi descritti, tuttavia, non trovano posto le iscrizioni, in quanto considerate di non grande valore.

Una trascrizione di alcune delle epigrafi degli Emo, corredata dalla descrizione del supporto, figura, invece, nel catalogo delle raccolte del Cataio, *Indicazione dei principali monumenti antichi del Reale Museo estense del Catajo*, pubblicato nel 1842 da Celestino Cavedoni (1795-1865)[236]. Secondo la testimonianza del Cavedoni, in quella data nel museo del Cataio

> si trovano 100 e più statue, 12 torsi, 182 busti, 30 teste, 15 erme, 20 e più urne cinerarie etrusche, 8 sarcofaghi, e 9 cinerari romani di marmo figurati, 64 bassirilievi, 30 e più edicole sepolcrali figurate, 5 iscrizioni euganee, presso a 100 romane e 20 greche; senza dire di un buon numero di frammenti, e

[229] FANTELLI 1982, pp. 116-238.
[230] CAVEDONI 1842, p. 10.
[231] L'inventario del Visconti fu edito in due diversi volumi: *Documenti* 1879 (riguardante quelle antichità che, nel 1806, erano già state trasferite a Venezia) e *Documenti* 1880 (riservato agli oggetti ancora esistenti al Cataio).
[232] *Documenti* 1880, p. 46, nr. 1321. Sull'iscrizione cfr. anche catalogo schede epigrafiche, nr. 3 (CIL V, 41).
[233] Su Friedrich Wilhelm von Thiersch vd. BAUMEISTER 1984.
[234] CAVEDONI 1842, p. 12.
[235] THIERSCH 1826, pp. 92-110.
[236] Su Venanzio Celestino Cavedoni cfr. SUSINI 1966; PARENTE 1979 e BORGHESI 1983.

> di que' tanti oggetti minori riposti entro 15 armadi, e di presso a 100 colonne de' più vaghi e pregevoli marmi antichi, le quali ridotte a perfetto polimento ornano la grande Sala del Museo[237].

Tra le iscrizioni latine, che si trovavano ancora al Cataio, sono inserite almeno due delle epigrafi degli Emo, che, se «il Museo si può considerare diviso in XXIV compartimenti», erano collocate rispettivamente la prima, definita come «base cubica alta, larga e profonda palmi quattro», nel «compartimento XVI»[238] e la seconda, definita come «iscrizione votiva alla Salute Augusta per la incolumità de' Piquenti; in tavola di marmo alta palmi 2 ¼ e larga 2, ornata di cornice», nel «compartimento XXII»[239].
Confrontando le informazioni fornite dal catalogo appena citato e da quello del Visconti, dunque, si può evincere come almeno tre delle epigrafi appartenute agli Emo, nel periodo di permanenza al Cataio, fossero esposte all'interno della monumentale galleria («la grande Sala»), situata all'ultimo piano di un'ala del castello. Questa, lunga quasi 75 m e larga quasi 6, ospitava, infatti, con qualche eccezione (tra cui alcune iscrizioni, come l'urna cineraria di *Cusonia Posilla*, collocata in una sala che fungeva da ingresso al museo[240], e le monete, sistemate all'interno di un "gabinetto" apposito), tutto il materiale antico, disposto simmetricamente lungo le pareti, illuminate da dieci finestre rivolte verso nord e da altrettante rivolte verso sud. E' molto probabile, di conseguenza, che anche le rimanenti sei iscrizioni latine degli Emo fossero collocate in questa parte del castello.
All'incirca nello stesso periodo del Cavedoni, l'erudito padovano Giuseppe Furlanetto (1775-1848) vide a sua volta e ricopiò il testo di tutti i nove *tituli* latini appartenuti agli Emo[241]. Questi ultimi sono inseriti in una delle sue due principali monografie epigrafiche, quella relativa alle iscrizioni di Padova, *Le antiche lapidi patavine illustrate* (pubblicata nel 1847), contenente l'illustrazione di più di ottocento iscrizioni, di cui cinquantasette greche, ventuno venetiche e le restanti latine. Al contrario del Visconti e del Cavedoni, tuttavia, il Furlanetto non indica la collocazione precisa di ognuna delle epigrafi all'interno del museo, ma la sua

[237] CAVEDONI 1842, pp. 6 e 7.
[238] Vd. catalogo schede epigrafiche, nr. 11 (CIL V, 796).
[239] Cfr. catalogo schede epigrafiche, nr. 5 (CIL V, 428).
[240] CALVELLI 2014, p. 12.
[241] Su Giuseppe Furlanetto vd. capitolo 2, nt. 111. Sui suoi rapporti con il Kandler cfr. CELLA 1983, mentre sulla sua attività epigrafica vd. BASSIGNANO 2007.

opera è di notevole importanza, in quanto ne conferma almeno la presenza al Cataio:
- [trascrizione] «La prima (*scil.* iscrizione) [...] di là (*scil.* da Capodistria) dipoi la ritirò il marchese Tommaso degli Obizzi, che nel suo Museo al Catajo la pose, ove ora esiste» (catalogo schede epigrafiche, nr. 3);
- [trascrizione] «La prima (*scil.* iscrizione) [...] ora trovasi nel Museo Obiciano Estense al Catajo» (catalogo schede epigrafiche, nr. 4);
- [trascrizione] «Recasi la seconda (*scil.* iscrizione) [...] dal Marini come allora conservata nell'atrio del palazzo Emo a S. Simeone Piccolo a Venezia, donde ebbela il m. Tommaso degli Obizzi, che la pose nel suo Museo al Catajo, dove ora esiste» (catalogo schede epigrafiche, nr. 5);
- [trascrizione] «Recasi la seconda (*scil.* iscrizione) dal Carli come trovata a Pinguente in Istria [...]; di là fu trasportata nel Museo Obiciano Estense al Catajo, ove ora conservasi» (catalogo schede epigrafiche, nr. 6);
- [trascrizione] «La seconda (*scil.* iscrizione) trovasi ora al Museo Obiciano Estense al Catajo» (catalogo schede epigrafiche, nr. 7);
- [trascrizione] «La seconda (*scil.* iscrizione) leggesi sopra una cassetta sepolcrale con molti ornati nel Museo Obiciano Estense al Catajo» (catalogo schede epigrafiche, nr. 8);
- [trascrizione] «La prima iscrizione trovasi incisa in un'ara sepolcrale, ora esistente nel Museo Obiciano Estense al Catajo, la quale ha superiormente una grande cavità nel mezzo» (catalogo schede epigrafiche, nr. 9);
- [trascrizione] «La prima (*scil.* iscrizione) esiste ora nel Museo Obiciano Estense al Catajo, e s'ignora donde essa provenga [...]» (catalogo schede epigrafiche, nr. 10);
- [trascrizione] «Quella (*scil.* iscrizione) sta scolpita nella faccia di una grand'ara che al lato destro ha il *simpulum*, nel sinistro la patera, [...]: ora trovasi nel Museo Obiciano al Catajo» (catalogo schede epigrafiche, nr. 11).

Altra fondamentale testimonianza è quella di Theodor Mommsen (1817-1903)[242], che si recò personalmente sia nel luogo di provenienza delle iscrizioni degli Emo, ossia l'Istria, che a Padova. In Istria compì diversi viaggi, il primo dei quali verso la fine del 1857, sostandovi dal 31 ottobre al 6 novembre. In questa circostanza visitò il museo di Pola (il 31 ottobre), Cittanova (il 3 novembre) e Capodistria (il 4 novembre). Tornò in Istria una seconda volta nel 1862 ed una terza nel 1866[243]. In

[242] Su Theodor Mommsen cfr. BUONOCORE 2003. Sulla sua attività epigrafica in Italia, vd., in particolare, BUONOCORE 2007; CALVELLI 2007; KAJAVA 2009; ORLANDI 2009 e PESIRI 2009.
[243] CIL V, p. 2, c. IX: *Ipse Histriam peragravi a. 1857, denuo adii a. 1862 paucos dies ibi moratus, tertium a. 1866*.

quest'ultima occasione visitò nuovamente Pola[244], ma anche il territorio di Pinguente[245], constatando di persona il cattivo stato di conservazione del patrimonio epigrafico antico.
Anche a Padova il Mommsen soggiornò a più riprese e visitò probabilmente la raccolta del Cataio nell'estate del 1867, forse il 28 luglio, quando, come riportato da una sottoscrizione contenuta nell'album dei visitatori, si recò anche al museo d'Este: «Professore Teodoro Mommsen da Berlino venne nel 28 luglio 1867 ad ammirare i tesori epigrafici di questo bel museo municipale di Este»[246]. Oltre a confermare l'acquisto, da parte di Tommaso degli Obizzi, di numerosi reperti epigrafici sul mercato antiquario veneziano[247], egli vide personalmente tutte le iscrizioni degli Emo, quando ancora erano collocate nella villa-museo[248].
Al 1882 risale, infine, un altro inventario della collezione del Cataio, contenuto all'interno del monumentale catalogo della scultura antica nell'Italia settentrionale, redatto dall'archeologo Hans Dutschke (1848-1928). Una sezione di quest'opera riguarda, infatti, gran parte del materiale conservato nella raccolta Obizzi, ma, anche in questo caso, non è possibile riconoscere con certezza le iscrizioni che appartennero alla famiglia Emo[249].

Oltre a queste testimonianze, esiste anche un'altra fonte importantissima, risalente alla fine dell'Ottocento, che consente di confermare la presenza delle nove epigrafi latine all'interno del Cataio.
Nel 1895, Francesco Ferdinando si era fatto inviare un elenco non molto dettagliato, ma comunque esaustivo, redatto dall'ultimo amministratore del Cataio, Giovanni Maletti (*Elenco sommario degli oggetti esistenti nel Museo ed Armeria Arciducali Cattaio*, datato al 27 gennaio 1895), contenente una descrizione dei reperti della collezione rimasti ancora nella villa-castello appartenuta agli Obizzi, con lo scopo di farle trasferire a Vienna.

[244] CIL V, p. 7, c. XIX: *Ipse Polam adii bis a. 1857 et 1866*.
[245] CIL V, p. 44: *Regionem hanc alpestrem et infrequentem ipse nuper adii*. Il *nuper* è stato visto da Gino Bandelli e da Antonio Cernecca come una conferma del passaggio di Mommsen nel territorio di Pinguente nel 1866. Cfr. BANDELLI 2005, p. 152 e CERNECCA 2007, p. 91.
[246] In quell'occasione fu anche incisa una lapide che conserva tuttora il ricordo della visita dello studioso al museo: «Godi Ateste / Mommsen / amatore del bello universo / archeologo principe / storico dell'eterna Roma / il tuo lapidario museo / investigatore profondo / visita / in questo dì / XXVIII luglio MDCCCLXVII». Vd. CHIECO BIANCHI 2002, pp. 21-22, fig. 16 e CALVELLI 2012, p. 108.
[247] CIL V, p. 240: *Alii originis externae tituli sine dubio empti sunt Venetiis*.
[248] Il riscontro autoptico delle iscrizioni è testimoniato dall'utilizzo della formula *contuli* o, in qualche caso, *descripsi Catai*. Cfr. catalogo delle schede epigrafiche.
[249] DUTSCHKE 1882, pp. 160-326.

Da questa lista, si evince come, oltre ai dipinti ed all'armeria, anche la raccolta di antichità, conservata nella grande galleria del Cataio, contasse ancora, a fine Ottocento, numerosissimi pezzi di pregio: vi erano, infatti, quasi tutti i sarcofagi, le urne cinerarie, più di cento statue di diverse dimensioni, ottanta bassorilievi, centinaia di busti e teste, le iscrizioni lapidee, novantacinque colonne di pregiati marmi antichi, più di seicento tra vasi, vasetti, tazze, vetri, piccole terrecotte e vari *instrumenta*[250]. Tutto ciò costituisce, dunque, un'ulteriore prova del fatto che i trasferimenti degli anni precedenti non avevano praticamente riguardato la collezione di antichità e soprattutto le iscrizioni degli Emo, che rimasero al Cataio sicuramente fino al 1895.

Lo spostamento di tale materiale risale all'anno successivo, il 1896, quando, dopo la morte del padre e dopo essere stato colpito dalla tubercolosi, Francesco Ferdinando decise di accelerare le operazioni di acquisizione della raccolta ancora conservata al Cataio. Le attività di imballaggio e di spedizione dei pezzi furono seguite dallo stesso Maletti, che divise il materiale in tre diversi carichi, dei quali si conosce l'entità grazie ai dettagliati manoscritti relativi ad ognuno di questi, conservati nell'Archivio dell'*Antikensammlung* del Kunsthistorisches Museum di Vienna ed editi nel 2010 da Gianluca Tormen[251].

La prima spedizione, composta di 256 casse, caricate su vagoni ferroviari, partì da Battaglia Terme il 27 marzo 1896 e conteneva molti dei pezzi migliori della famiglia Obizzi. Tra gli oggetti elencati nel catalogo relativo a questo trasferimento non si è, tuttavia, potuta riscontrare nessuna delle iscrizioni appartenute alla famiglia Emo (e, in generale, pochissime furono le epigrafi spostate in questa occasione).

Il materiale trasferito nelle due successive spedizioni veniva considerato di minor pregio e valore rispetto a quello della prima, in quanto soprattutto le iscrizioni erano stimate meno rispetto ad oggetti di altro tipo quali i dipinti e le sculture.

Il secondo carico di oggetti, che era stato suddiviso in ben sette vagoni, come si evince dal resoconto inviato dal Maletti al responsabile della cancelleria viennese[252], partì dal Cataio il 17 agosto 1896. In esso si riscontrano, oltre a cippi ed edicole funerarie, per la maggior parte greche, anche diverse iscrizioni latine.

[250] TORMEN 2010, p. 175.
[251] TORMEN 2010, pp. 192-254.
[252] «[...] Vagone n. 16.067, casse n. 23, quintali 115.06; vagone n. 16.223, casse n. 53, quintali 114.35; vagone n. 16.707, casse n. 53, quintali 114.35; vagone n. 17.436, casse n. 39, quintali 106.13; vagone n. 17.984, casse n. 22, quintali 91.14; vagone n. 18.612, casse n. 38, quintali 119.85 e vagone n. 18.855, casse n. 40, quintali 85.40. Totali vagoni 7, totali casse 265, totali quintali 746.68». Vd. TORMEN 2010, p. 181.

Tra queste ultime, in particolar modo, si possono individuare con sicurezza almeno quattro delle epigrafi appartenute agli Emo:
- cassa nr. 302: «una grande iscrizione con ornato attorno di Eugenio liberto ed Augusto tabulario in buoni caratteri» (catalogo schede epigrafiche, nr. 3);
- cassa nr. 364: «una urna cineraria senza coperchio e con rozza iscrizione *Aeliae Urbicae*. Senza coperchio» (catalogo schede epigrafiche, nr. 9);
- cassa nr. 406: «una grande iscrizione di Sesto Pompeo» (catalogo schede epigrafiche, nr. 4), a cui è legato anche il contenuto della cassa nr. 426 («una tavola di legno a rimesso che era sopra la grande iscrizione» e «due sportelli di legno con luci di marmo greco che stavano ai fianchi della grande iscrizione»)[253];
- cassa nr. 414: «un'ara antica con iscrizione nel mezzo in onore di Cerere e nei lati un vaso ed una patera. *N. L. M. Cerariae* con soprapostovi tavola di marmo greco» (catalogo schede epigrafiche, nr. 11).

Il terzo ed ultimo convoglio, infine, lasciò il Cataio il 26 ottobre di quello stesso anno e si componeva di 143 casse. Anche in questo caso, tra gli oggetti di questa spedizione si trovavano varie iscrizioni e cippi funerari romani, annoveranti altre quattro delle epigrafi che nel Settecento erano collocate all'interno del palazzo degli Emo a Venezia:
- cassa nr. 562: «una pietra sepolcrale con iscrizione *J. Statilius* etc.» (catalogo schede epigrafiche, nr. 6);
- cassa nr. 568: «una pietra sepolcrale con iscrizione *Cassia Luci* etc.» (catalogo schede epigrafiche, nr. 7);
- cassa nr. 570: «una pietra sepolcrale con iscrizione *Jannuario* etc.» (catalogo schede epigrafiche, nr. 10);
- cassa nr. 574: «una pietra sepolcrale con iscrizione *Graecinia* etc.» (catalogo schede epigrafiche, nr. 8).

Non essendo il Maletti un epigrafista, si può notare come in diversi casi egli abbia compiuto dei piccoli errori di interpretazione o trascrizione: cassa nr. 302, «Eugenio liberto» al posto di Eufemo (*Euphemus*)[254]; cassa nr. 414, *N. L. M. Cerariae* al posto di *M. D. M. Cereriae*; cassa nr. 562, *J. Statilius* al posto di *T. Statilius*; cassa nr. 570, *Jannuario* al posto di *Ianuario*. Si tratta, comunque, di mancanze non gravi, che non compromettono l'identificazione delle epigrafi.

[253] Questa iscrizione è l'unica un po' dubbia, in quanto nel catalogo del Visconti se ne riscontra una definita in modo molto simile, ma con una piccola aggiunta: «grande iscrizione di Sesto Pompeo Augus...» (*Documenti* 1880, p. 51, nr. 1436). Le due descrizioni potrebbero, dunque, fare riferimento alla stessa epigrafe, ma, se questo fosse il caso, non si tratterebbe dell'iscrizione degli Emo sopra citata, in quanto in quest'ultima viene menzionato un Sesto Pompeo Vero.
[254] Il Maletti pensava anche che «Eugenio liberto» e «Augusto tabulario» fossero due persone diverse, quando, in realtà, si tratta di un unico personaggio.

E', quindi, molto probabile che anche l'ultima iscrizione latina degli Emo[255] sia contenuta all'interno di questo catalogo, ma non è ancora possibile individuarla con certezza: la descrizione di diverse epigrafi, infatti, non è così dettagliata come nei casi riportati sopra (di alcune, ad esempio, viene semplicemente elencata la tipologia monumentale ed il materiale, per cui non è possibile ricavarne la precisa identità).

4.3 Da Vienna ai luoghi attuali di conservazione

Quali furono gli spostamenti successivi delle iscrizioni, una volta pervenute in territorio austriaco? Alcuni anni dopo la morte di Francesco Ferdinando, avvenuta nel 1914, la maggior parte degli oggetti della sua collezione divennero parte del patrimonio nazionale della neonata Repubblica d'Austria (1922-23).

Figura 16: Kunsthistorisches Museum (Vienna), luogo di conservazione di tre delle iscrizioni latine appartenute agli Emo di San Simeon Piccolo.

Proprio nel 1923 tre iscrizioni latine della collezione Emo entrarono così all'interno del Kunsthistorisches Museum di Vienna (inaugurato il 17 ottobre del

[255] Vd. catalogo schede epigrafiche, nr. 5 (CIL V, 428).

1891 da Francesco Giuseppe I, al termine della costruzione iniziata nel 1871), dove sono tuttora conservate. In realtà, la raccolta appartenuta a Francesco Ferdinando era già stata incorporata alle collezioni imperiali del museo nello stesso 1914, ma gli oggetti antichi vi confluirono soltanto nel 1923[256].

Diversa, invece, la sorte delle altre sei epigrafi, che rimasero a Vienna all'incirca fino al termine del primo conflitto mondiale, quando, a seguito della sconfitta dell'impero austro-ungarico, lo Stato Italiano ne rientrò in possesso, per diritto di guerra (nel 1920). Queste iscrizioni confluirono così, nel 1927, all'interno del Museo Archeologico dell'Istria a Pola, dove sono tuttora conservate.

Figura 17: Museo Archeologico dell'Istria (Pola), luogo di conservazione di sei delle iscrizioni latine appartenute agli Emo di San Simeon Piccolo.

[256] *Kunsthistorisches Museum* 1989, pp. 15 e 60.

Due epigrafi nello specifico, ossia l'ara votiva dedicata alla *Salus Augusta* e la grande lastra sepolcrale dedicata a due liberti imperiali, *Euphemus* e *Ianuarius*[257], erano sicuramente esposte nelle sale del museo nella seconda metà del Novecento. In particolare, a partire dal 1968, anno di inaugurazione del lapidario rinnovato, queste erano collocate rispettivamente la prima al pianoterra, lungo il corridoio di sinistra, e la seconda nei pressi della scala che dal pianterreno portava al primo piano dell'edificio.

[257] Vd. catalogo schede epigrafiche, nn. 3 (CIL V, 41) e 5 (CIL V, 428).

Università
Ca'Foscari
Venezia

5. Conclusioni

La collezione della famiglia Emo di San Simeon Piccolo costituì un esempio di raccolta in cui, contrariamente alla tendenza generale del collezionismo antiquario veneziano, maggiore spazio era stato riservato alla componente epigrafica. Proprio tale aspetto costituisce il motivo della sua importanza e particolarità, a discapito delle sue dimensioni, che non risultano essere così considerevoli come quelle di altre raccolte private della Serenissima. Scopo di questa ricerca è stato quello di provare a ricostruire, nella maniera più dettagliata possibile e sfruttando al meglio le poche fonti a disposizione, la storia della suddetta collezione, di cui, anche recentemente, nessuno si è occupato, dalla sua formazione fino alla definitiva dispersione.

In primo luogo, sono stati individuati i protagonisti che diedero vita alla raccolta. A quanto è risultato, infatti, non tutti i membri del ramo degli Emo di San Simeon Piccolo svilupparono una passione antiquaria, ma soltanto tre in particolare, i fratelli Angelo e Giovanni Emo ed uno dei figli di quest'ultimo, Pietro.

Compiuto questo primo passo, si è cercato di capire quali furono le motivazioni che spinsero queste figure a dare vita a tale raccolta. Non sembra che le ragioni debbano essere rintracciate in quel fenomeno di celebrazione di presunte origini antiche, che coinvolse numerose famiglie patrizie veneziane soprattutto a partire dal XVI secolo, in quanto nessun indizio porta in questa direzione. Risulta molto più probabile piuttosto che la spinta decisiva sia derivata dai rapporti, non solo di amicizia ma anche parentali, che legavano i tre protagonisti della raccolta, ma in particolare Angelo e Giovanni Emo, a Scipione Maffei da una parte ed ai fratelli Bernardo e Giacomo Nani di San Trovaso dall'altra. Tali personalità, infatti, diedero vita, all'incirca nello stesso periodo, a due collezioni epigrafiche di grandissima importanza, rispettivamente a Verona e nella stessa Venezia.
Da un'attenta analisi condotta a partire dall'epistolario maffeiano si è potuto evincere come il veronese fosse in contatto sia con Angelo che con Giovanni Emo già agli inizi del Settecento. Soprattutto quest'ultimo intervenne varie volte in difesa o a sostegno del Maffei, non soltanto in campo letterario, ma anche e soprattutto in quello politico (lo aiutò, ad esempio, ad ottenere la nomina a condottiero). In aggiunta, si è visto come gli episodi di collaborazione tra il veronese ed i due fratelli Emo non furono affatto sporadici, ma continuarono a susseguirsi nel corso degli anni, andando a riguardare i più diversi campi, da quello militare fino a quello religioso. Il risultato più importante a cui si è giunti,

ai fini della presente ricerca, è stato il fatto che questi legami andarono ad invadere anche l'ambito antiquario ed epigrafico, spingendo, nel 1732, Angelo Emo a donare le due iscrizioni greche della raccolta sua e del fratello proprio al Maffei, per aiutarlo nel completamento del Museo Lapidario, a cui da diversi anni stava lavorando.
Dall'approfondimento di tali rapporti è anche emersa l'importanza di una figura poco conosciuta, ma che si è rivelata fondamentale nel suo ruolo di mediazione non soltanto tra il Maffei ed i due Emo, ma anche tra questi ultimi e la famiglia Nani di San Trovaso. Si tratta dell'abate Antonio Conti, lontano parente degli Emo di San Simeon Piccolo, nonché cugino di Bernardo e Giacomo Nani. Il Conti, infatti, da una parte intercedette diverse volte, a nome del Maffei, presso Giovanni Emo; dall'altra, chiese spesso al cugino Bernardo Nani di spingere lo stesso Giovanni Emo ad andare in suo aiuto, allorquando si ritrovò in difficili situazioni, rischiando la condanna soprattutto per motivi religiosi. Si è notato, d'altro canto, come gli stessi fratelli Nani fossero legati, a loro volta, dal punto di vista parentale, ai due fratelli Emo, in particolare con Giovanni, di cui erano nipoti, in virtù del matrimonio di quest'ultimo con Lucia Lombardo, sorella di Lucrezia, la madre dei due Nani. Soprattutto Giacomo Nani mostrò una grande ammirazione nei confronti di Giovanni Emo, tanto che, come si è potuto evincere nel corso del secondo capitolo, gli dedicò diverse opere, elogiandolo e lodandolo per il suo operato politico. Proprio tali legami potrebbero, dunque, aver spinto gli Emo a dare vita alla loro collezione, favorendo allo stesso tempo la ricerca antiquaria ed epigrafica soprattutto del Maffei e contribuendo alla nascita della sua stessa raccolta.

Il passo successivo è stato quello di sondare la consistenza effettiva della collezione, che, come si è visto, risulta essere abbastanza esigua, componendosi di undici iscrizioni in totale, di cui due greche e nove latine. Tuttavia, è molto probabile che le dimensioni della raccolta fossero superiori. Due fonti in particolare, già analizzate nel corso del terzo capitolo, sembrano suggerire l'ipotesi appena avanzata. La prima è il *Museum Veronense* di Scipione Maffei (1749), in cui, nella parte descrittiva inerente ad una delle due iscrizioni greche, che Angelo Emo aveva donato al veronese, si afferma che l'Emo *lapidem hunc [...] cum praestantibus aliis mihi dono dedit*[258]. Tale dichiarazione porta a pensare che Angelo e Giovanni Emo possedessero un numero maggiore di iscrizioni greche e non solamente due. In questo secondo caso, infatti, il Maffei avrebbe semplicemente deciso di parlare di un'altra lapide e non di altre (*aliis*).

[258] Cfr, catalogo schede epigrafiche, nr. 2 (CIG 3577).

In aggiunta, nella fonte successiva, *L'Istria nobilissima* di Giuseppe Caprin (1905), si legge come Pietro Emo avesse collocato nel giardino del suo palazzo diverse epigrafi provenienti da Montona, Rozzo e Grisignana. Se tra le nove iscrizioni latine attestate per certo nel palazzo di San Simeon Piccolo se ne riscontrano due, che, per un determinato periodo, sostarono all'interno del castello di Rozzo, nessuna delle altre risulta essere proveniente (o, comunque, essere passata durante qualcuno degli spostamenti) da Montona e Grisignana[259]. Potrebbe, dunque, essere che al totale delle iscrizioni sia da aggiungerne un numero imprecisato di altre, originarie di queste due località dell'Istria. Non citando, tuttavia, il Caprin, alcuna fonte, non è stato possibile verificare tale asserzione. Anche nel caso in cui queste ipotesi fossero dimostrabili, la consistenza della raccolta non dovrebbe cambiare di molto, rimanendo probabilmente ancora alquanto modesta.

L'altro principale risultato di questa ricerca è stato quello di ricostruire il viaggio compiuto da ogni singola iscrizione, prima dell'arrivo all'interno della collezione Emo ed a seguito della dissoluzione di quest'ultima. Si è potuto così notare che ognuno dei reperti acquisiti dalla famiglia veneziana ha avuto una propria storia distinta. Innanzitutto, le iscrizioni si differenziano per i luoghi di provenienza, molto distanti l'uno dall'altro: due sono originarie della Grecia (in particolare una di Delo ed una di Alessandria Troade); ben otto provengono dall'Istria, ma da zone alquanto differenti (in particolare, Draguccio, Pinguente, Pola e Capodistria), ed una molto probabilmente da Aquileia, ma attestata a Venezia già nel Quattrocento. Ciò che le accomuna è, invece, la tappa successiva del loro viaggio: a discapito della diversa provenienza, infatti, nel corso del Settecento tutte queste iscrizioni confluirono in unico luogo, il palazzo degli Emo di San Simeon Piccolo a Venezia. Tuttavia, anche in questo caso, si sono potute notare alcune differenze: diversi si sono rivelati, infatti, sia i tempi di arrivo che quelli di sosta all'interno di tale palazzo. Da una parte, si è visto come le due epigrafi greche fossero state le prime a giungere a Venezia, dove vennero mandate da Angelo Emo al fratello Giovanni già nel 1731[260]. Allo stesso tempo, tuttavia, furono anche le iscrizioni a rimanervi per meno tempo, in quanto già l'anno successivo, nel 1732, erano state spostate a Verona. Le iscrizioni latine, invece, vi giunsero più tardi: una, proveniente da un luogo imprecisato dell'Istria, probabilmente tra 1735 e 1736[261];

[259] Vd. catalogo schede epigrafiche, nn. 7 (CIL V, 435) e 8 (CIL V, 440).
[260] Cfr. catalogo schede epigrafiche, nn. 1 (CIG 2298) e 2 (CIG 3577).
[261] Vd. catalogo schede epigrafiche, nr. 10 (CIL III, 3180b).

quella aquileiese si è ipotizzato intorno alla metà del Settecento[262], mentre le altre sette istriane all'incirca nel 1761[263]. A differenza delle epigrafi greche, inoltre, più duratura fu la loro permanenza nel palazzo di San Simeon Piccolo, probabilmente abbandonato soltanto intorno al 1795, quando venne venduto alla famiglia Diedo.
Divergenti appaiono, in conclusione, anche le strade intraprese dalle singole iscrizioni, una volta abbandonata la sede espositiva veneziana. Le epigrafi greche compirono un cammino alquanto semplice, in quanto confluirono entrambe all'interno del Museo Maffeiano di Verona, oggi di proprietà comunale, dove sono tuttora conservate. Più complesso, d'altro canto, il percorso delle iscrizioni latine, simile nella prima parte, ma differente successivamente. Inizialmente, tutte le nove epigrafi transitarono da Venezia al castello del Cataio (sui Colli Euganei, presso Battaglia Terme), entrando a far parte della collezione Obizzi (tra fine Settecento ed inizio Ottocento). Da qui, verso la fine dell'Ottocento (nel 1896), furono trasferite a Vienna, nella raccolta di Francesco Ferdinando d'Asburgo. A questo punto, tuttavia, le loro strade si divisero: tre delle nove iscrizioni, infatti, rimasero a Vienna, dove, divenute parte del patrimonio nazionale austriaco, dal 1923 furono collocate nei depositi del Kunsthistorisches Museum[264]; le rimanenti furono, invece, recuperate dall'Italia nel 1920, a seguito della sconfitta austriaca al termine del primo conflitto mondiale, e dal 1927 passarono al Museo Archeologico dell'Istria, a Pola, ritornando sostanzialmente nel territorio di loro provenienza[265]. Anche in questo, come in numerosi altri casi di raccolte antiquarie non solo settecentesche, dunque, la scomparsa della collezione comportò una vera e propria dispersione dei pezzi, che, provenendo da zone alquanto differenti, dopo essere confluiti, per un certo periodo, nello stesso luogo, tornarono ad allontanarsi, finendo nuovamente ognuno in territori diversi e parecchio distanti tra loro, non solo in Italia, bensì anche in varie parti d'Europa e del mondo.

Concludendo, la collezione epigrafica degli Emo di San Simeon Piccolo si caratterizzò per una storia molto articolata, che, non essendo ancora stata approfondita e conosciuta, si è deciso di indagare ed esplorare a fondo, in modo da portarla alla luce e valorizzarla al meglio. Nonostante le dimensioni esigue, infatti, essa rappresentò una delle poche raccolte prevalentemente epigrafiche del Settecento veneto ed è per questo che si è voluto definirla come un piccolo

[262] Cfr. catalogo schede epigrafiche, nr. 11 (CIL V, 796).
[263] Vd. catalogo schede epigrafiche, nn. 3 (CIL V, 41), 4 (CIL V, 385), 5 (CIL V, 428), 6 (CIL V, 457), 7 (CIL V, 435), 8 (CIL V, 440) e 9 (CIL V, 2556).
[264] Cfr. catalogo schede epigrafiche, nn. 9 (CIL V, 2556), 10 (CIL III, 3180b) e 11 (CIL V, 796).
[265] Vd. catalogo schede epigrafiche, nn. 3 (CIL V, 41), 4 (CIL V, 385), 5 (CIL V, 428), 6 (CIL V, 457), 7 (CIL V, 435) e 8 (CIL V, 440).

"ponte", inserito tra i due "pilastri" del mondo antiquario di questo secolo, ossia il Museo Lapidario Maffeiano e la collezione Nani di San Trovaso.

Introduzione al catalogo delle schede epigrafiche

Nel catalogo sono schedate le undici iscrizioni, latine e greche, appartenute, per buona parte del Settecento, alla famiglia veneziana degli Emo di San Simeon Piccolo, i cui membri le collocarono all'interno del proprio palazzo. Le iscrizioni sono state disposte secondo un ordine geografico, in base al luogo di ritrovamento, procedendo da sud verso nord: prima le due dediche votive provenienti da Delo e da Alessandria Troade; seguono le otto epigrafi ritrovate in Istria, mentre chiude l'elenco l'unica iscrizione da Aquileia. Nel caso di epigrafi provenienti da uno stesso luogo si è seguito un ordine tipologico, elencando prima quelle votive e poi le sepolcrali.

Il lemma iniziale di ogni scheda, relativo al supporto (di cui vengono riportati lo stato di conservazione, il materiale e le dimensioni) ed alle vicende conservative dell'epigrafe (origine e trasferimenti del pezzo prima dell'arrivo nel luogo attuale di conservazione), contiene anche l'indicazione dei principali *auctores* che si sono occupati dell'iscrizione, compresi quelli antecedenti al *Corpus Inscriptionum Graecarum* (CIG) ed al *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL). Tale scelta è stata determinata principalmente dal fatto che queste fonti offrono molto spesso importanti informazioni riguardanti sia la provenienza sia i vari spostamenti subiti nel corso dei secoli da ognuna delle iscrizioni.
Si tratta soprattutto di autori settecenteschi ed ottocenteschi, ma, nel caso di alcune iscrizioni latine, anche precedenti, sia del Quattrocento e del Cinquecento (come l'Anonimo Rediano e Marin Sanudo il Giovane) che del Seicento (come Ireneo della Croce). Riguardo alle iscrizioni latine, Gian Rinaldo Carli (1720-1795)[266] ed il triestino Pietro Kandler (1804-1872), autore delle *Inscrizioni dei tempi romani rinvenute nell'Istria* (1855)[267], sono tra gli studiosi più rilevanti che hanno fornito ragguagli in merito alla provenienza delle epigrafi. Giuseppe Furlanetto (1775-1848)[268] e Celestino Cavedoni (1795-1865)[269], invece, spiccano tra coloro che videro e trascrissero le iscrizioni nell'Ottocento, quando erano già confluite all'interno del Museo Obizzi al Cataio. Per le epigrafi greche, infine, si ricordano soprattutto l'abate Domenico Giorgi (1690-1747), che vide le due

[266] Su Gian Rinaldo Carli cfr. capitolo 3, nt. 191.
[267] Su Pietro Kandler vd. capitolo 3, nt. 184.
[268] Su Giuseppe Furlanetto cfr. capitolo 2, nt. 111.
[269] Su Celestino Cavedoni vd. capitolo 4, nt. 236.

iscrizioni nel palazzo di San Simeon Piccolo, ed il veronese Scipione Maffei (1675-1755), che le catalogò una volta giunte all'interno del suo museo[270].

Nell'apparato critico di ogni scheda si è evitato di inserire di volta in volta le differenti letture ed integrazioni proposte dai vari studiosi, nonché le errate trascrizioni dei compilatori più antichi, in quanto l'autopsia delle iscrizioni ha permesso di stabilire accuratamente la trascrizione più corretta. Unica eccezione è costituita dalla lastra sepolcrale di *Cassia*, della quale oggi è andata perduta parte dell'iscrizione[271].

Ognuna delle schede è completata da un ampio commento analitico, nel quale vengono esaminati il contenuto di ogni testo e l'onomastica dei personaggi in esso menzionati.

[270] Su Domenico Giorgi cfr. capitolo 3, nt. 154; su Scipione Maffei capitolo 2, nt. 72.
[271] Vd. catalogo schede epigrafiche, nr. 7 (CIL V, 435).

Catalogo schede epigrafiche

1) Dedica ad Iside (CIG 2298)

Piedistallo in pietra calcarea, costituente la base di una statua oggi perduta, raffigurante la dea Iside, danneggiato agli spigoli. La superficie presenta numerose crepe e scheggiature in vari punti. Nella parte superiore destra della base è ancora visibile un foro, su cui era probabilmente inserita la statua. L'iscrizione si sviluppa soltanto sulla fronte e le ultime tre righe occupano solamente la metà destra della superficie. 30 x 79 x 47; alt. lett. 1,5-2 (1 nell'ultima riga). - Fu ritrovata a Delo nel 1730 da Angelo Emo, ma non si conosce con precisione il luogo di rinvenimento. Nel 1731 venne inviata a Venezia a Giovanni Emo, che la fece collocare nel palazzo di San Simeon Piccolo. Qui è attestata da Domenico Giorgi[272], «[...] un'iscrizione greca, qualche tempo prima (*scil.* attorno al 1730) ritrovata nell'isola di Delo, da dove erale (*scil.* a Giovanni Emo) da non molto tempo stata mandata»[273], e da Ludovico Antonio Muratori[274], *Venetiis apud nobiles Emos. Misit P. Alexander Berti Lucensis e congregatione matris Dei*[275]. Già nel 1732, il piedistallo lasciò il palazzo veneziano, in quanto venne donato dallo stesso Angelo Emo a Scipione Maffei[276], che lo fece collocare all'interno del Museo Lapidario Maffeiano di Verona, dove è tuttora conservato. - Giorgi 1737, p. 205, tab. II; Corsini 1749, pp. 119 e ss.; Maffei 1749, p. 37, nr. 1; Paciaudi 1761, p. 112 (con trascrizione parziale dell'iscrizione); Donati 1765, p. 61; CIG 2298; Overbeck 1868, p. 435, nr. 2248; Loewy 1885, pp. 179-180, nr. 243; ID 2125; Ritti 1981, p. 61, nr. 25.

[272] Su Domenico Giorgi vd. capitolo 3, nt. 154.
[273] GIORGI 1737, pp. 155-156.
[274] Su Ludovico Antonio Muratori cfr. IMBRUGLIA 2012. Su Alessandro Pompeo Berti da Lucca, membro della congregazione della madre di Dio ed amico del Muratori, al quale inviò anche l'iscrizione successiva, vd. PIGNATELLI 1967.
[275] MURATORI 1739, p. 180, nr. 1.
[276] Su Scipione Maffei cfr. capitolo 2, nt. 72.

2298.

„Venetiis apud Nobiles Emos", Murat. T. I. p. CLXXX. 1. vitiose dedit, mittente P. Alexandro Berti Lucensi e congregatione Matris Dei: hinc particulam vss. 5. 6. deprompsit Paciaud. Monum. Pelop. Vol. I. p. 112. et magis etiam vitiavit. Rectius edidit, ad quem pervenerat, Maffeius Mus. Ver. p. XXXVII. et ex hoc Donatus p. 61. 3. Titulus manifesto *Deliacus* est, quod ipsum traditur. Ut Deliacum enim refert Georgius, qui inspexit Venetiis, et ante Maffeium edidit cum notis in Calogerae Opusc. scientif. T. XV. p. 205. quas notas corrigit Corsinus Not. Gr. Diss. VI. p. CXIX sq. Fuit sub statua Isidis Deliaca, quod etiam Winckelmannus T. VI. P. I. p. 56. n. 224. ed. Dresd. vidit (cf. Zeunium ad Christii Commentarium „über d. Litt. u. Kunstw." p. 245.).

ΑΡΧΕΛΑΟΣΔΙΟΝΥΣΙΟΥΜΑΡΑΘΩΝΙΟΣΤΟΑΓΑΛΜΑ
ΑΝΕΘΗΚΕΝΥΠΕΡΤΕΕΑΥΤΟΥΚΑΙΤΗΣΓΥΝΑΙΚΟΣ
ΚΑΙΤΩΝΤΕΚΝΩΝΚΑΝΗΦΟΡΟΥΣΗΣΔΩΡΟΘΕΑΣ
ΤΗΣΕΑΥΤΟΥΘΥΓΑΤΡΟΣΙΣΙΔΙΕΠΙΙΕΡΕΩΣ
ΔΗΜΗΤΡΙΟΥΤΟΥΔΗΜΗΤΡΙΟΥΑΝΑΦΛΥΣΤΙΟΥΕΠΙ
ΜΕΛΗΤΟΥΔΕΤΗΣΝΗΣΟΥΔΙΟΝΥΣΙΟΥΤΟΥΔΗΜΗΤΡΙΟΥ
ΑΝΑΦΛΥΣΤΙΟΥ

ΔΙΟΝΥΣΟΔΩΡΟΣΚΑΙΜΟΣΣΧΙΩΝ
ΚΑΙΑΔΑΜΑΣΟΙΑΔΑΜΑΝΤΟΣΑΘΗΝΑΙΟΙ
ΖΑΚΟΡΕΥΟΝΤΟΣΜΑΡΑΘΩΝΟΣΕΠΟΙΟΥΝ

Hoc est Maffeii exemplum. Mur. vs. 1. ΤΟΔΑΓ etc. Vs. 6. ΤΗΣΝΗΕΟΥ, unde Pac. ΤΗΣΝΕΟΥ, Osann. Syll. p. 156. licet sinceram Maffeii lectionem ante oculos haberet, coniecit τοῦ νηοῦ: tu confer n. 2306. et vide ad n. 2286. Vs. 8. Mur. ΔΙΟΝΥΣΕΟ etc. Vs. 9. Cal. ΛΑΔΑΜΑΣ. In fine Mur. ΕΠΟΛΟΥ.

Ἀρχέλαος Διονυσίου Μαραθώνιος τὸ ἄγαλμα ἀνέθηκεν ὑπέρ τε ἑαυτοῦ καὶ τῆς γυναικὸς καὶ τῶν τέκνων, κανηφορούσης Δωροθέας τῆς ἑαυτοῦ θυγατρὸς Ἴσιδι, ἐπὶ ἱερέως Δημητρίου τοῦ Δημητρίου Ἀναφλυστίου, ἐπιμελητοῦ δὲ τῆς νήσου Διονυσίου τοῦ Δημητρίου Ἀναφλυστίου.

Διονυσόδωρος καὶ Μοσσχίων καὶ Ἀδάμας οἱ Ἀδάμαντος Ἀθηναῖοι, ζακορεύοντος Μαραθῶνος, ἐποίουν.

Titulus est Deli Atticae post Olymp. 152. Pater simulacrum Isidis dicavit, quod filia canephorus Isidis fuit. Dionysium Archelai patrem tenere videmur n. 481. Sacerdos vs. 4. est Isidis. De scriptura Μοσσχίων vide ad n. 25. Artifices non Deli habitant, sed Athenis: hinc ex nomine urbis, non demi, denominantur; cf. ad n. 2293. *Marathon* vix hoc loco demi nomen est, sed viri, ut n. 481. ζακορεύοντος ἀγιαφόρου Εὐκάρπου. Est vero Isidis Athenis cultae ζακόρος intelligendus (cf. ad n. 481.): quare artifices, qui Athenis Isiaco cultui adhaerebant, ibique arti operam dabant, ab hoc epocham designant, quum Archelaus ipse Deliacum sacerdotem posuerit.

Figura 18: CIG 2298.

Ἀρχέλαος Διονυσίου Μαραθώνιος τὸ ἄγαλμα
ἀνέθηκεν ὑπέρ τε ἑαυτοῦ καὶ τῆς γυναικὸς
καὶ τῶν τέκνων, κανηφορούσης Δωροθέας
τῆς ἑαυτοῦ θυγατρός, Ἴσιδι, ἐπὶ ἱερέως
Δημητρίου τοῦ Δημητρίου Ἀναφλυστίου, ἐπι-
μελητοῦ δὲ τῆς νήσου Διονυσίου τοῦ Δημητρίου
Ἀναφλυστίου.
Διονυσόδωρος καὶ Μοσσχίων
καὶ Ἀδάμας οἱ Ἀδάμαντος Ἀθηναῖοι
ἐποίουν.
ζακορεύοντος Μαραθῶνος.

Traduzione: *Archelao, figlio di Dionisio, di Maratona, dedicò a Iside questa statua per se stesso e per la moglie e per i figli, in occasione del caneforato di sua figlia Dorotea, durante il sacerdozio di Demetrio, figlio di Demetrio, di Anaflisto, ed essendo epimelete dell'isola Dionisio, figlio di Dionisio, di Anaflisto. Gli ateniesi Dionisodoro e Moschione e Adamante, figli di Adamante, fecero (questa statua). Era zakoros Maratone.*

1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, 9 e 11, α a sbarra spezzata; 3, presenza di uno spazio bianco prima della parola Δωροθέας; 10, intera riga incisa in lettere più piccole, forse perché dimenticata ed aggiunta in seguito; tutte le lettere presentano vistose apicature. - La prima parte dell'iscrizione contiene la dedica del monumento, con l'indicazione dei nomi del dedicante e dei dedicatari (la moglie ed i figli). Il primo, Archelao, compare anche in un'altra iscrizione da Delo, datata al 108-107 a.C.[277] La dedica è stata fatta in occasione del caneforato della figlia di Archelao, Dorotea, la quale viene accompagnata, infatti, dall'epiteto κανηφορούση (= canestrifera/canestriera). Il termine deriva dal greco *canephori*, con cui si indicavano le nobili fanciulle, che, durante le processioni ed i riti sacri rivolti alle divinità (in questo caso ad Iside), portavano sul capo dei canestri (κανα) coperti da un velo, che venivano dati loro dai custodi degli strumenti del sacrificio e che contenevano gli oggetti del culto e delle offerte[278]. Per svolgere questo ufficio sacerdotale, noto a partire dal 117-116 a.C., venivano scelte le fanciulle che si dimostravano più caste[279]. Così come il padre, Dorotea compare anche in un'altra

[277] ID 2628A.
[278] MANSUELLI 1959.
[279] RITTI 1981, p. 61.

iscrizione da Delo, risalente al 106-105 a.C. ed in cui viene ricordata come canefora nel santuario delle divinità siriache, segno di come, qualche anno più tardi, ella ricoprì nuovamente questo incarico, anche se non più per Iside[280]. La seconda parte dell'iscrizione, invece, ricorda il momento in cui venne redatta la dedica, con l'indicazione dei nomi del sacerdote di Serapide, Demetrio, e dell'epimelete, Dionisio, che erano in carica in quell'occasione. Tale menzione si rivela fondamentale, in quanto permette di ricavare con precisione la datazione dell'epigrafe. La presenza di un sacerdote di Serapide di origine ateniese in questa zona rappresentava un fatto assolutamente normale, in quanto codesta figura veniva inviata annualmente da Atene proprio a Delo. Da notare, inoltre, come, in questa circostanza, anche l'epimelete risulti essere ateniese, ma non si tratta di un episodio isolato, in quanto lo stesso personaggio si ritrova in altre due iscrizioni provenienti ancora una volta da Delo[281]. Le ultime tre righe dell'epigrafe presentano, d'altro canto, i nomi degli artefici della statua di Iside, tre fratelli originari non di Delo, ma, come le due figure precedenti, di Atene. Se di costoro non si conosce nessuna altra opera, il nome di uno dei tre, Adamante, compare, con uguale patronimico ed etnico, anche in una dedica fatta a proprio nome da lui stesso e proveniente sempre da Delo, per cui potrebbe trattarsi della stessa persona oppure di un familiare[282]. In ogni caso, il fatto che questi scultori fossero ateniesi non deve stupire, in quanto, durante il periodo della dominazione di Delo da parte di Atene, è attestata una cospicua presenza di artisti stranieri, soprattutto ateniesi, che spesso risultano essere raggruppati in famiglie o dinastie[283]. La seconda parte dell'ultima riga, infine, ricorda il nome dello *zakoros* in carica al momento della dedica, Maratone. Il termine *zakoros* indica una carica religiosa annuale, che poteva, tuttavia, anche essere iterata e che risulta essere spesso ricoperta da personaggi stranieri o, comunque, di rango secondario[284]. Importante il fatto che tale carica venga menzionata per la prima volta a Delo non soltanto in questa, bensì anche in un'altra iscrizione ad essa contemporanea[285]. - Datazione: 111-110 a.C.

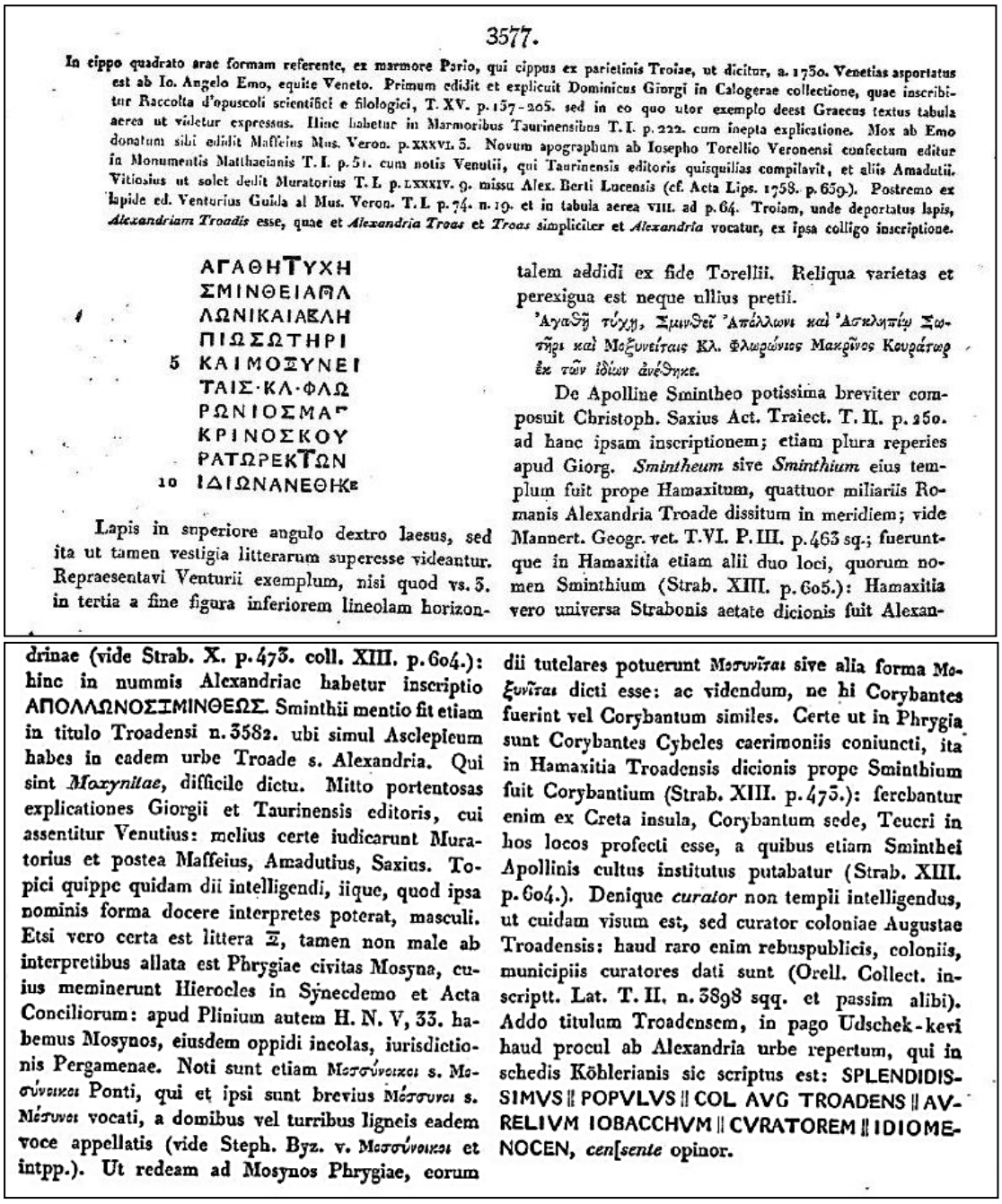
[280] ID 2234.
[281] ID 1531 e 1959.
[282] ID 2466. Vd. anche GUERRINI 1958.
[283] TOYNBEE 1951, pp. 18-20.
[284] ROUSSEL 1916, p. 269.
[285] ID 2070.

2) Dedica ad Apollo Sminteo ed Asclepio (CIG 3577)

Ara votiva di forma parallelepipeda, in marmo bianco, mutila nell'angolo superiore destro (perdita che ha riguardato anche la parte finale delle prime tre righe dell'iscrizione) e con base e cornice modanate. L'iscrizione si sviluppa soltanto sulla fronte. 72 x 25 x 30; alt. lett. 2,5-2,9. - Fu ritrovata ad Alessandria Troade nel 1730 da Angelo Emo, ma non si conosce con precisione il luogo di rinvenimento. Nel 1731 fu inviata a Venezia a Giovanni Emo, che la fece collocare nel palazzo di San Simeon Piccolo. Qui è attestata da Domenico Giorgi[286], «[...] una delle quali (*scil.* iscrizioni greche) come mi narrò V. E. (*scil.* Giovanni Emo) era stata scoperta un anno prima (*scil.* nel 1730) fra le ruine di Troia, mentre ivi era approdato il chiarissimo senatore signor Angelo Emo fratello degnissimo di V. E., nell'andar anch'egli, come molto prima aveva V. E. fatto, a sostenere la carica di Bailo di cotesta Serenissima Repubblica alla corte ottomana, e fattala scavare, a V. E. la trasmise»[287], e da Ludovico Antonio Muratori[288], *Venetiis, apud nobb. Emo. Misit Alexander Berti Lucensis e congregatione matris Dei*[289]. Già nel 1732, l'ara lasciò il palazzo veneziano, in quanto venne donata dallo stesso Angelo Emo a Scipione Maffei[290], che la fece collocare all'interno del Museo Lapidario Maffeiano di Verona, dove è tuttora conservata: *Paucis ab hinc* (*scil.* dal 1749) *annis vir inclytus Angelus Emius eques, e costantinopolitana legatione non sine gloria redux, lapidem hunc a Troicis littoribus attulit, et cum praestantibus aliis mihi dono dedit*[291]. - Giorgi 1737, p. 156, tav. I; Venturi 1827, p. 64, tav. VIII, nr. 19 e pp. 74 e ss., nr. 19; CIG 3577; IGRRP IV, p. 88, nr. 243; Ritti 1981, p. 67, nr. 29; IMT SuedlTroas, nr. 443.

[286] Su Domenico Giorgi vd. capitolo 3, nt. 150.
[287] GIORGI 1737, p. 155.
[288] Su Ludovico Antonio Muratori ed Alessandro Pompeo Berti cfr. nt. 275.
[289] MURATORI 1739, p. 84, nr. 9.
[290] Su Scipione Maffei cfr. capitolo 2, nt. 72.
[291] MAFFEI 1749, p. 36, nr. 3.

Università
Ca'Foscari
Venezia



3577.

In cippo quadrato arae formam referente, ex marmore Pario, qui cippus ex parietinis Troiae, ut dicitur, a. 1750. Venetias asportatus est ab Io. Angelo Emo, equite Veneto. Primum edidit et explicuit Dominicus Giorgi in Calogerae collectione, quae inscribitur Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici, T. XV. p. 157-205. sed in eo quo utor exemplo deest Graecus textus tabula aerea ut videtur expressus. Hinc habetur in Marmoribus Taurinensibus T. I. p. 222. cum inepta explicatione. Mox ab Emo donatum sibi edidit Maffeius Mus. Veron. p. XXXVI. 3. Novum apographum ab Iosepho Torellio Veronensi confectum editur in Monumentis Matthaeianis T. I. p. 51. cum notis Venutii, qui Taurinensis editoris quisquilias compilavit, et aliis Amadutii. Vitiosius ut solet dedit Muratorius T. I. p. LXXXIV. 9. missu Alex. Berti Lucensis (cf. Acta Lips. 1758. p. 659.). Postremo ex lapide ed. Venturius Guida al Mus. Veron. T. I. p. 74. n. 19. et in tabula aerea VIII. ad p. 64. Troiam, unde deportatus lapis, *Alexandriam Troadis* esse, quae et *Alexandria Troas* et *Troas* simpliciter et *Alexandria* vocatur, ex ipsa colligo inscriptione.

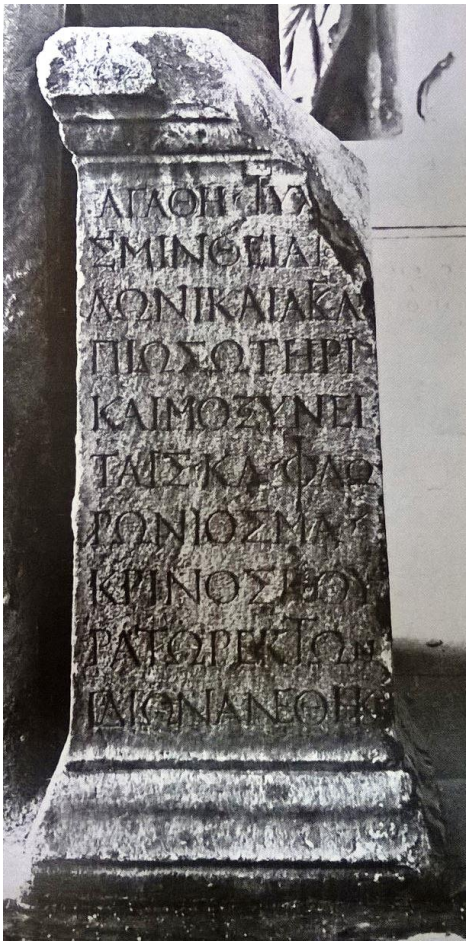
ΑΓΑΘΗΤΥΧΗ
ΣΜΙΝΘΕΙΑΜΑ
ΛΩΝΙΚΑΙΑΣΚΛΗ
ΠΙΩΣΩΤΗΡΙ
ΚΑΙΜΟΞΥΝΕΙ
ΤΑΙΣ·ΚΛ·ΦΛΩ
ΡΩΝΙΟΣΜΑΓ
ΚΡΙΝΟΣΚΟΥ
ΡΑΤΩΡΕΚΤΩΝ
ΙΔΙΩΝΑΝΕΘΗΚΕ

Lapis in superiore angulo dextro laesus, sed ita ut tamen vestigia litterarum superesse videantur. Repraesentavi Venturii exemplum, nisi quod vs. 3. in tertia a fine figura inferiorem lineolam horizontalem addidi ex fide Torellii. Reliqua varietas et perexigua est neque ullius pretii.

Ἀγαθῇ τύχῃ, Σμινθεῖ Ἀπόλλωνι καὶ Ἀσκληπίῳ Σωτῆρι καὶ Μοξυνείταις Κλ. Φλωρώνιος Μακρῖνος Κουράτωρ ἐκ τῶν ἰδίων ἀνέθηκε.

De Apolline Smintheo potissima breviter composuit Christoph. Saxius Act. Traiect. T. II. p. 250. ad hanc ipsam inscriptionem; etiam plura reperies apud Giorg. *Smintheum* sive *Sminthium* eius templum fuit prope Hamaxitum, quattuor miliariis Romanis Alexandria Troade dissitum in meridiem; vide Mannert. Geogr. vet. T. VI. P. III. p. 463 sq.; fueruntque in Hamaxitia etiam alii duo loci, quorum nomen Sminthium (Strab. XIII. p. 605.): Hamaxitia vero universa Strabonis aetate dicionis fuit Alexandrinae (vide Strab. X. p. 473. coll. XIII. p. 604.): hinc in nummis Alexandriae habetur inscriptio ΑΠΟΛΛΩΝΟΣΣΙΜΙΝΘΕΩΣ. Sminthii mentio fit etiam in titulo Troadensi n. 3582. ubi simul Asclepieum habes in eadem urbe Troade s. Alexandria. Qui sint *Moxynitae*, difficile dictu. Mitto portentosas explicationes Giorgii et Taurinensis editoris, cui assentitur Venutius: melius certe iudicarunt Muratorius et postea Maffeius, Amadutius, Saxius. Topici quippe quidam dii intelligendi, iique, quod ipsa nominis forma docere interpretes poterat, masculi. Etsi vero certa est littera Ξ, tamen non male ab interpretibus allata est Phrygiae civitas Mosyna, cuius meminerunt Hierocles in Synecdemo et Acta Conciliorum: apud Plinium autem H. N. V, 33. habemus Mosynos, eiusdem oppidi incolas, iurisdictionis Pergamenae. Noti sunt etiam Μοσσύνοικοι s. Μοσύνοικοι Ponti, qui et ipsi sunt brevius Μόσσυνοι s. Μέσυνοι vocati, a domibus vel turribus ligneis eadem voce appellatis (vide Steph. Byz. v. Μοσσύνοικοι et intpp.). Ut redeam ad Mosynos Phrygiae, eorum dii tutelares potuerunt Μοσυνῖται sive alia forma Μοξυνῖται dicti esse: ac videndum, ne hi Corybantes fuerint vel Corybantum similes. Certe ut in Phrygia sunt Corybantes Cybeles caerimoniis coniuncti, ita in Hamaxitia Troadensis dicionis prope Sminthium fuit Corybantium (Strab. XIII. p. 473.): ferebantur enim ex Creta insula, Corybantum sede, Teucri in hos locos profecti esse, a quibus etiam Sminthei Apollinis cultus institutus putabatur (Strab. XIII. p. 604.). Denique *curator* non templi intelligendus, ut cuidam visum est, sed curator coloniae Augustae Troadensis: haud raro enim rebuspublicis, coloniis, municipiis curatores dati sunt (Orell. Collect. inscriptt. Lat. T. II. n. 3898 sqq. et passim alibi). Addo titulum Troadensem, in pago Udschek-kevi haud procul ab Alexandria urbe repertum, qui in schedis Köhlerianis sic scriptus est: SPLENDIDISSIMVS ‖ POPVLVS ‖ COL AVG TROADENS ‖ AVRELIVM IOBACCHVM ‖ CVRATOREM ‖ IDIOMENOCEN, *cen[sente* opinor.

Figura 19: CIG 3577.



Ἀγαθῇ τύχ[η]
Σμινθεῖ Ἀπό[λ]-
λωνι καὶ Ἀσκλη-
πιῷ Σωτῆρι
καὶ Μοξυνεί-
ταις, Κλ(αύδιος) Φλω-
ρώνιος Μα-
κρῖνος, κου-
ράτωρ, ἐκ τῶν
ἰδίων ἀνέθηκε.

Traduzione: *Alla Buona Fortuna. Ad Apollo Sminteo ed ad Asclepio Soter ed ai Mossiniti, il curator Claudio Floronio Macrino dedicò a proprie spese.*

1, T montante in τύχη; 2, π e ο legate in nesso in Ἀπόλλωνι (ο lettera inclusa); 3, σ e κ legate in nesso in Ασκληπιω, con κ montante; 3, 6, 9 e 10, ultima lettera nana a causa della mancanza di spazio; 5, ξ di forma "barocca", tipica dell'età imperiale; 9, T montante in τῶν; 10, η e κ legate in nesso in ἀνέθηκε; lettere con apicature e presenza di segni interpuntivi a forma di coda di rondine. - L'iscrizione costituisce una dedica ad Apollo Sminteo, Asclepio ed ai Mossiniti. Questi ultimi non rappresentano un gruppo di divinità minori locali, quanto piuttosto gli abitanti di un villaggio o di un sobborgo di Alessandria[292]. Le due divinità, invece, erano molto venerate ad Alessandria ed entrambe erano titolari di importanti santuari all'interno della città, nonché strettamente associate nel

[292] RITTI 1981, p. 67.

culto[293]. Il dedicante, Claudio Floronio Macrino, viene definito *curator* (κουράτωρ), figura che, nel mondo romano, svolgeva diversi incarichi, occupandosi, tra l'altro, della cura degli edifici sacri e delle opere pubbliche. In questo caso, egli aveva il compito di sorvegliare l'amministrazione cittadina della stessa Alessandria. Da notare, però, come Claudio Macrino avesse fatto erigere l'ara non in favore di qualcuno, ma per se stesso ed oltretutto a proprie spese, affinché le divinità lo difendessero e proteggessero. Per quanto riguarda il *cognomen*, *Macrinus*, questo appartiene a quella categoria di *cognomina* latini legati al corpo umano ed indicanti delle peculiarità fisiche. Nello specifico, *Macrinus* fa riferimento ad un difetto del corpo, ossia la magrezza[294]. Se le attestazioni epigrafiche di tale *cognomen* sono numerosissime nel mondo romano, molto poche risultano essere quelle relative al gentilizio *Floronius* (provenienti, in particolare, da Pompei)[295]. - Datazione: II-III secolo d.C.

[293] IGRRP IV, 6, 244 e 246.
[294] KAJANTO 1982, p. 244.
[295] Per il *cognomen Macrinus* cfr., ad esempio, CIL V, 4300 (proveniente da Brescia), 5842 (proveniente da Milano) e CIL VI, 975 (proveniente da Roma); per il gentilizio *Floronius*, CIL V, 6703, 7777 e 8767 (provenienti da Pompei).

3) Iscrizione funeraria di *Euphemus* e *Ianuarius* (CIL V, 41)

Ara sepolcrale in calcare, mutila nella parte sinistra e scheggiata ai lati (in particolare su quello destro e su quello sinistro, dove alcune scheggiature hanno interessato anche lo specchio epigrafico). Tutti e quattro i bordi della faccia anteriore sono decorati da una cornice modanata, contenente motivi vegetali, e la superficie, in particolare quella dello specchio epigrafico, è stata lisciata, mentre la faccia posteriore è stata lasciata grezza. L'iscrizione si sviluppa soltanto sulla fronte. 149 x (79) x 10. - Fu ritrovata probabilmente nei pressi dell'agro colonico di Pola, come testimoniato già nel Quattrocento dall'Anonimo Rediano, che la colloca *apud arcum triumphalem* (cod. Red. A, f. 145'), e da Pietro Sabino, che la pone *in cathedrale ecclesia* (*Epigrammata antiqua temporum christianorum*, in cod. Sab., f. 250'), nonché, in seguito, da diversi autori del Cinquecento. Tra questi ultimi, si ricordano in particolare: Marin Sanudo il Giovane[296] (*De antiquitatibus et epitaphiis*, in Verona, Biblioteca Civica, cod. 2006, nr. 53); Giovanni Bembo[297] (*Inscriptiones antiquae ex variis locis sumptae a Ioanne Bembo...MDXXXVI*, in Monaco di Baviera, Biblioteca Nazionale Bavarese, cod. 10801, f. 86); Antonio Belloni[298] (silloge dedicata alle epigrafi viste a Pola, Trieste ed Aquileia nel 1521, in Biblioteca Marciana di Venezia, cod. Marc. Lat. XIV, nr. 192) ed Onofrio Panvinio[299] (*Antiquitates Romanae*, in Biblioteca apostolica Vaticana, cod. Vat. Lat. 6035, f. 139). Nessuno di questi autori, tuttavia, fornisce indicazioni più precise sul luogo di rinvenimento. Nel Seicento, l'archeologo Ottavio Rossi, nelle sue *Memorie Bresciane*, è l'unico a situare quest'epigrafe a Brescia, «in Preseglio in casa dei Mascardi»[300], ma la sua attendibilità, soprattutto per la parte antica, viene considerata molto dubbia. Successivamente l'ara fu probabilmente spostata a Capodistria, dove è attestata da diversi autori del Settecento e dell'Ottocento (alcuni dei quali la ritenevano proveniente proprio da questo luogo): Apostolo Zeno[301], in una lettera scritta a Venezia il 18 aprile 1735 ed indirizzata al marchese Giuseppe Gravisi[302], afferma che «[...] La copia della lapide sepolcrale costì (*scil.* a Capodistria) ultimamente dissotterrata, mi è stata carissima; [...]» [segue la trascrizione][303]; Ludovico

[296] Su Marin Sanudo il Giovane cfr. ARICO' CARACCIOLO 1990; COZZI 1997; ARICO' CARACCIOLO 2008 e BUONOPANE 2014.
[297] Su Giovanni Bembo vd. VENTURA-MORETTI 1966.
[298] Su Antonio Belloni cfr. PETRUCCI 1970.
[299] Su Onofrio Panvinio vd. ZORZI 1988, pp. 67-68; FERRARY 1996 e BAUER 2014.
[300] ROSSI 1616, p. 279, nr. 32.
[301] Su Apostolo Zeno vd. capitolo 2, nt. 74.
[302] Sui marchesi Gravisi vd. capitolo 3, nt. 197.
[303] ZENO 1785, pp. 106-107.

Antonio Muratori[304] la indica come collocata a *Iustinopoli*, cioè a Capodistria[305]; Gian Rinaldo Carli[306] riporta le seguenti parole: «Trascrissi io pure in Capodistria al ponte piccolo quella (*scil.* iscrizione) di Eufemio tabulario d'Augusto, e prima di me, nell'anno 1735, la copiò il marchese Giuseppe Gravisi, che la inviò ad Apostolo Zeno [...]»[307]; l'archeologo ed epigrafista Giovanni Labus[308], infine, la denota come *Iustinopoli reperta*[309]. Per quanto riguarda il supporto dell'iscrizione, si tratta di un'ara. Il Carli è, infatti, l'unico autore a definirlo erroneamente come un sarcofago: «Deggio io soggiugner però, che non è altrimenti lapida, questa, ma grande sarcofago [...]»[310]. Sulla sua scia si era posto inizialmente anche Theodor Mommsen[311], ma soltanto in quanto non aveva visto di persona l'iscrizione e si era basato, quindi, sulle informazioni fornite dal Carli stesso. Probabilmente tra 1757 e 1759 fu recuperata da Pietro Emo e successivamente trasferita a Venezia, nel palazzo di San Simeon Piccolo, dove rimase almeno fino al 1781, ma quasi certamente non oltre il 1795. Da qui confluì all'interno del Museo degli Obizzi al castello del Cataio (sui Colli Euganei, presso Battaglia Terme), dove è attestata nell'anno 1806 dal catalogo di Filippo Aurelio Visconti, in cui si parla di una «grande iscrizione con ornato attorno, di Eufemo liberto di Augusto tabulario, in buoni caratteri»[312]. Il 17 agosto del 1896 l'ara lasciò il Cataio e finì a Vienna, nella collezione di Francesco Ferdinando d'Asburgo, come testimoniato dai tre manoscritti redatti, in occasione della spedizione, dall'ultimo amministratore della raccolta estense, Giovanni Maletti, dove si fa riferimento ad una «una grande iscrizione con ornato attorno di Eugenio liberto ed Augusto tabulario in buoni caratteri»[313]. Nel 1920 fu recuperata per diritto di guerra dall'Italia e nel 1927 giunse all'interno del Museo Archeologico dell'Istria, a Pola, dove è tuttora conservata. - Carli 1743, pp. 213 e 215; Carli II, 1788, p. 109, nr. 25; Furlanetto 1847, pp. 245 e 246, nr. 253; Kandler 1855, p. 29, nr. 235; CIL V, 41 e p. 1070; InscrIt 10, 1, 50, con foto (A. Degrassi); Jurkic 1979, p. 23 e fig. 13. - Vd. anche EDR135272 (V. Zovic).

[304] Su Ludovico Antonio Muratori cfr. nt. 275.
[305] MURATORI 1742, p. 2043, nr. 3.
[306] Su Gian Rinaldo Carli vd. capitolo 3, nt. 191.
[307] CARLI 1788, p. 276.
[308] Su Giovanni Labus cfr. CALABI LIMENTANI 1997 e SCHINGO 2004b.
[309] LABUS 1854, p. 227, nr. 44.
[310] CARLI 1743, p. 217.
[311] Su Theodor Mommsen vd. capitolo 4, nt. 242.
[312] *Documenti* 1880, p. 46, nr. 1321.
[313] TORMEN 2010, p. 218.

Università
Ca'Foscari
Venezia

41 sarcophagus. Polae in saxo more antiquo bene laborato in campo illorum de Bonasiis SAN. (VER.) in domo presbyteri Antonii de Castagno BELL. A. PANV. Capodistriae nuper reperta GRAVISI. Inde venit in museum Estense. — Sine loco CHIG.; Gussagi in colle ubi erat castrum in vetere muro BRIX.; *in Preseglio in casa dei Mascardi* ROSSI.

DIS · MANIBVS
EVPHÉMI · AVG·
LIB · TABVLARI
ARMONIA · ET · GYMNAS
FILIÁE · PIISSIMO · PATRI
FLAVIA·PRIMA · CONIVGI
FIDO·ET·SIBI
VIVÁE · FECÉRVNT
et IANVARIO·AVG·LIB
*ta*BVLARIO·Á·PATRIMONO

Polae descripserunt quattuor homines: is a quo pendet cod. Redianus A n. 2, idem fortasse a quo venit exemplum cod. Chigiani I. VI. 203 f. 39; Sanutus (cod. Ver. n. 53; Bembus f. 86; Bellon. A f. 34 et ex schedis Belloniis Mur. 898, 8; Panvinius cod. Vat.. 6035 f. 139; Sabinus n. 38; Brix. p. 31 et ex hoc auctores Brixiani Rossi p. 283 et Petrus Gnocchi apud Donat. 329, 2); Bellon. B n. 18 (inde Apian. 360, 7, ex hoc Grut. 588, 10. 589, 11); Bembus f. 4. 60. Capodistriae a. 1735 marchio Iosephus Gravisi, cui acceptam referunt et Zeno *lett.* 5, 106 et Carli apud Calogerà 28 (1743) p. 213. 215 et apud Mur. ms. et ed. 2043, 3 et in ant. Ital. 2, 109 (cf. 2, 276; ex Carlio Kandler n. 235). Ateste Furlanettus lap. Pat. p. 245 n. 253. A prioribus Orell. 3354 cum add. Henzeni.

Versus antiqui ad lapidem non diviserunt excepto uno Chigiano. — Accentus habet unus Redianus. — Minora in v. l. omisi. — 1 D·D pro DIS·MANIBVS Chig. — 4 ARMONIA Red. Chig. San. Bell. B Zeno, HARMONIA Bembus Carli Furl. — 5 PIISIMO Red. — 8 sic Bemb. et Gravis., VIVAE reliqui, nisi quod VIVA Chig., VIVI Veron. — 9 lacunam celant auctores praeter Bemb. et Gravis. — 10 sic Bemb. et Gravis. et Sanutiani plerique (Ver. Bemb. Panv. Sab. Brix.), TABVLARIO reliqui.

Figure 20 e 21: CIL V, 41 (sopra) e CIL V, p. 2016 (alla pagina seguente).

ad n. 41. Catai in museo Obizziano descripsi sic:

D I S · M Á N I B V S
E V P H É M I · A V G
LIB · TABVLARI
HARMONIA · ET · GYMNAS
FILIÁE · PIISSIMO · PATRI
FLÁVIA · PRÍMA · CONIVGI
FIDO · ET . SIGI

VIVÁE · FECÉRVNT
et · IANVARIO · AVG · LIB
tABVLARIO · A PATRIMONO

Dis Manibûs
Euphemi Aug(usti)
lib(erti) tabulari
Harmonia et Gymnas
filiae piissimo patri
Flavia Prima coniugi
fido et sibi
vivae feceruñt
[et] Ianuario Aug(usti) lib(erto)
[t]abulario a patrimonio.

Traduzione: *Agli dei Mani. Armonia e Gimnade, figlie di Eufemo, liberto di Augusto, tabularius, fecero (quest'ara) al piissimo padre, e Flavia Prima al fedele marito, mentre erano ancora in vita, e a se stesse e a Ianuario, liberto di Augusto, tabularius a patrimonio.*

1, I montante in DIS; 1, 2, 4, 5, 6 e 10, M con aste centrali toccanti il rigo di base; 1, 4, 6, 8, 9 e 10, N con asta diagonale che collega le due aste verticali, toccando il rigo di base; 1, 3, 7, 9 e 10, B con occhielli chiusi; 2, 5, 6 e 10, P con occhiello aperto; 2, 4, 6 e 9, G con pilastrino interno; 4, T montante in ET, S a ridosso della cornice; 5, seconda I montante in PIISSIMO; 6, I montante in PRIMA, I a ridosso della cornice; 7, I montante in FIDO; 10, N montante in PATRIMONIO. - Le tre dedicanti presentano diversa struttura onomastica: monomembre, le due figlie del defunto; bimembre (gentilizio e *cognomen*), la moglie. Per quanto riguarda le prime, l'iscrizione costituisce l'unica attestazione epigrafica dei due *nomina*, entrambi di origine greca, *Gymnas* e *Harmonia*, proveniente dalla Gallia Cisalpina. Quest'ultimo in particolare, volgarizzamento di *Armonia*, fa parte della categoria dei gentilizi legati a concetti astratti divinizzati[314]. Il gentilizio della seconda, *Flavius/a*, invece, presenta numerose attestazioni epigrafiche sia in Gallia Cisalpina (più di cento) sia in Dalmazia (più di duecento)[315]. Il *cognomen*, *Prima*, infine, è uno dei più diffusi tra i *cognomina* latini ed è legato all'ordine di nascita della donna (si tratta della prima figlia[316]): più di duecento sono le attestazioni epigrafiche di questo *cognomen* provenienti dalla Gallia Cisalpina e più di sessanta quelle dalla Dalmazia[317]. I dedicatari, due liberti imperiali[318], *Euphemus* e *Ianuarius*, d'altro canto, sono caratterizzati da un solo elemento onomastico, il *cognomen*, seguito dalla formula di patronato. Il primo, di origine greca, presenta poche attestazioni epigrafiche sia in Gallia Cisalpina (cinque) che

[314] SOLIN 2003, pp. 457-458.
[315] Cfr. OPEL II, p. 145. Per la Gallia Cisalpina, vd., ad esempio, CIL V, 1213, 1214 (entrambe provenienti da Aquileia), 2052 (proveniente da Belluno) e 2128, proveniente da Treviso (per *Flavia*); per la Dalmazia, CIL III, 2214, 2232, 2332 e 2377, tutte provenienti da Salona (per *Flavia*).
[316] La preferenza per questo tipo di *cognomen* nella nomenclatura delle donne è dovuta al fatto che, al contrario degli uomini, queste ultime non possedevano il *praenomen*, per cui, in caso di appartenenti ad una stessa *gens* ed aventi lo stesso gentilizio, si rendeva necessario distinguerle tramite un *cognomen*. Solitamente, il *cognomen* derivato da un numero ordinale si utilizzava nel caso in cui le figlie erano più di due. Cfr. KAJANTO 1982, pp. 74-77 e 291.
[317] Vd. OPEL III, p. 161. Per la Gallia Cisalpina, cfr., ad esempio, CIL V, 87, 139 e 210 (tutte provenienti da Pola); per la Dalmazia, CIL III, 1963, 2004 e 2030 (tutte provenienti da Salona).
[318] Le attestazioni epigrafiche originarie di Pola, che ricordano dei liberti imperiali, sono numerose: cfr., ad esempio, CIL V, 38 e 39. Da Pola provengono anche diverse iscrizioni di liberti imperiali che svolgevano l'incarico di *tabularii*: vd., ad esempio, CIL V, 42 e 44.

in Dalmazia (due)[319] e fa parte della categoria di *cognomina* derivanti dai nomi di eroi del mito[320]. Nella mitologia greca, infatti, *Euphemus* era il nome attribuito a diversi personaggi, tra cui, ad esempio, uno dei figli di Poseidone, a cui era stato concesso il potere di camminare sull'acqua[321], oppure il comandante dei Ciconi, popolazione tracia alleata dei Troiani[322]. Per quanto riguarda il *cognomen Ianuarius*, uno dei *cognomina* più diffusi all'interno del mondo latino, maggiori sono le sue attestazioni epigrafiche, che si aggirano intorno alla sessantina per la Gallia Cisalpina ed alla cinquantina per la Dalmazia[323]. *Ianuarius* appartiene a quel gruppo di *cognomina* legati al calendario, derivando, in particolare, dal mese di gennaio, anche se non è certo che venisse attribuito solamente ai bambini nati in tale mese[324]. *Euphemus* ricopriva l'incarico di *tabularius*, mentre *Ianuarius* quello di *tabularius a patrimonio*. Il *tabularius* faceva parte della categoria degli incarichi d'ufficio, che venivano svolti prevalentemente da schiavi o da liberti[325]. Il nome deriva sia dalle *tabulae*, ossia le tavolette di legno ricoperte di cera, di cui i *tabularii* si servivano per adempiere alle loro funzioni, sia dalla denominazione dell'ufficio dipartimentale all'interno del quale lavoravano, ossia il *tabularium*. Il *tabularius*, infatti, era un impiegato che si occupava sostanzialmente della contabilità: teneva le scritture relative ai conti; rilasciava le ricevute di pagamento; compilava i registri delle corresponsioni ed elaborava i bilanci, inoltrando il tutto agli uffici centrali[326]. Il *tabularius a patrimonio*, noto anche come *procurator a patrimonio/patrimonii*, *tabularius a rationibus/ratio patrimonii* e *tutor patrimonii*, invece, costituiva un incarico più importante rispetto al precedente, tanto che, solitamente, veniva ricoperto da un liberto imperiale, che si doveva occupare dell'amministrazione del patrimonio personale del principe e dei conti generali

[319] Cfr. OPEL II, p. 126. Per la Gallia Cisalpina, vd., ad esempio, CIL V, 2631 (proveniente da Este), 4663 e 4758 (provenienti da Brescia); per la Dalmazia, AE 1975, 675 e CIL III, 10044.
[320] SOLIN 2003, pp. 518-520.
[321] Ap. Rh. 1, 182-184: «[...] Eufemo, / il più veloce di tutti, che partorì a Poseidone / Europa, la figlia del fortissimo Tizio».
[322] Hom. *Il.* 2, 846-847: «[...] Eufemo / del Ceade Trezeno alto nipote».
[323] Vd. OPEL II, p. 189. Per la Gallia Cisalpina, cfr., ad esempio, CIL V, 93, 230 (entrambe provenienti da Pola) e 755 (proveniente da Aquileia); per la Dalmazia, CIL III, 2015, 2285, 2368 e 2595 (tutte provenienti da Salona).
[324] KAJANTO 1982, pp. 60-61 e 218.
[325] SACHERS 1932.
[326] BOULVERT 1970, pp. 420-425; WEAVER 1972, p. 241 e GRANINO CECERE 2004, p. 212. Tra le diverse attestazioni epigrafiche di *tabularii* vd., ad esempio, CIL V, 8850 (proveniente da Verona); CIL VI, 9063, 9065, 9066 e 9070 (tutte provenienti da Roma).

dell'impero[327]. - Datazione: seconda metà del I secolo d.C., soprattutto per la presenza del gentilizio *Flavia*.

[327] BOULVERT 1970, p. 421 e WEAVER 1972, pp. 244-245. Numerose le attestazioni epigrafiche di *tabularii a rationibus*, tra le quali, ad esempio: AE 1888, 130 (= ILS 1518); CIL VI, 8426, 8450 (= ILS 1521), 8515 e 8581 (tutte provenienti da Roma).

4) Iscrizione funeraria di *Grania Serena* e *Pompea Vera* (CIL V, 385)

Lastra sepolcrale integra, ma scheggiata ai lati. Tutti e quattro i bordi della faccia anteriore sono decorati da una cornice modanata e la superficie, in particolare quella dello specchio epigrafico, è stata lisciata, mentre la faccia posteriore è stata lasciata grezza. L'iscrizione si sviluppa soltanto sulla fronte. 46 x 28 x 4. - Fu ritrovata in Istria, nell'agro colonico di *Cittanuova/Neapolis* (Cittanova), come attestato già nel Cinquecento dallo storico della casa sabauda Emanuele Filiberto Pingone[328]: *in civitate Aemoniae* (*scil.* Cittanova) *super quadam domo* (cod. Taur., f. 223). Più preciso Sertorio Orsato[329], che, in una lettera scritta all'arcidiacono di Cittanova il 21 dicembre del 1670, monsignor Giovanmatteo Madruci, la colloca a Cittanova, all'interno del palazzo appartenuto alla famiglia Rigo: «L'altra inscrizione poi fattami da lei vedere è quella, come poco fa dissi, drizzata da un Sesto Pompeo Vero alla moglie, e ad una figliuola, a lui premorte, che per suo avviso si ritrova in Città Nuova, che fu l'antica Emonia d'Istria, in casa de' signori Righi [...]»[330]. Sempre nel Settecento anche il viaggiatore ed antiquario inglese Richard Pococke la indica come proveniente da *Civitate Nova*[331], così come Ludovico Antonio Muratori[332] (*Aemonia in foro. Misit P. D. Angelus Calogerà*[333]). Probabilmente tra 1757 e 1759 fu recuperata da Pietro Emo e successivamente trasferita a Venezia, nel palazzo di San Simeon Piccolo, dove rimase almeno fino al 1781, ma quasi certamente non oltre il 1795. Da qui entrò a far parte del Museo degli Obizzi al castello del Cataio (sui Colli Euganei, presso Battaglia Terme). Il 17 agosto del 1896 la lastra lasciò il Cataio e finì a Vienna, nella collezione di Francesco Ferdinando d'Asburgo, come testimoniato da uno dei tre manoscritti redatti, in occasione della spedizione, dall'ultimo amministratore della raccolta estense, Giovanni Maletti, in cui si parla di «una grande iscrizione di Sesto Pompeo»[334]. Nel 1920 fu recuperata per diritto di guerra dall'Italia e nel 1927 giunse all'interno del Museo Archeologico dell'Istria, a Pola, dove è tuttora conservata (inv. nr. A 31). - Furlanetto 1847, pp. 284 e 285, nr. 314; Kandler 1855, p. 44, nr. 431; CIL V, 385 e pp. 1021 e 1070; InscrIt 10, 3,

[328] Su Emanuele Filiberto Pingone vd. QUAGLIA 2010.
[329] Su Sertorio Orsato cfr. VEDOVA 1836, pp. 25-30 e FAVARETTO 1990a, pp. 167-173.
[330] ORSATO 1719, p. 93.
[331] POCOCKE 1752, p. 120, nr. 9.
[332] Su Ludovico Antonio Muratori vd. nt. 275.
[333] MURATORI 1740, p. 1390, nr. 11.
[334] TORMEN 2010, p. 225.

65, con foto (A. Degrassi); SupplIt 10, 1992, p. 197, nr. 65 (C. Zaccaria). - Vd. anche EDR007682 (C. Zaccaria e F. Mainardis).

385 Cittanuova CALOGERÀ *in casa Righi* URS. In Istria DON. Nunc Catai in museo Obizziano. — Polae POC. errore.

SEX · POM
PEI · VERI
GRAN ·
SEREN
CONIVG
ET · POMP
VERAE
V · FIL · F

Descripsi Catai. Cittanovae exceptam dederunt Donius cod. Vat. 7113 f. 44 inter Menestrieriana, item cod. Barb. 34, 73 p. 127, ubi non enuntiatur auctor; Ursatus *marm. erud.* 1719 p. 93 (inde Carli ant. 2, 47 et Kandler n. 431); Calogerà in epistula ms. ad Muratorium d. 25 Iun. 1737 et apud Mur. 1390, 11; Pococke p. 120, 9. Catai descriptam proponit Furlanetto lap. Pat. p. 284 n. 314 collato Cavedonio *Bullett. dell' Inst.* 1848, 106.

ad n. 385. Pingonius l. c.: 'in civitate Aemoniae super quadam domo'.

Figure 22 e 23: CIL V, 385 (sopra) e CIL V, p. 1021(sotto).

Sex(tus) Pom=
pei(us) Veſûs,
Gran(iae)
Seren(ae),
5 coniug(i),
et Pomp(eiae)
Verae,
fil(iae),
v(ivus) f(ecit).

Traduzione: *Sesto Pompeo Vero fece (questa lastra), mentre era ancora in vita, alla moglie Grania Serena ed alla figlia Pompea Vera.*

1, O lettera nana; 1, 2, 4, 6, 7 e 8, E con cravatta e bracci della stessa lunghezza; 1 e 6, M con aste centrali toccanti il rigo di base; 2, R, U e S unite in nesso a formare un monogramma; 2 e 6, P con occhiello aperto; 2, 3 e 4, R con occhiello aperto; 3 e 5, G con pilastrino interno; 3, 4 e 5, N con asta diagonale che collega le due aste verticali, toccando il rigo di base; 7, R con occhiello chiuso; 1, 2, 3, 6 e 8, segni di interpunzione triangoliformi. - Il dedicante presenta una formula onomastica trimembre, mentre le due dedicatarie bimembre. Il gentilizio *Pompeius*, di origine italica, era molto diffuso nelle regioni celtiche, in particolare nelle zone orientali, in Gallia Cisalpina e nella Dalmazia orientale[335]. Dalla Dalmazia provengono all'incirca una quindicina di attestazioni epigrafiche di questo gentilizio, mentre una quarantina sono quelle provenienti dalla Gallia

[335] ALFOLDY 1969, p. 111.

Cisalpina[336]. Il *cognomen*, *Verus*, invece, fa parte di quella categoria di *cognomina* latini derivanti da un aggettivo ed indicanti una qualità morale, in questo caso la sincerità[337]. Si tratta di un *cognomen* che, nell'antichità, si riscontrava frequentemente tanto tra la nobiltà senatoria che tra la plebe[338] e del quale un centinaio sono le attestazioni epigrafiche provenienti dalla Gallia Cisalpina, a cui se ne aggiungono una trentina dalla Dalmazia[339]. Le medesime considerazioni valgono per la figlia del dedicante, ossia *Pompeia Vera*, la quale presenta lo stesso gentilizio e lo stesso *cognomen* del padre. Per quanto riguarda la seconda dedicataria, ossia la moglie del dedicante, anche il suo *cognomen*, *Serena*, appartiene alla categoria di *cognomina* latini derivanti da un aggettivo ed indicanti una qualità morale, nello specifico la dolcezza[340]. Il gentilizio *Grania*, invece, era molto diffuso in Italia, ma riscontrabile anche in provincia[341]. Sia quest'ultimo che il *cognomen Serena* offrono una quindicina di attestazioni epigrafiche provenienti dalla Gallia Cisalpina, mentre pochissime risultano essere quelle dalla Dalmazia[342]. - Datazione: decenni iniziali del I secolo d.C., sia per la tipologia monumentale che per i caratteri paleografici dell'iscrizione.

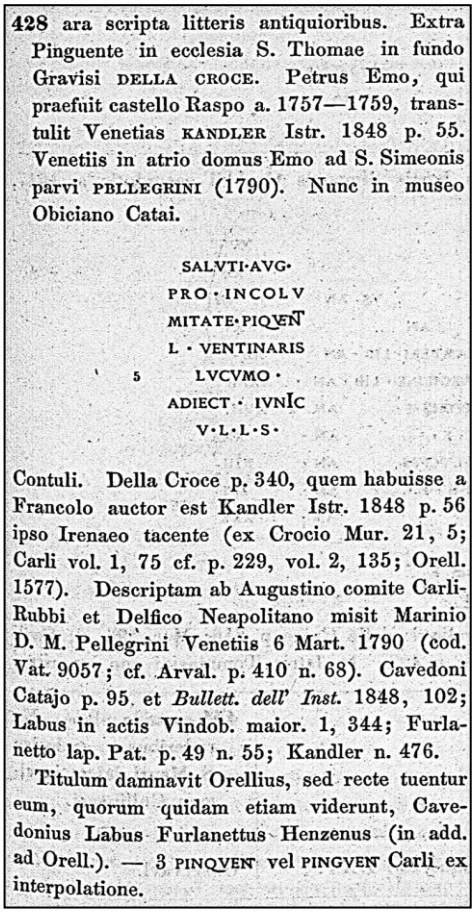
[336] Cfr. OPEL III, p. 150. Per la Dalmazia, vd., ad esempio, CIL III, 2147 e 2204, provenienti da Salona (per *Pompeius*) e CIL III, 2472, sempre proveniente da Salona (per *Pompeia*); per la Gallia Cisalpina, CIL V, 120 (proveniente da Pola) e 798, proveniente da Aquileia (per *Pompeius*) e CIL V, 984 e 1101, provenienti da Aquileia (per *Pompeia*).
[337] KAJANTO 1982, pp. 20, 68 e 253.
[338] KAJANTO 1982, p. 133.
[339] Cfr. OPEL IV, p. 160. Per la Gallia Cisalpina, vd., ad esempio, CIL V, 144 (proveniente da Pola), 328 e 329, provenienti da Parenzo (per *Verus*) e CIL V, 98 (proveniente da Pola), 781 e 1146, provenienti da Aquileia (per *Vera*); per la Dalmazia, CIL III, 2085 e 2331, provenienti da Salona (per *Verus*) e CIL III, 2433, proveniente da Salona (per *Vera*).
[340] KAJANTO 1982, p. 261.
[341] ALFOLDY 1969, p. 88.
[342] Cfr. OPEL II, p. 170 (per *Granius/a*) e OPEL IV, p. 71 (per *Serenus/a*). Per la Gallia Cisalpina, vd., ad esempio, CIL V, 1009 (proveniente da Aquileia) e 2086, proveniente da Asolo (per *Grania*) e CIL V, 2066 (proveniente da Feltre) e 2117, proveniente da Treviso (per *Serena*); per la Dalmazia, CIL III, 2174, proveniente da Salona (unica attestazione del *cognomen Serena*).

5) Dedica alla *Salus Augusta* (CIL V, 428)

Ara votiva in marmo, scheggiata ai lati, ma integra. Tutti e quattro i bordi della faccia anteriore sono decorati da una cornice modanata e la superficie, in particolare quella dello specchio epigrafico, è stata lisciata, mentre la faccia posteriore è stata lasciata grezza. L'iscrizione si sviluppa soltanto sulla fronte. 50,5 x 45,5 x 5. - Fu ritrovata in Istria, in località Pinguente (Buzet). L'ara era situata all'interno della chiesa di San Tommaso di Gorizia, presso Pinguente, nel fondo appartenente al conte Ludovico Gravisi[343], come riportato da diversi autori del Seicento e del Settecento. Giovanni Battista Francol la vide «presso Pinguente nella chiesa di San Tommaso in Goricizza, dove sosteneva un'ara (la chiesa, che possedettero i marchesi Gravisi, ora sacra a Sant'Anna, si trova vicino al luogo che è detto "La Fontana")»[344]; Ireneo Della Croce: «Alquanto fuori di essa terra (*scil.* Pinguente), nella chiesa di San Tomaso, posta nella possessione dell'illustrissimo signor conte Ludovico Gravisi, ritrovasi un sasso, che serve di pedestallo al suo altare, in cui sta scolpita quest'inscrittione» [segue la trascrizione][345]; Gian Rinaldo Carli[346]: «Nella chiesa di s. Tommaso in Pinguente sopra un piedestallo quadrato v'è la seguente singolare iscrizione» [segue la trascrizione][347] e «[...] inscrizione presso Pinguente nella chiesa di s. Tommaso in Goricizza, di ragione del sig. Lodovico Belgramoni [...]»[348]. L'ara si trovava ancora in questo luogo all'inizio del 1761, come si evince da una lettera scritta a Capodistria il 15 aprile di quello stesso anno da Vincenzo Gritti a Bernardo Nani. Già tra 1757 e 1759 era stata recuperata da Pietro Emo e trasferita, all'incirca nel 1761, a Venezia, dove venne collocata nell'atrio del palazzo appartenente alla sua famiglia. Qui fu vista nel 1790 dal frate Domenico Maria Pellegrini, che ne parla in un'epistola scritta a Venezia il 6 marzo del 1790 ed inviata all'archeologo ed epigrafista Gaetano Marini[349] (cod. Vat. Lat. 9057, ff. 79 e 80). Quest'ultimo, rifacendosi proprio all'epistola ricevuta, afferma che «l'iscrizione esiste ora nell'atrio del palazzo Emo a S. Simeon Piccolo di Venezia»[350]. L'ara rimase nel palazzo degli Emo probabilmente non oltre il 1795 e successivamente entrò a far parte del Museo degli Obizzi al castello del Cataio (sui Colli Euganei, presso

[343] Sui marchesi Gravisi vd. capitolo 3, nt. 197.
[344] FRANCOL 1689, pp. 31 e ss.
[345] DELLA CROCE 1698, p. 340.
[346] Su Gian Rinaldo Carli cfr. capitolo 3, nt. 191.
[347] CARLI 1788, p. 75.
[348] CARLI 1788, p. 135.
[349] Su Gaetano Marini vd. capitolo 3, nt. 215.
[350] MARINI 1795, p. 410, col. 2, nt. 68.

Battaglia Terme), dove è attestata da Celestino Cavedoni[351] nel 1842: «Iscrizione votiva alla Salute Augusta per la incolumità de' Piquenti»[352]. Nel 1896 la lastra lasciò il Cataio e finì a Vienna, nella collezione di Francesco Ferdinando d'Asburgo, come testimoniato dai tre manoscritti redatti, in occasione della spedizione, dall'ultimo amministratore della raccolta estense, Giovanni Maletti, in cui, però, non è possibile individuarla con certezza[353]. Nel 1920 fu recuperata per diritto di guerra dall'Italia e nel 1927 giunse all'interno del Museo Archeologico dell'Istria, a Pola, dove è tuttora conservata (inv. nr. A 25). Della lastra esiste anche un calco, situato, invece, nel Museo Civico di Pinguente. - Muratori 1739, p. 21, nr. 5; Furlanetto 1847, pp. 49-51, nr. 55; Kandler 1855, p. 48, nr. 476; CIL V, 428 e p. 1070; ILS, 3824; InscrIt 10, 3, 103, con foto (A. Degrassi); Jurkic 1979, p. 10; Jurkic 1985, p. 86, nr. 218 e fig. 218; SupplIt 10, 1992, p. 200, nr. 103 (C. Zaccaria). - Vd. anche EDR007720 (C. Zaccaria e F. Mainardis).



428 ara scripta litteris antiquioribus. Extra Pinguente in ecclesia S. Thomae in fundo Gravisi DELLA CROCE. Petrus Emo, qui praefuit castello Raspo a. 1757—1759, transtulit Venetias KANDLER Istr. 1848 p. 55. Venetiis in atrio domus Emo ad S. Simeonis parvi PELLEGRINI (1790). Nunc in museo Obiciano Catai.

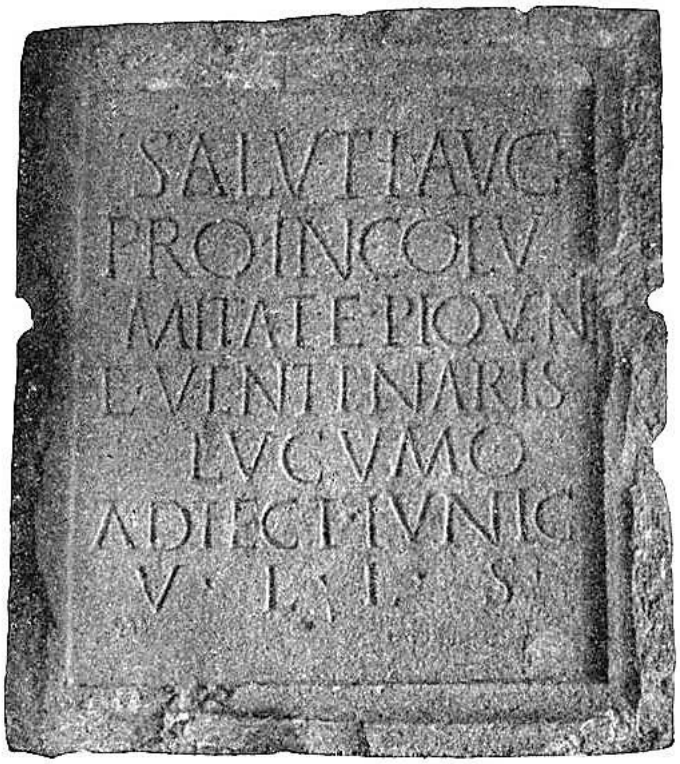
SALVTI·AVG·
PRO·INCOLV
MITATE·PIQVEN
L·VENTINARIS
5 LVCVMO·
ADIECT·IVNIC
V·L·L·S·

Contuli. Della Croce p. 340, quem habuisse a Francolo auctor est Kandler Istr. 1848 p. 56 ipso Irenaeo tacente (ex Crocio Mur. 21, 5; Carli vol. 1, 75 cf. p. 229, vol. 2, 135; Orell. 1577). Descriptam ab Augustino comite Carli-Rubbi et Delfico Neapolitano misit Marinio D. M. Pellegrini Venetiis 6 Mart. 1790 (cod. Vat. 9057; cf. Arval. p. 410 n. 68). Cavedoni Catajo p. 95 et *Bullett. dell' Inst.* 1848, 102; Labus in actis Vindob. maior. 1, 344; Furlanetto lap. Pat. p. 49 n. 55; Kandler n. 476.

Titulum damnavit Orellius, sed recte tuentur eum, quorum quidam etiam viderunt, Cavedonius Labus Furlanettus Henzenus (in add. ad Orell.). — 3 PINQVEN vel PINGVEN Carli ex interpolatione.

Figura 24: CIL V, 428.

[351] Su Celestino Cavedoni cfr. capitolo 4, nt. 236.
[352] CAVEDONI 1842, p. 95, nr. 1344.
[353] TORMEN 2010.



Saluti Aug(ustae)
pro incolu=
mitate Piqûenît(inorum)
L(ucius) Ventinaris
Lucumo,
adiect(a) Iunic(e),
v(otum) l(aetus) l(ibens) s(olvit).

Traduzione: *Alla Salute Augusta, per la salvezza degli abitanti di Piquentum* (attuale Pinguente), *Lucio Ventinario Lucumone, dopo aver sacrificato una giovenca, adempì al voto volentieri e meritatamente.*

1, G con pilastrino interno; 2 e 4, R con occhiello chiuso; 2, 3 e 4, P con occhiello aperto; 2, 3, 4 e 6, N con asta diagonale che collega le due aste verticali, toccando il rigo di base; 3, 4 e 6, E con cravatta e bracci della stessa lunghezza; 3 e 5, M con aste centrali toccanti il rigo di base; lettere con apicature e presenza di segni di interpunzione triangoliformi. - L'appellativo *Augusta* viene attribuito alla *Salus*, attestando la presenza anche in Istria di culti legati al pantheon romano,

nonostante questo appena citato non ne rappresentasse uno dei principali. Per quanto riguarda l'epiteto *Augustus/Augusta*, esso cominciò a diffondersi soprattutto a partire dall'età augustea, periodo in cui lo si trova associato sia a molte divinità, comprese quelle indigene dell'Istria, con lo scopo di connotarle con un carattere di romanità[354], sia alle personificazioni (come la *Salus* appunto). Anche queste ultime, infatti, a seguito della seconda guerra sannitica (326-304 a.C.), circostanza in cui il mondo greco e quello romano entrarono in contatto, avevano subito un processo di deificazione[355]. Una personificazione, in particolare, poteva essere associata all'imperatore in due modi: o, come in questo caso, tramite l'aggiunta dell'epiteto *Augustus/a* (caso più diffuso), oppure attraverso il genitivo *Augusti/Augustorum* (caso più raro)[356]. In generale, dunque, tale fenomeno è da porre in relazione con l'inserimento, nel 27 a.C., di questo stesso epiteto, in funzione di *cognomen*, nella nuova denominazione di Ottaviano[357]. L'attributo può essere interpretato in vari modi: come omaggio all'autorità imperiale e come acquisizione, da parte della divinità stessa, del codice semantico scelto da Ottaviano Augusto per qualificare il suo potere[358]; come definizione del ruolo tutelare della divinità, che guida, accompagna e protegge l'imperatore[359]; come assegnazione all'imperatore di un ruolo di intermediario, mezzo attraverso cui la divinità interviene sulla terra[360]. Nella *Regio X* si riscontrano più di duecento attestazioni epigrafiche, che documentano una cinquantina di divinità a cui è attribuito l'appellativo *Augustus/a*. L'iscrizione qui riportata costituisce, però, l'unica attestazione di una *Salus Augusta* della *Venetia et Histria*[361]. Da notare, inoltre, come quest'epigrafe rappresenti l'unica menzione epigrafica dei *Piquentini*[362], testimoniando la diffusione di episodi di devozione, non solo da parte di gruppi, ma anche di singoli, nei confronti delle personificazioni, nel periodo successivo alla loro deificazione. In questo caso, lo scopo del dedicante, che sacrifica una giovenca alla *Salus* (*adiecta Iunice*), è quello di salvare la comunità dei *Piquentini*, anche se non è dato sapere da quale pericolo, in quanto non viene specificato il motivo di tale offerta. Il dedicante si caratterizza per una formula onomastica trimembre: il gentilizio *Ventinaris*

[354] DEGRASSI 1971, p. 178 e ZACCARIA 2008b, p. 234.
[355] FEARS 1981, pp. 850-869 e FISHWICK 1987, p. 456.
[356] FISHWICK 1987, p. 462.
[357] PANCIERA 2006, p. 521.
[358] CHIRASSI COLOMBO 1976, p. 183.
[359] NOCK 1947, pp. 112-114.
[360] FISHWICK 1987, pp. 469-470.
[361] Le altre attestazioni della *Salus Augusta* provengono dalla *Regio I* (una), dalla *Regio V* (tre), dalla *Regio VI* (una) e da Roma (una). Cfr. GREGORI 2009, pp. 312 e 318-319 (tabella 1).
[362] JURKIC 1977-78, p. 76.

costituisce una forma particolare del nominativo, che, in Istria, presenta terminazione in *-is* (equivale al latino *Ventinarius*), e si contraddistingue per la desinenza in *-aris*, tipica della lingua etrusca[363]; il *cognomen Lucumo* da una parte potrebbe essere epicorico[364], ma dall'altra potrebbe anche non essere originario dell'Istria (lo Schulze, ad esempio, come di prassi, ritiene sia il gentilizio che il *cognomen* di provenienza etrusca[365]). Nel secondo caso, anche il *cognomen* costituirebbe un altro importante indizio a favore dell'origine etrusca del dedicante, forse un colono, finito (non si sa in quale modo) all'interno di questo territorio[366]. Il termine *Lucumo*, infatti, deriva dall'etrusco *Lauchume* ed indica la dignità primaria delle città etrusche, ossia la carica di "re" (basti pensare che, secondo Tito Livio, il nome originario del re di Roma Tarquinio Prisco, di provenienza etrusca, sarebbe stato proprio *Lucumo*). Se per quanto riguarda il *nomen*, questa iscrizione costituisce l'unica attestazione epigrafica di un *Ventinaris* proveniente dalla Gallia Cisalpina, il *cognomen Lucumo* si riscontra in altre tre iscrizioni, segno che entrambi non erano molto diffusi in queste zone[367]. - Datazione: prima metà del I secolo d.C., sia per la tipologia monumentale che per i caratteri paleografici dell'iscrizione.

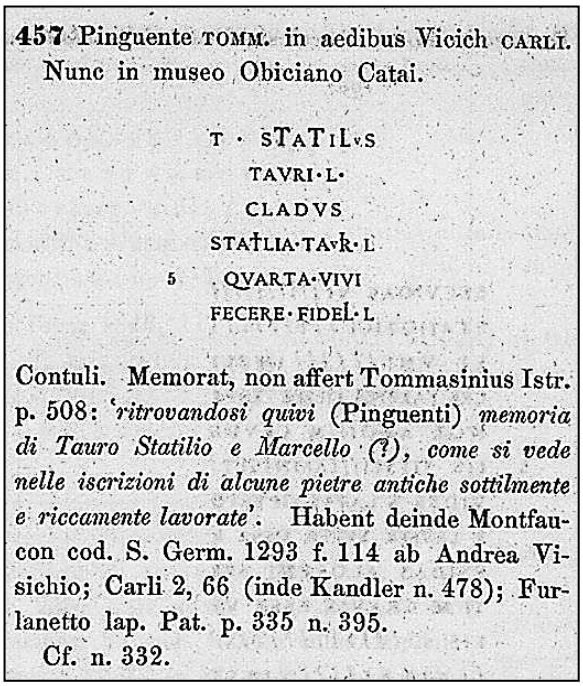
[363] UNTERMANN 1961, parr. 104, 105, 132, 180 e 225.4 e CREVATIN 1991, p. 80.
[364] PASCAL 1964, p. 37.
[365] SCHULZE 1966, pp. 248, nt. 6, e 412.
[366] DEGRASSI 1971, p. 173 e LETTICH 1979, p. 52.
[367] Cfr. CIL V, 5817 (proveniente da Milano) e 6522 (proveniente da Novara) e AE 1938, 126.

6) Iscrizione funeraria di un liberto (CIL V, 457)

Stele sepolcrale in calcare, mutila nella parte destra e scheggiata ai lati. Lo specchio epigrafico è racchiuso all'interno del pronao di un tempietto: i bordi destro e sinistro sono, infatti, delimitati da due colonne, mentre il bordo superiore da una trabeazione, sormontata da un timpano triangolare. La superficie della faccia anteriore, in particolare quella dello specchio epigrafico, è stata lisciata, mentre la faccia posteriore è stata lasciata grezza. L'iscrizione si sviluppa soltanto sulla fronte. 124 x (59) x 6. - Fu ritrovata in Istria, in località Pinguente (Buzet), come riportato già nel Seicento da Giacomo Filippo Tommasini[368] («[...] ritrovandosi quivi (*scil.* a Pinguente) memoria di Tauro Statilio e Marcello, come si vede nelle iscrizioni di alcune pietre antiche sottilmente e riccamente lavorate»[369]) e successivamente, nel Settecento, da Gian Rinaldo Carli[370] («[...] in Pinguente nella casa de' Vicich»[371]). Nello stesso luogo la pone anche Giovanni Battista Francol, aggiungendo, rispetto al Carli, un'informazione più specifica, ossia il nome del proprietario dell'abitazione in cui era situata la stele: «nel castello di Pinguente, nella casa di Giovanni Maria Vicich»[372]. In questa stessa collocazione si trovava ancora all'inizio del 1761, come si evince da una lettera scritta a Capodistria il 15 aprile di quello stesso anno da Vincenzo Gritti a Bernardo Nani. Probabilmente già tra 1757 e 1759 era stata recuperata da Pietro Emo e trasferita, all'incirca nel 1761, a Venezia, nel palazzo di San Simeon Piccolo. Qui la stele rimase almeno fino al 1781, ma quasi certamente non oltre il 1795, e successivamente confluì all'interno del Museo degli Obizzi al castello del Cataio (sui Colli Euganei, presso Battaglia Terme). Il 17 agosto del 1896 lasciò il Cataio e finì a Vienna, nella collezione di Francesco Ferdinando d'Asburgo, come testimoniato da uno dei tre manoscritti redatti, in occasione della spedizione, dall'ultimo amministratore della raccolta estense, Giovanni Maletti, in cui si parla di «una pietra sepolcrale con iscrizione *J. Statilius* etc.»[373]. Nel 1920 fu recuperata per diritto di guerra dall'Italia e nel 1927 giunse all'interno del Museo Archeologico dell'Istria, a Pola, dove è tuttora conservata (inv. nr. A 20). - Furlanetto 1847, pp. 335 e 336, nr. 395; Kandler 1855, p. 48, nr. 478; CIL V, 457 e p. 1070; InscrIt 10, 3, 104, con foto (A. Degrassi); SupplIt 10, 1992, p. 200, nr.

[368] Su Giacomo Filippo Tommasini vd. VEDOVA 1836, pp. 334-336.
[369] TOMMASINI 1837, p. 508 (lo scritto risale al 1650).
[370] Su Gian Rinaldo Carli cfr. capitolo 3, nt. 191.
[371] CARLI 1788, p. 65.
[372] FRANCOL 1689, p. 38.
[373] TORMEN 2010, p. 239.

104 (C. Zaccaria); Jurkic 1977-78, pp. 16 e 17; Jurkic 2003, fig. 37. - Vd. anche EDR007721 (C. Zaccaria e F. Mainardis).



457 Pinguente TOMM. in aedibus Vicich CARLI. Nunc in museo Obiciano Catai.

T · STATILVS
TAVRI·L·
CLADVS
STATLIA·TAVR·L
QVARTA·VIVI
FECERE·FIDEL·L

Contuli. Memorat, non affert Tommasinius Istr. p. 508: '*ritrovandosi quivi* (Pinguenti) *memoria di Tauro Statilio e Marcello (?), come si vede nelle iscrizioni di alcune pietre antiche sottilmente e riccamente lavorate*'. Habent deinde Montfaucon cod. S. Germ. 1293 f. 114 ab Andrea Visichio; Carli 2, 66 (inde Kandler n. 478); Furlanetto lap. Pat. p. 335 n. 395.
Cf. n. 332.

Figura 25: CIL V, 457.

T(itus) Statîlius
Tauri l(ibertus)
Cladus,
Statîlia Taûri l(iberta)
Quarta vivi
fecere fidêli l(iberto).

Traduzione: *Tito Statilio Clado, liberto di Tauro, Statilia Quarta, liberta di Tauro, fecero (questa stele) ad un fedele liberto, mentre erano ancora in vita.*

1, T e L sormontanti, V nana in STATILIVS; 2, 4, 5 e 6, R con occhiello chiuso; 3, tra C e L scheggiatura di forma simile ad una N, parte centrale di A e parte inferiore di D, U e S erasa; 4, V nana in TAVRI; 5, seconda I nana in VIVI; 6, F esce dallo specchio epigrafico (incisa sulla colonna di sinistra), E con cravatta e bracci della stessa lunghezza; presenza di segni interpuntivi triangoliformi (2, 4 e 6) e lettere con apicature. - I due personaggi menzionati nell'iscrizione, ossia *Titus Statilius Cladus* e *Statilia Quarta*, sono due liberti (forse marito e moglie) di *Titus Sisenna Statilius Taurus*. Quest'ultimo era un membro della *gens* degli *Statilii Tauri*, la cui origine non è del tutto certa. Generalmente questa famiglia è ritenuta proveniente dalla Lucania, sulla base di alcune motivazioni, in particolare l'attestazione, da parte delle fonti letterarie, di due *Statilii*, *Statius Statilius* e *Marius Statilius*, che furono al comando di truppe lucane rispettivamente nel 283 e nel 216 a.C., e soprattutto il ritrovamento di una dedica volceiana a *Titus Statilius Taurus*[374]. Non tutti gli studiosi, tuttavia, sono convinti di tale ipotesi, in quanto non si spiegherebbe il fatto che, almeno fino all'età neroniana, nell'onomastica lucana non sia rimasta alcuna traccia di una famiglia di così grande prestigio e ricchezza[375]. Oltre che a Volcei, inoltre, la presenza degli *Statilii Tauri* è attestata anche a Roma, nonché in Istria ed in alcune località della *Regio X*[376] (in particolare a *Parentium*, *Piquentum*, Montona, Pola, Aquileia e *Forum Cornelii*), dove sono state ritrovate varie iscrizioni menzionanti dei membri appartenenti alla suddetta famiglia[377]. In Istria, in particolare a Pinguente, territorio da cui proviene anche l'iscrizione qui analizzata, gli *Statilii Tauri* dovevano possedere grandi proprietà e svolgere importanti attività economiche, come dimostrato dal ritrovamento a Roma, Piacenza, Ostiglia, San Vittore Olona

[374] CIL X, 409 (= InscrIt 3, 1, 19 = ILS 389a), proveniente da Volcei: *[T(ito) Sta]tilio T(iti) f(ilio) Tauro, / [aug]uri, co(n)s(uli) iter(um), imp(eratori) ter(tium), / [cu]rioni maximo.*
[375] CAMODECA 1982, p. 155.
[376] TASSAUX 1984, pp. 211-212.
[377] Per quanto riguarda Roma, vd., ad esempio, AE 1979, 99 (proveniente da *Bovillae*): *Statilia T(iti) l(iberta) / Pḷoce, uxor / [Fe]licis, Tauri / [nome]nclatoris, v(ixit) a(nnis) XVII*. Per l'Istria e la *Regio X*: CIL V, 332 (= InscrIt 10, 2, 9), proveniente da *Parentium*, dal monastero di San Francesco: *[Statil]ia Sisennae / [St]atili Tauri pont[ificis l(iberta) / ---]onia sibi et T(auro) Stat[ilio --- / filio (?) in]felici[ssimo]*; CIL V, 409 (= InscrIt 10, 2, 261), proveniente da Montona: *T(itus) Statilius Sisennae Tauri [---] / sibi et suis vivens f(ecit)*; CIL V, 878 (proveniente da Aquileia, dall'area di San Felice): *Syntrophus / Sisennae / Tauri p[o]ntif(is) / vi[li]*cus; CIL XI, 669 (proveniente da *Forum Cornelii*): *[---]iae Sisenn[ae / Statili] Tauri [---]* e InscrIt 10, 1, 68 (proveniente da Pola): *[Taurus Statilius] Corvi[nus---] / [---] publ[---]* ------.

ed al Magdalensberg di anfore olearie istriane recanti i bolli *Sisennae* o *[S]isenna*[378]. Il membro più importante della *gens* fu *Titus Statilius Taurus*, un *homo novus* che percorse una notevole carriera politica. Come ufficiale militare aveva combattuto con il giovane Ottaviano in Sicilia, dove era al comando di una flotta di centoventi navi con base a *Tarentum*; nel 34 a.C. aveva diretto le operazioni militari contro i Dalmati; aveva comandato le truppe di terra ad Azio (nel 31 a.C.); era stato proconsole d'Africa e di Spagna (nel 32 a.C.) e forse anche di Macedonia ed acclamato tre volte *imperator* dalle legioni[379]. Nel 37 a.C. divenne console *suffectus* e nel 26 a.C. console ordinario. Costruì, inoltre, a sue spese, il primo anfiteatro permanente di Roma, collocato nel Campo Marzio e portato a termine nel 29 a.C., per commemorare i suoi successi in Africa, che gli fecero guadagnare anche un trionfo a Roma. *Titus Statilius Taurus* ebbe un figlio, *Titus Statilius Taurus*, attestato come *monetalis* nel 9/8 a.C., ma che non raggiunse mai il consolato. Divennero, invece, consoli due suoi nipoti, ossia *Titus Statilius Taurus* (nell'11 d.C.) e *Titus Statilius Sisenna Taurus* (nel 16 d.C.), nominato sia nell'iscrizione qui analizzata sia in altre due iscrizioni provenienti dalla *Regio X*[380]. Quest'ultimo, spesso ricordato come *Sisenna Statilius Taurus*[381], sposò una *Cornelia*, probabilmente un'aristocratica, dalla quale ebbe due figlie, *Sisenna* e *Statilia Cornelia*[382]. Per quanto riguarda i due dedicanti, questi si caratterizzano per una formula onomastica rispettivamente trimembre e bimembre (in entrambi i casi con l'aggiunta della formula di patronato). Il *cognomen* del primo, *Cladus*, presenta poche attestazioni epigrafiche sia in Gallia Cisalpina (cinque) che in Dalmazia (soltanto due)[383]. Il *cognomen* della seconda, *Quarta*, invece, risulta essere uno dei più diffusi tra i *cognomina* latini ed è legato all'ordine di nascita della donna (si tratta della quarta figlia[384]). Numerose le attestazioni epigrafiche di questo *cognomen* sia dalla Gallia Cisalpina (una sessantina) che dalla Dalmazia (una ventina)[385]. Entrambi i dedicanti, infine,

[378] ZACCARIA 1989, p. 481, nt. 89.
[379] ILS 893 (proveniente da Ilici): *T(ito) Statilio / Tauro imp(eratori) III, co(n)s(uli) II, / patrono*. Vd. anche SYME 1939, p. 325 e FABIENNE 2013, p. 146.
[380] CIL V, 332 e CIL V, 409, provenienti rispettivamente da *Parentium* (dal monastero di San Francesco) e da *Montona*.
[381] Sulla ricorrenza del *praenomen Sisenna* cfr. SOLIN 1989, pp. 254-255.
[382] CAMODECA 1982, p. 156 e SYME 1986, p. 73, nt. 73. *Statilia Cornelia* è ricordata anche in CIL XV, 7440.
[383] Vd. OPEL II, p. 59. Per la Gallia Cisalpina, cfr., ad esempio, CIL V, 1157 (proveniente da Aquileia, dove il *cognomen*, anche in questo caso, è attribuito ad un liberto); per la Dalmazia, CIL III, 2083 e 2622 (provenienti entrambe da Salona).
[384] KAJANTO 1982, pp. 74-77 e 293.
[385] Cfr. OPEL IV, p. 16. Per la Gallia Cisalpina, in particolare per l'Istria, vd., ad esempio, CIL V, 480 (= InscrIt 10, 3, 41), proveniente da Pirano, CIL V, 8191 (= InscrIt 10, 3, 63), proveniente da

hanno lo stesso gentilizio, *Statilius/a*, molto diffuso nell'impero romano[386], anche se poche risultano essere le attestazioni epigrafiche provenienti dalla Gallia Cisalpina (una decina) e dalla Dalmazia (cinque)[387]. - Datazione: primi decenni del I secolo d.C., sia per la tipologia monumentale che per i caratteri paleografici dell'iscrizione.

Cittanova e InscrIt 10, 8, 79 (proveniente da Villanova); per la Dalmazia, CIL III, 1847 (proveniente da Narona), 2033 e 2122 (entrambe provenienti da Salona).

[386] ALFOLDY 1969, p. 88.

[387] Cfr. OPEL IV, p. 93. Per la Gallia Cisalpina, vd., ad esempio, CIL V, 1103, proveniente da Aquileia (per *Statilia*); per la Dalmazia, CIL III, 2052, proveniente da Salona (per *Statilius*) e CIL III, 1715, proveniente dall'antica *Acruvium* (per *Statilia*).

7) Iscrizione funeraria di *Cassia* (CIL V, 435)

Lastra sepolcrale, mutila nella parte destra ed in parte di quella inferiore. La superficie della faccia anteriore è stata lisciata, mentre la faccia posteriore è stata lasciata grezza. L'iscrizione si sviluppa soltanto sulla fronte e risulta anch'essa mutila nella parte destra. 35 x 70 x 11. - Fu ritrovata in Istria, in località Draguccio (Draguc), antica fortificazione romana, situata nel territorio di *Piquentum* (Pinguente). In particolare, la lastra era collocata nel castello di Rozzo, che sorgeva su una collina a sud-est di Pinguente e che era stato conquistato dai veneziani nel corso del Quattrocento, come riportato da Gian Rinaldo Carli[388]: «Nel castello di Rozzo. [...] mi fu inviata dal signor marchese Girolamo Gravisi»[389]; «In Drauchi castello nella giurisdizione di Pinguente, antica podesteria di Capodistria»[390]. Già al tempo del Carli la lastra si presentava mutila nella parte superiore destra e divisa in due frammenti, ma egli ottenne la trascrizione anche del frammento non conservatosi, contenente la parte dell'iscrizione oggi andata perduta. Nel castello di Rozzo era collocata ancora all'inizio del 1761, come si evince da una lettera scritta a Capodistria il 15 aprile di quello stesso anno da Vincenzo Gritti a Bernardo Nani. Probabilmente già tra 1757 e 1759 era stata recuperata da Pietro Emo e trasferita, all'incirca nel 1761, a Venezia, nel palazzo di San Simeon Piccolo, dove rimase almeno fino al 1781, ma quasi certamente non oltre il 1795. Successivamente, anche questa lastra confluì all'interno del Museo degli Obizzi al castello del Cataio (sui Colli Euganei, presso Battaglia Terme). Il 26 ottobre del 1896 lasciò il Cataio e finì a Vienna, nella collezione di Francesco Ferdinando d'Asburgo, come testimoniato da uno dei tre manoscritti redatti, in occasione della spedizione, dall'ultimo amministratore della raccolta estense, Giovanni Maletti, in cui si parla di «una pietra sepolcrale con iscrizione *Cassia Luci* etc.»[391]. Nel 1920 fu recuperata per diritto di guerra dall'Italia e nel 1927 giunse all'interno del Museo Archeologico dell'Istria, a Pola, dove è tuttora conservata (inv. nr. A 28). - Furlanetto 1847, pp. 360 e 361, nr. 440 (cfr. anche p. 355); Kandler 1855, p. 51, nr. 510; CIL V, 435 e p. 1070; InscrIt 10, 3, 179, con foto (A. Degrassi); SupplIt 10, 1992, p. 206, nr. 179 (C. Zaccaria). - Vd. anche EDR007796 (C. Zaccaria e F. Mainardis).

[388] Su Gian Rinaldo Carli cfr. capitolo 3, nt. 191.
[389] CARLI 1788, p. 265, nr. 20.
[390] CARLI 1788, p. 289, nr. 61.
[391] TORMEN 2010, p. 239.

Figura 26: CIL V, 435.

435 in Drauchi [Draguch] castro in agro Pinguentino CARLI p. 289. Rozzi CARLI p. 264. Nunc in museo Obiciano Catai, sed imminuta.

CASSIA
LVCI · F
SECVND A
AN · LXX X

Contuli partem priorem. Hier. Gravisi misit Carlio 2, 265 (inde Kandler n. 510); Carli 2, 289 vidit; Furlanetto lap. Pat. p. 360 n. 440 (cf. p. 535).

1. 2 CAESIA | LVCI Carli 289.

Cassia
Luci f(ilia)
Secunda,
an(norum) LXXX.

Traduzione: *Cassia Seconda, figlia di Lucio, di anni ottanta.*

2, F(ILIA) (Mommsen); 3, SECUNDA (Carli), E con cravatta e bracci della stessa lunghezza; 3 e 4, N con asta diagonale che collega le due aste verticali, toccando il rigo di base; 4, LXXX (Carli); presenza di segni di interpunzione puntiformi (2 e 4). - La dedicataria si caratterizza per una formula onomastica bimembre, con

l'aggiunta del patronimico. Il gentilizio, *Cassia*, si riscontra in diverse iscrizioni di veneti romanizzati[392], ma, data l'antichità di questa attestazione, può anche essere considerato di origine italica[393]. Consistenti attestazioni epigrafiche di codesto gentilizio provengono, inoltre, sia dalla Gallia Cisalpina (più di duecento) sia dalla Dalmazia (una sessantina)[394]. Il *cognomen Secunda*, invece, è uno dei più diffusi tra i *cognomina* latini ed è legato all'ordine di nascita della donna (si tratta della seconda figlia[395]). Molto numerose anche le attestazioni epigrafiche di questo *cognomen* sia in Gallia Cisalpina (più di trecento) che in Dalmazia (un centinaio)[396]. La formula onomastica è seguita dall'indicazione biometrica, ossia l'indicazione degli anni che la donna aveva al momento della morte, da cui si evince come questa ebbe una vita alquanto longeva. - Datazione: tra I secolo a.C. e I secolo d.C., sia per la tipologia monumentale che per i caratteri paleografici dell'iscrizione.

[392] LEJEUNE 1978, p. 19.
[393] ALFOLDY 1969, p. 73 e TASSAUX 1984, p. 206.
[394] Cfr. OPEL II, p. 41. Per la Gallia Cisalpina, vd., ad esempio, CIL V, 1184, 1197 e 1365 (tutte provenienti da Aquileia); per la Dalmazia, CIL III, 1866 (proveniente dall'antica *Narona*), 2194 e 2270 (entrambe provenienti da Salona).
[395] KAJANTO 1982, pp. 74-77 e 292.
[396] Cfr. OPEL IV, p. 59. Per la Gallia Cisalpina, in particolare per l'Istria, vd., ad esempio, CIL V, 381 (proveniente da Cittanova), 412 (proveniente da Villanova) e 497 (proveniente da Capodistria), InscrIt 10, 3, 47 (proveniente da Umago) e 10, 3, 176; per la Dalmazia, CIL III, 1827 e 1861 (entrambe provenienti dall'antica *Narona*).

8) Iscrizione funeraria di *Graecinia* (CIL V, 440)

Stele sepolcrale in calcare, mutila nella parte superiore destra e, in parte, in quella superiore sinistra. Nella parte inferiore la stele conserva ancora intatto un dente, necessario per conficcarla nel terreno. Lo specchio epigrafico è delimitato da una cornice. La superficie della faccia anteriore, in particolare quella dello specchio epigrafico, è stata lisciata, mentre la faccia posteriore è stata lasciata grezza. L'iscrizione si sviluppa soltanto sulla fronte. 146 x 54 x 13. - Fu ritrovata in Istria, in località Draguccio (Draguc), antica fortificazione romana, situata nel territorio di *Piquentum* (Pinguente). In particolare, la stele era collocata nel castello di Rozzo, che sorgeva su una collina a sud-est di Pinguente e che era stato conquistato dai veneziani nel corso del Quattrocento, come riportato da Gian Rinaldo Carli[397]: «Nel castello di Rozzo. [...] mi fu inviata dal signor marchese Girolamo Gravisi»[398]; «In Drauchi castello nella giurisdizione di Pinguente, antica podesteria di Capodistria»[399]. Nel castello di Rozzo era collocata ancora all'inizio del 1761, come si evince da una lettera scritta a Capodistria il 15 aprile di quello stesso anno da Vincenzo Gritti a Bernardo Nani. Probabilmente già tra 1757 e 1759 era stata recuperata da Pietro Emo e trasferita, all'incirca nel 1761, a Venezia, nel palazzo di San Simeon Piccolo, dove rimase almeno fino al 1781, ma quasi certamente non oltre il 1795. Successivamente, anche questa stele confluì all'interno del Museo degli Obizzi al castello del Cataio (sui Colli Euganei, presso Battaglia Terme). Il 26 ottobre del 1896 lasciò il Cataio e finì a Vienna, nella collezione di Francesco Ferdinando d'Asburgo, come testimoniato da uno dei tre manoscritti redatti, in occasione della spedizione, dall'ultimo amministratore della raccolta estense, Giovanni Maletti, in cui si parla di «una pietra sepolcrale con iscrizione *Graecinia* etc.»[400]. Nel 1920 fu recuperata per diritto di guerra dall'Italia e nel 1927 giunse all'interno del Museo Archeologico dell'Istria, a Pola, dove è tuttora conservata (inv. nr. A 29). - Furlanetto 1847, p. 376, nr. 475; Kandler 1855, p. 51, nr. 505; CIL V, 440 e p. 1070; InscrIt 10, 3, 180, con foto (A. Degrassi); SupplIt 10, 1992, p. 206, nr. 180 (C. Zaccaria). - Vd. anche EDR007797 (C. Zaccaria e F. Mainardis).

[397] Su Gian Rinaldo Carli cfr. capitolo 3, nt. 191.
[398] CARLI 1788, p. 264, nr. 19.
[399] CARLI 1788, p. 289, nr. 62.
[400] TORMEN 2010, p. 239.

440 in Drauchi [Draguch] castro in agro Pinguentino CARLI p. 289. Rozzi CARLI p. 264. Nunc in museo Obiciano Catai.

GRAECIN
IA · P · F ·
PROCLA ·
AN · XXIII

Contuli. Hier. Gravisi marchio misit Carlio ant. 2, 264 (inde Kandler n. 505); Carli 2, 289 vidit; Furlanetto lap. Pat. p. 376 n. 475.

Figura 27: CIL V, 440.

Graecin=
ia P(ubli) f(ilia)
Proc(u)la,
an(norum) XXIII.

Traduzione: *Grecinia Procula, figlia di Publio, di anni ventitré.*

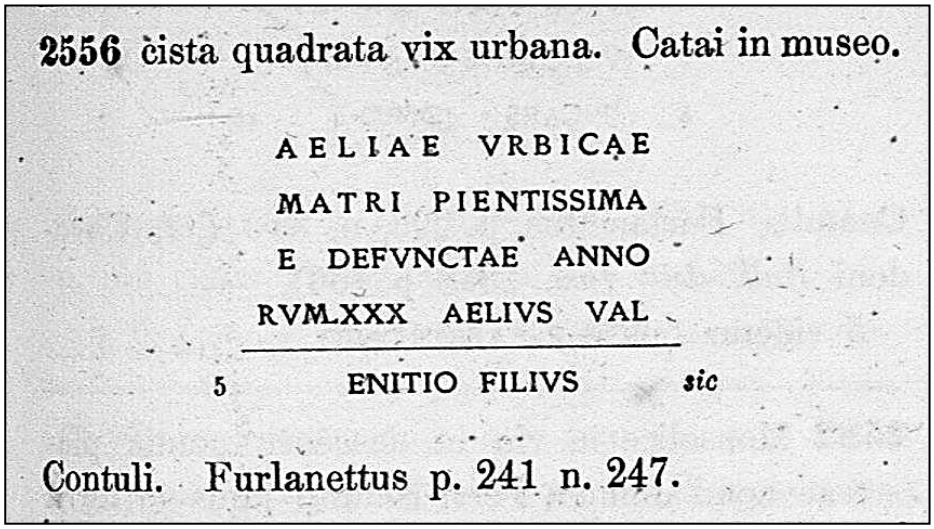
1, G con pilastrino interno, E con cravatta e bracci della stessa lunghezza; 1 e 3, R con occhiello chiuso; 1 e 4, N con asta diagonale che collega le due aste verticali, toccando il rigo di base; presenza di segni di interpunzione puntiformi (2, 3 e 4). - La dedicataria si caratterizza per una formula onomastica bimembre, con l'aggiunta del patronimico. Il gentilizio *Graecinia* ha corrispondenze in ambito italico e, in generale, era molto diffuso in Occidente[401], ma potrebbe anche coprire un nome venetico[402]. Molto poche, tuttavia, sono le attestazioni epigrafiche del gentilizio *Graecinius/a* in Gallia Cisalpina (cinque, tra le quali questa iscrizione costituisce l'unico esempio di una *Graecinia*) ed in Dalmazia (soltanto una)[403]. Il *cognomen Procula*, invece, è uno dei più diffusi tra i *cognomina* latini e fa parte della categoria di *cognomina* derivanti da un *praenomen*[404]. Numerose le attestazioni epigrafiche di tale *cognomen* sia in Gallia Cisalpina che in Dalmazia (in entrambi i casi una novantina)[405]. La formula onomastica è seguita dall'indicazione biometrica, ossia l'indicazione degli anni che la donna aveva al momento della morte, da cui si evince come questa ebbe una vita alquanto breve. - Datazione: tra I secolo a.C. e I secolo d.C., sia per la tipologia monumentale che per i caratteri paleografici dell'iscrizione.

[401] ALFOLDY 1969, p. 88.
[402] LEJEUNE 1978, p. 27.
[403] Vd. OPEL II, p. 169. Per la Dalmazia cfr. CIL III, 14273.
[404] KAJANTO 1982, pp. 60-61 e 218.
[405] Cfr. OPEL III, p. 166. Per la Gallia Cisalpina, in particolare per l'Istria, vd., ad esempio, CIL V, 379 (= InscrIt 10, 3, 58), proveniente da Cittanova, CIL V, 477 (= InscrIt 10, 3, 45), proveniente da Umago e InscrIt 10, 3, 93 (proveniente da Grisignana); per la Dalmazia, CIL III, 1863, 1872 (entrambe provenienti dall'antica *Narona*) e 2463 (proveniente da Salona).

9) Iscrizione funeraria di *Aelia Urbica* (CIL V, 2556)

Urna cineraria sepolcrale in calcare, scheggiata ai lati (soprattutto lungo la parte inferiore destra), ma integra. Tutti e quattro i bordi della faccia anteriore sono decorati da una cornice modanata e la superficie, in particolare quella dello specchio epigrafico, è stata lisciata, mentre la faccia posteriore è stata lasciata grezza. Al centro della parte superiore dell'urna è anche presente una grande cavità, frutto, probabilmente, di un suo reimpiego successivo. L'iscrizione si sviluppa soltanto sulla fronte, uscendo in parte dallo specchio epigrafico ed invadendo anche la cornice. 27 x 45 x 35. - Fu ritrovata in Istria. Theodor Mommsen[406], non essendo sicuro del luogo d'origine, la pose inizialmente tra le iscrizioni estensi, anche se poi si convinse della sua provenienza istriana: *[...] et ipsos* (*scil.* CIL V, 2556 e CIL III, 3180b) *Histriae adiudicabimus*[407]; lo stesso Attilio Degrassi la indica come attribuibile all'Istria: *Lapis ex eo Histriae tribuendus esse videtur*[408]. Non si conosce, tuttavia, con precisione la sua collocazione originaria. Probabilmente tra 1757 e 1759 fu recuperata da Pietro Emo e successivamente trasferita a Venezia, nel palazzo di San Simeon Piccolo, dove rimase almeno fino al 1781, ma quasi certamente non oltre il 1795. Successivamente, anche quest'urna confluì all'interno del Museo degli Obizzi al castello del Cataio (sui Colli Euganei, presso Battaglia Terme). Il 17 agosto del 1896 l'urna lasciò il Cataio e finì a Vienna, nella collezione di Francesco Ferdinando d'Asburgo, come testimoniato da uno dei tre manoscritti redatti, in occasione della spedizione, dall'ultimo amministratore della raccolta estense, Giovanni Maletti, in cui si parla di «una urna cineraria senza coperchio e con rozza iscrizione *Aeliae Urbicae*»[409]. Diventata parte del patrimonio nazionale austriaco, dal 1923 è conservata al Kunsthistorisches Museum di Vienna (inv. epigraph. Neue Burg, III, nr. 1110). - Furlanetto 1847, p. 241, nr. 247; CIL V, 2556 e p. 1070; Noll 1962, p. 84, nr. 260; InscrIt 10, 3, 201, con foto (A. Degrassi); SupplIt 10, 1992, p. 208, nr. 202 (C. Zaccaria). - Vd. anche EDR007818 (C. Zaccaria e F. Mainardis) e Ubi erat Lupa, ID-Nr. 9630, con foto.

[406] Su Theodor Mommsen cfr. capitolo 4, nt. 242.
[407] CIL V, p. 1070.
[408] InscrIt 10, 3, 201.
[409] TORMEN 2010, p. 222.



2556 cista quadrata vix urbana. Catai in museo.

AELIAE VRBICAE
MATRI PIENTISSIMA
E DEFVNCTAE ANNO
RVM.XXX AELIVS VAL

5 ENITIO FILIVS *sic*

Contuli. Furlanettus p. 241 n. 247.

Figura 28: CIL V, 2556.

Aeliae Urbicae,
matri pientissima=
e, defunctae anno=
rumî LXXX, Aelius Val=
5 enitio, filius.

Traduzione: *Il figlio Elio Valenzio (fece quest'urna) ad Elia Urbica, madre molto devota, morta ad ottant'anni.*

1, B con occhielli chiusi; 1, 2 e 4, R con occhiello chiuso; 1, 2, 3, 4 e 5, E con cravatta e bracci della stessa lunghezza; 2, A di PIENTISSIMA incisa sulla cornice, P con occhiello chiuso; 2 e 4, M con aste centrali toccanti il rigo di base; 2, 3 e 5, N con asta diagonale che collega le due aste verticali, toccando il rigo di base; 3, O di ANNO incisa sulla cornice; 4, R di ANNORUM incisa sulla cornice (a sinistra); 5, riga incisa sulla cornice inferiore. - La dedicataria presenta una formula onomastica bimembre, così come il dedicante, ed entrambi si caratterizzano per lo stesso gentilizio. Quest'ultimo, *Aelius/a*, è un gentilizio imperiale, riscontrabile in diverse attestazioni epigrafiche provenienti da Capodistria[410], ma diffuso anche in Dalmazia, soprattutto a partire dal II secolo d.C., in seguito alla politica di urbanizzazione condotta dall'imperatore Adriano[411]. Il *cognomen* della dedicataria, *Urbica*, invece, fa parte della categoria di *cognomina* latini legati all'origine, in questo caso geografica: esso, infatti, indica gli abitanti della città[412]. Tale *cognomen* era diffuso particolarmente in Italia e nelle province celtiche[413], mentre poche sono le attestazioni epigrafiche provenienti dalla Gallia Cisalpina (una decina) e dalla Dalmazia (cinque)[414]. Per quanto riguarda il *cognomen* del dedicante, *Valenitio*, potrebbe trattarsi di un errore per *Valentio*, diminutivo di *Valens*, e far parte, quindi, di quella categoria di *cognomina* indicanti una qualità fisica, in questo caso la forza[415]. Questo *cognomen* era diffuso soprattutto nel nord Italia[416] e qualche attestazione epigrafica proviene, in particolare, anche dalla Gallia Cisalpina (sette) e dalla Dalmazia (quattro)[417]. - Datazione: III secolo d.C., per i caratteri paleografici dell'iscrizione.

[410] CIL V, 492 (proveniente dalla chiesa di San Nicola) e CIL V, 493 (= InscrIt 10, 3, 85), proveniente dalla chiesa di San Pelagio.
[411] ALFOLDY 1969, pp. 43-44.
[412] KAJANTO 1982, pp. 81 e 311.
[413] ALFOLDY 1969, p. 316.
[414] Cfr. OPEL IV, p. 185. Per la Gallia Cisalpina, vd., ad esempio, CIL V, 1718 e 1719 (entrambe provenienti da Aquileia); per la Dalmazia, CIL III, 2619 e 14738 (entrambe provenienti da Salona).
[415] KAJANTO 1982, p. 247.
[416] ALFOLDY 1969, p. 320.
[417] Cfr. OPEL IV, p. 141. Per la Gallia Cisalpina, vd., ad esempio, CIL V, 4282 e 4435 (entrambe provenienti da Brescia); per la Dalmazia, CIL III, 2130 e 2346 (entrambe provenienti da Salona).

10) Iscrizione funeraria di *Ianuarius* (CIL III, 3180b)

Lastra sepolcrale in calcare, mutila nella parte superiore destra e scheggiata ai lati (in particolare lungo il lato destro). Tutti e quattro i bordi della faccia anteriore sono decorati da una cornice. Il bordo superiore è, inoltre, sovrastato da un timpano triangolare, decorato mediante un motivo floreale (al centro è presente una rosetta, inserita tra foglie). Sopra l'angolo sinistro del timpano è incisa metà di una palmetta, che probabilmente era presente anche sopra l'angolo destro, non conservatosi. La superficie della faccia anteriore, in particolare quella dello specchio epigrafico, è stata lisciata, mentre la faccia posteriore è stata lasciata grezza. L'iscrizione si sviluppa soltanto sulla fronte. 49 x 39 x 7. - Fu ritrovata in Istria, ma non si conosce con precisione il luogo di rinvenimento. Probabilmente tra gli anni trenta e quaranta del Settecento fu trasferita a Venezia da Angelo Emo, nel palazzo di San Simeon Piccolo. Qui si trovava sicuramente nel 1754, come ricorda Pietro Valvasense in una sua memoria, scritta a Venezia il 9 agosto di quello stesso anno e dedicata a Francesco Caraffa: «Mi dimenticava quasi di farvi sapere, che essendomi portato l'altrieri, per servirvi, nel cortile di questi nostri gentiluomini Emo a S. Simone, come diciam noi, Piccolo; vidi e ricopiai la iscrizione da voi bramata» [segue la trascrizione][418]. All'interno del palazzo degli Emo rimase almeno fino al 1781, ma quasi certamente non oltre il 1795, e da qui confluì nel Museo degli Obizzi al castello del Cataio (sui Colli Euganei, presso Battaglia Terme). Il 26 ottobre del 1896 la lastra lasciò il Cataio e finì a Vienna, nella collezione di Francesco Ferdinando d'Asburgo, come testimoniato da uno dei tre manoscritti redatti, in occasione della spedizione, dall'ultimo amministratore della raccolta estense, Giovanni Maletti, in cui si parla di «una pietra sepolcrale con iscrizione *Jannuario* etc.»[419]. Diventata parte del patrimonio nazionale austriaco, dal 1923 è conservata al Kunsthistorisches Museum di Vienna (inv. epigraph. Neue Burg, III, nr. 1110). - Furlanetto 1847, p. 309, nr. 357; CIL III, 3180b e p. 1070; InscrIt 10, 3, 202, con foto (A. Degrassi); SupplIt 10, 1992, p. 208, nr. 202 (C. Zaccaria); Noll 1962, p. 84, nr. 261. - Vd. anche EDR007819 (C. Zaccaria e F. Mainardis) e Ubi erat lupa, ID-Nr. 9642, con foto.

[418] VALVASENSE 1754, pp. 76-77.
[419] TORMEN 2010, p. 239.

3180 *b* Dalmaticae speciem habet. Venetiis in domo Emo MEM. DEL VALV. Deinde Catai in museo.

IANVARIO
SEST · VRSINA
COIVG·B·M·ET
SIBI · VIVA · POs

Contuli. *Mem. del Valvasense* 1754 Aug. p. 76; Furlanettus p. 309 n. 357.

Figura 29: CIL III, 3180b.

Ianuario
Sest(ia) Ursina
co(n)iug(i) b(ene) m(erenti) et
sibi viva pos(uit).

Traduzione: *Sestia Ursina pose (questa lastra), mentre era ancora in vita, al marito benemerito Ianuario e a se stessa.*

1 e 2, prima I con forma simile ad una J rovesciata, N con asta diagonale che collega le due aste verticali, toccando il rigo di base, R con occhiello chiuso; 2, S, I e T con apicature; 3, I e E con apicature molto pronunciate, G con pilastrino interno, B con occhielli chiusi, M con aste centrali toccanti il rigo di base, E con cravatta e bracci di diversa lunghezza; 3 e 4, numerose sbrecciature della pietra, alcune delle quali possono essere confuse con segni interpuntivi, in realtà non presenti; 4, S lettera nana e tracciata con tratto più leggero rispetto al resto dell'iscrizione, P con occhiello chiuso, I, B, V e P con apicature. - La dedicante presenta una formula onomastica bimembre, mentre il dedicatario monomembre. Il gentilizio della prima, *Sestia*, può equivalere a *Sextia* e derivare, quindi, dal latino *Sextus/Sestus*, ma potrebbe anche avere origine dall'illirico *Sextus* (ossia *Sestus*), che si riscontra, come *cognomen*, in diverse testimonianze epigrafiche provenienti dalla Dalmazia, dalla Pannonia, dal Norico e dalla Dacia[420]. Attestazioni epigrafiche di questo gentilizio sono, comunque, presenti, anche se non in gran numero, sia in Gallia Cisalpina (quattro) che in Dalmazia (sette)[421]. Il *cognomen Ursina* fa parte di quel gruppo di *cognomina* derivanti dalla fauna, in questo caso dal nome di un mammifero, l'orso[422]. Si tratta di un *cognomen* molto diffuso nelle regioni celtiche, in particolare nel Norico, ma anche in alcune zone della Dalmazia, specialmente a Salona e nei territori adiacenti[423]. Dalla Dalmazia provengono una quarantina di attestazioni epigrafiche del *cognomen*, a cui se ne aggiungono una decina dalla Gallia Cisalpina[424]. Il *cognomen* del dedicatario, invece, ossia *Ianuarius*, fa parte del gruppo di *cognomina* legati al calendario, derivando, in particolare, dal mese di gennaio[425]. - Datazione: prima metà del I secolo d.C., per i caratteri paleografici dell'iscrizione.

[420] Vd. VULPE 1925, p. 138, nt. 2 e SCHULZE 1966, p. 38.
[421] Cfr. OPEL IV, p. 74. Per la Gallia Cisalpina, vd., ad esempio, CIL V, 422 (per *Sestia*); per la Dalmazia, CIL III, 14320 (per *Sestia*).
[422] KAJANTO 1982, p. 330.
[423] ALFOLDY 1969, p. 317.
[424] Cfr. OPEL IV, p. 186. Per la Dalmazia, vd., ad esempio, CIL III, 2086, 2118 e 2154 (tutte provenienti da Salona); per la Gallia Cisalpina, CIL V, 3052 (proveniente da Padova).
[425] Per la derivazione di questo *cognomen* e le sue attestazioni epigrafiche cfr. nt. 323 e 324.

11) Dedica a Cibele (CIL V, 796)

Base votiva in calcare di forma quadrata, mutila nella parte superiore e scheggiata ai lati. Tutte e quattro le facce della base sono decorate da una cornice modanata presente su ogni lato. Sul fianco sinistro è scolpito un *urceus*, mentre su quello destro una *patera*. Le superfici sono state lisciate, tranne quella della faccia posteriore, lasciata grezza. E' presente un largo foro cilindrico, che attraversa interamente il blocco dall'alto verso il basso, attestando il reimpiego della base come vera da pozzo. L'iscrizione si sviluppa soltanto sulla fronte. (85) x 87 x 92. - Probabilmente fu ritrovata ad Aquileia, ma non si conosce con precisione la sua collocazione originaria: Theodor Mommsen[426], infatti, la indica come proveniente da questo luogo sulla base di un'altra iscrizione ritrovata a Monastero nel 1799 e poi dispersa, in cui vengono nominati gli stessi due personaggi che compaiono in quest'epigrafe[427]. Nel Quattrocento si trovava già a Venezia, dove giunse forse nel corso dell'Alto Medioevo, a seguito dell'attività edilizia che interessò diversi centri della laguna veneta[428]. A Venezia fu reimpiegata come vera da pozzo nel cortile dell'abitazione di Marco Grasolaro, situata nei pressi del ponte di Santa Chiara, come testimoniato da diversi autori del XV secolo, tra i quali: Giovanni Marcanova[429], *In puteali domus posite in ponte s. Clare* (Berna, Burgerbibliothek, cod. B. 42, nr. 432); Michele Fabrizio Ferrarini[430], *In puteali sancte Clare* (Reggio Emilia, Biblioteca Comunale, cod. C. 398, p. 65); Anonimo Rediano, *In puteali domus quae est apud pontem Sanctae Clarae* (silloge epigrafica redatta nel 1465, in Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, cod. Redi 77, f. 64v[431]). Come collocata a Venezia la indicano anche alcuni autori del Seicento, tra cui: Jan Gruter, *Muriani, prope Venetias*[432], e Tommaso Reinesio, *Venetiis, in puteali domus apud pontem S. Clarae*[433]. Nel Settecento, la base fu spostata nel cortile dell'abitazione di Domenico Bortoletti, come riportato dal medico e letterato Giovanni Antonio Astori[434]: *prope pontem S. Clarae in puteali domus Dominici Bortoletti* (*Inscriptiones Graecae et Latinae quae Venetiis reperiuntur*, in Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. Marc. Lat. XIV, 200 (4336), f. 4'). Bernardo Trevisan, invece, la indica solamente come proveniente dalla zona di

[426] Su Theodor Mommsen cfr. capitolo 4, nt. 242.
[427] CIL V, 794.
[428] Cfr. ZACCARIA 1984, p. 125 e CALVELLI in corso di stampa, pp. 28-33.
[429] Su Giovanni Marcanova vd. capitolo 1, nt. 18.
[430] Su Michele Fabrizio Ferrarini cfr. ZACCARIA 1996 e ESPLUGA 2008.
[431] Sul codice vd. PONTANI 1992, p. 61.
[432] GRUTER 1603, p. 1010, nr. 2.
[433] REINESIO 1682, p. 1009, nr. 4.
[434] Su Giovanni Antonio Astori vd. ZORZI 1988, pp. 90-91 e CALVELLI 2004, pp. 442-448.

Santa Chiara: «[...] essendosi ritrovata nel profondo del suo (*scil.* della chiesa di Santa Chiara) terreno l'antichissima lapide» [segue la trascrizione][435]. Apostolo Zeno[436], infine, in una lettera a Pier Caterino Zeno, scritta a Vienna il 24 marzo del 1725, parla semplicemente di «un marmo esistente in Murano»[437]. La base fu poi spostata, probabilmente ad opera di Giovanni Emo, nel palazzo di San Simeon Piccolo, dove viene indicata da una cronaca veneta di autore incerto: «Si vedeva nel cortile di una casa dirimpetto dal ponte di legno, che passa al monastero di S. Chiara; ora in casa Emo» (ms. Cicogna 2979). Qui rimase almeno fino al 1781, ma probabilmente non oltre il 1795, per poi passare nel Museo degli Obizzi al castello del Cataio (sui Colli Euganei, presso Battaglia Terme), dove è attestata da Celestino Cavedoni[438] nel 1842: «Base cubica alta, larga e profonda palmi quattro»[439]. Il 17 agosto del 1896 la base lasciò il Cataio e finì a Vienna, nella collezione di Francesco Ferdinando d'Asburgo, come testimoniato dai tre manoscritti redatti, in occasione della spedizione, dall'ultimo amministratore della raccolta estense, Giovanni Maletti, in cui si parla di «un'ara antica con iscrizione nel mezzo in onore di Cerere e nei lati un vaso ed una patera. *N. L. M. Cerariae* con soprapostovi tavola di marmo greco»[440]. Diventata parte del patrimonio nazionale austriaco, dal 1923 è conservata al Kunsthistorisches Museum di Vienna (inv. epigraph. Neue Burg, III, nr. 1115)[441]. - Furlanetto 1847, pp. 13 e 14, nr. 14; CIL V, 796 e pp. 1025 e 1070; ILS, 4101; Noll 1962, p. 70, nr. 200; Vermaseren 1978, p. 92, nr. 220; Noll 1983, p. 247, nr. 2; Alfoldy 1984, p. 91, nr. 61; *InscrAq* I, p. 139, nr. 291, con foto; Zaccaria 2008, p. 751, nr. 11, fig. 17. - Vd. anche EDR093892 (F. Mainardis) e Ubi erat Lupa, ID-Nr. 9640, con foto.

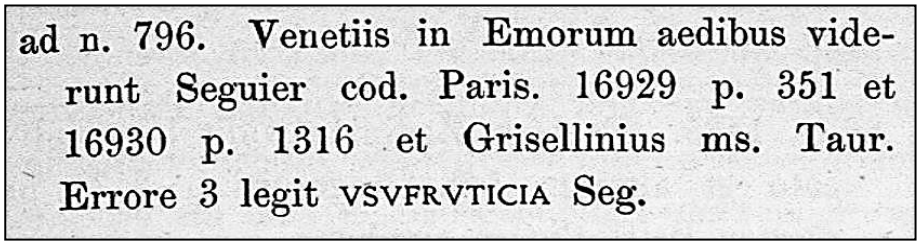

ad n. 796. Venetiis in Emorum aedibus viderunt Seguier cod. Paris. 16929 p. 351 et 16930 p. 1316 et Grisellinius ms. Taur. Errore 3 legit VSVFRVTICIA Seg.

Figure 30 e 31: CIL V, p. 1025 (sopra) e CIL V, 796 (alla pagina seguente).

[435] TREVISAN 1715, p. 62.
[436] Su Apostolo Zeno cfr. capitolo 2, nt. 74.
[437] ZENO 1725, pp. 25-26.
[438] Su Celestino Cavedoni cfr. capitolo 4, nt. 236.
[439] CAVEDONI 1842, pp. 81-82, nr. 813.
[440] TORMEN 2010, p. 226.
[441] Al Kunsthistorisches Museum di Vienna si conserva anche un'altra iscrizione sacra proveniente da Aquileia e passata per il Cataio: CIL V, 752.

796 magna basis quadrata. Aquileiensem credidit iam HENZENUS; de qua origine nunc constat collato titulo n. 795. — Venetiis in puteali domus positae in ponte S. Clarae ANTIQUI; apud Marcum Grasolarium ad D. Clarae MANUT.; in domo Marci Grasolarii iuxta pontem S. Clarae in contrata Crucis MARC. 14, 24; prope pontem S. Clarae in puteali domus Dominici Bortoletti ASTORI. *Si vedeva nel cortile di una casa dirimpetto dal ponte di legno, che passa al monastero di S. Chiara; orà in casa Emo* COD. CICOGNAE 2979. Nunc in museo Obiciano Cataiensi.

M · D · M
CERERIAE
urceus V · S · FRVTICIA *patera*
THYMELE
5 M · STATINI · DORI

Contuli. Habet Antiquus, scilicet Marcanova Bern. n. 432, Mut. f. 178′ n. 19; Ferrarinus cod. Reg. n. 21 (inde Mur. 1655, 4 ex schedis Capponiis); Redianus f. 52 n. 12; Iucundus f. 191 (inde Piccartiana n. 212; ex Piccartianis Reinesius app. 4); Sanutus f. 51′; Grut. 1010, 2 ex Verderianis. Denuo ex lapide Manutius cod. 5248 p. 1; additamenta saec. XVI scripta ad codicem Marcianum Lat. cl. XIV n. 24 f. 108; Astorius f. 4′; chronica Veneta auctoris incerti in cod. Cicognae n. 2979; Trivisan *lagune* (1715) p. 62; Cavedoni *Catajo* p. 81 (cf. *Bull. dell' Inst.* 1848 p. 101); Furlanetto *lap. Pat.* p. 13 n. 14. Henzen 5719.

M(atri) D(eum) M(agnae)
Cereriae
v(otum) s(olvit) Fruticia
Thymele
5 *M(arci) Statìni Dóri.*

Traduzione: *Alla Madre degli Dei Cereria, Fruticia Thymele, (moglie) di Marco Statinio Doro, adempì al voto.*

1, 4 e 5, M con aste centrali che toccano il rigo di base; 1 e 4, E con cravatta e bracci della stessa lunghezza; 2, 3 e 5, R con occhiello chiuso; 3 e 5, presenza di sbrecciature della pietra simili a segni di interpunzione; 5, prima I di STATINI montante; lettere con apicature. - L'epiteto *Cereria* (= madre di Cerere), attribuito alla *Mater Magna* (il cui culto era generalmente legato a quello del dio Attis, rappresentante l'eterno morire ed il rinnovamento annuale della natura[442]), costituisce un elemento che trova riscontro nella dimensione ateniese del culto di Cibele, divinità che, nella stessa Atene, era considerata anche l'inventrice dell'agricoltura[443]. Tale epiteto potrebbe, dunque, segnalare o un rapporto tra la Cibele aquileiese e l'ambiente della cerealicoltura oppure una connessione con una tradizione più ellenica del culto[444]. Ad Aquileia, l'epiteto ricorre, inoltre, in una dedica alla *Bona Dea*[445], creando una sorta di collegamento tra le due divinità, entrambe assimilate, nel mondo ellenistico-romano, a Demetra-Cerere. Le due divinità venivano probabilmente intese come divinità madri, protettrici dei prodotti della terra. Da notare, comunque, che, nella Gallia Cisalpina, dei due epiteti attribuiti a divinità femminili uno è proprio *Cereria*, mentre l'altro è *Blaudia*[446]. I due personaggi, che presentano una formula onomastica rispettivamente bimembre (la dedicante) e trimembre, sono quasi sicuramente marito e moglie e compaiono, come già accennato precedentemente, anche in un'altra iscrizione da Aquileia, dove *Marcus Statinius Dorus* pone una dedica a *Luna Martia*, proprio su richiesta di *Fruticia Thymele*[447]. *Statinius* è un gentilizio di origine illirica[448], ma si riscontra anche in diverse attestazioni epigrafiche da Aquileia[449]. I *Fruticii*, d'altro canto, costituivano una famiglia indigena di probabile origine venetica[450], che entrò a far parte dell'aristocrazia coloniaria di Aquileia, vantando anche alcuni membri che superarono la realtà politica locale, probabilmente grazie al sostegno di Giulio Cesare, che favorì la loro carriera politica[451]. Tra le attestazioni epigrafiche di questa famiglia ad Aquileia, risalenti

[442] PANCIERA 1957, p. 6, nt. 22.
[443] VERMASEREN 1997, p. 133.
[444] FONTANA 2004, pp. 405-406.
[445] CIL V, 761: *Augustae Bonae Deae / Cereriae sacrum [...]*. Vd. anche ILS, 3499.
[446] PASCAL 1964, p. 57.
[447] CIL V, 794 e ILS, 3947.
[448] ALFOLDY 1969, p. 122.
[449] Oltre a CIL V, 794 e 796, si contano anche CIL V, 1007 (proveniente da Casa Bianca) e CIL V, 965 (proveniente dalla zona della Beligna). Cfr. anche CALDERINI 1930, p. 548 e ZACCARIA 1984, p. 151.
[450] Insieme a *Frutius*, *Fruticius* sarebbe un derivato del venetico *Frutanai* (*vhrutanai*), elemento onomastico attestato da una sola iscrizione venetica: si tratta di un dativo di nome femminile, formato con il suffisso -ano-/-a. Vd. PELLEGRINI-PROSDOCIMI 1967, p. 97.
[451] Cfr. CHIABA' 2003, p. 91; BANDELLI 2009, p. 107 e CHIABA' 2009, p. 17.

all'età repubblicana[452], due in particolare menzionano dei *Fruticii* che ebbero accesso a delle cariche facenti parte del *cursus honorum* romano: *Fruticius M(arci) f(ilius)*, che rivestì il quattuorvirato *iure dicundo* ed il quattuorvirato *iure dicundo quinquennalis*[453], e *M(arcus) Fruticius M(arci) f(ilius)*, che ricoprì la pretura, l'edilità ed il tribunato della plebe[454]. Lo stesso *cognomen Thymele* compare in un'altra iscrizione aquileiese[455], dove viene attribuito ad una donna appartenente alla *gens Statinia*[456]. - Datazione: tra I e II secolo d.C., per i caratteri paleografici dell'iscrizione.

[452] Oltre all'iscrizione qui riportata ed alla già citata CIL V, 794 (proveniente da Monastero), CIL V, 989 (proveniente da Sant'Andrea), 1218, 1219 (proveniente da San Canziano) e 3339 (che menziona ben sei *Fruticii*). Vd. CALDERINI 1930, p. 499. Cfr. anche ZACCARIA 1984, p. 151 e MURGIA 2013, p. 260.

[453] CIL V, 989: *[.] Fruticius M(arci) f(ilius) / IIIIvir i(ure) d(icundo) quinq(uennalis), / IIIIvir i(ure) d(icundo)*. Cfr. BANDELLI 1988, p. 151, nr. 13 e CHIABA' 2003, p. 101.

[454] CIL V, 3339 (e p. 1095): *M(arcus) Fruticius Q(uinti) f(ilius), / L(ucius) Fruticius L(uci) f(ilius), / M(arcus) Fruticius M(arci) f(ilius) / pr(aetor), aed(ilis), tr(ibunus) pl(ebis), / M(arcus) Fruticius M(arci) f(ilius), / L(ucius) Fruticius M(arci) f(ilius), / [---]*. Vd. ALFOLDY 1982, p. 332; BANDELLI 1988, pp. 140 e 162, nr. 36 e CHIABA' 2007, p. 149.

[455] CIL V, 965: *L(ucio) Acestio L(uci) l(iberto) / Saturnino / IIIIII viro / Statinia / Thymele / uxor fecit*. Vd. anche CALDERINI 1930, p. 179 e NOLL 1962, p. 70, nr. 202.

[456] NOLL 1983, pp. 239-257.

Bibliografia

- AGOSTINETTI 1980 = N. AGOSTINETTI, *La raccolta archeologica di Villa Simes di Piazzola sul Brenta (Padova)*, "Archeologia Veneta", 3, pp. 163-192
- AIKEMA-LAUBER-SEIDEL 2005 = B. AIKEMA-R. LAUBER-M. SEIDEL (a cura di), *Il collezionismo a Venezia e nel Veneto ai tempi della Serenissima*, Atti del Convegno del Kunsthistorisches Institut in Florenz (Venezia, 21-25 settembre 2003), Venezia
- ALFÖLDY 1969 = G. ALFÖLDY, *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia: Mit dreizehn Karten im Text und einer Faltkarte*, Heidelberg
- ALFÖLDY 1982 = G. ALFÖLDY, *Senatoren aus Norditalien. Regiones IX, X, und XI*, in *Epigrafia e ordine senatorio*, Atti del Colloquio Internazionale AIEGL (Roma, 14-20 maggio 1981), 2, Roma, pp. 309-368
- ALFÖLDY 1984 = G. ALFÖLDY, *Romische Statuen in Venetia et Histria. Epigraphische Quellen*, Heidelberg
- APIH 1977 = E. APIH, *Carli, Gian Rinaldo*, in DBI 20, pp. 161-167
- ARICO' CARACCIOLO 1990 = A. ARICO' CARACCIOLO, *Una testimonianza di Marin Sanudo umanista: l'inedito De Antiquitatibus et Epitaphiis*, in *Venezia e l'archeologia*, Atti del Congresso Internazionale (Venezia, 25-29 maggio 1988), Roma, pp. 32-34

- ARICO' CARACCIOLO 2008 = A. ARICO' CARACCIOLO, *Marin Sanudo il giovane: le opere e lo stile*, "Studi Veneziani", 55, pp. 351-390
- BADALONI 1968 = N. BADALONI, *Antonio Conti. Un abate libero pensatore tra Newton e Leibniz*, Milano
- BADOLATO 2013 = N. BADOLATO, *Obizzi, Pio Enea II*, in DBI 79, pp. 69-72
- BANDELLI 1988 = G. BANDELLI, *Ricerche sulla colonizzazione romana della Gallia Cisalpina: le fasi iniziali e il caso aquileiese*, Roma
- BANDELLI 2005 = G. BANDELLI, *Theodor Mommsen e l'Istria. I. 1854-1873*, "Quaderni Giuliani di Storia", 26, pp. 143-171
- BANDELLI 2009 = G. BANDELLI, *Aquileia da "fortezza contro i barbari" a "emporio degli Illiri"*, in *I luoghi della mediazione: confini, scambi, saperi*, a cura di F. Crevatin, Trieste, pp. 101-126
- BARBIERI 1949 = F. BARBIERI, *Vincenzo Scamozzi studioso ed artista*, "La Critica d'Arte", 3 e 4, pp. 222-230, 300-313
- BARBIERI-BELTRAMINI 2003 = F. BARBIERI-G. BELTRAMINI, *Vincenzo Scamozzi, 1548-1616*, Venezia
- BARCARO 1991 = F. A. BARCARO, *Pietro d'Abano, Jacopo e Giovanni de' Dondi dall'Orologio: tre grandi europei del Trecento*, Padova
- BARILE 2006 = E. BARILE, *La famiglia Marcanova attraverso sette generazioni*, in *Cittadini veneziani del Quattrocento: i due Giovanni Marcanova, il mercante e l'umanista*, Venezia, pp. 51-126

- BARILE 2011 = E. BARILE, *Per la biografia dell'umanista Giovanni Marcanova*, Treviso
- BASSI 1962 = E. BASSI, *Architettura del Sei e Settecento a Venezia*, Napoli
- BASSI 1987 = E. BASSI, *Palazzi di Venezia.* Admiranda urbis Venetae, Venezia
- BASSIGNANO 2007 = M. S. BASSIGNANO, *Il Furlanetto e la ricerca epigrafica*, in *La ricerca epigrafica e antiquaria nelle Venezie dall'età napoleonica all'unità*, a cura di A. Buonopane, M. Buora, A. Marcone, Firenze, pp. 237-248
- BAUER 2014 = S. BAUER, *Panvinio, Onofrio*, in DBI 81, pp. 36-39
- BAUMEISTER 1984 = A. BAUMEISTER, *Friedrich Thiersch*, in ADB 38, pp. 7-17
- BENZONI 1975 = G. BENZONI, *Cappellari Vivaro, Alessandro Girolamo*, in DBI 18, pp. 713-714
- BENZONI 2010 = G. BENZONI, *Michiel, Marcantonio*, in DBI 74, pp. 319-325
- BENZONI-BORTOLOTTI 2002a = G. BENZONI-L. BORTOLOTTI, *Grimani, Domenico*, in DBI 59, pp. 599-609
- BENZONI-BORTOLOTTI 2002b = G. BENZONI-L. BORTOLOTTI, *Grimani, Giovanni*, in DBI 59, pp. 613-622

- BESCHI 1986 = L. BESCHI, *La scoperta dell'arte greca*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, 3 (*Dalla tradizione all'archeologia*), a cura di S. Settis, Torino, pp. 342-345
- BETTIO-CONTI 1812 = P. BETTIO-A. CONTI, *Lettere scelte di celebri autori all'abate Antonio Conti*, Venezia
- BIANCO 1998 = G. BIANCO, *Furlanetto, Giuseppe*, in DBI 50, pp. 774-776
- BILLANOVICH 1976 = G. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta*, 2, Vicenza, pp. 19-110
- BIZZOCCHI 2009 = R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna (seconda edizione)
- BODNAR 1960 = E. W. BODNAR, *Cyriacus of Ancona and Athens*, Bruxelles
- BODON 2005 = G. BODON, Veneranda Antiquitas. *Studi sull'eredità dell'antico nella Rinascenza veneta*, Bern
- BOLLA 2000 = M. BOLLA, *Museo Lapidario Maffeiano* , in *Archeologia a Verona*, a cura di M. Bolla, Milano, pp. 76-84
- BORGHESI 1983 = B. BORGHESI, *Lettere a Celestino Cavedoni*, Roma
- BOULVERT 1970 = G. BOULVERT, *Esclaves et affranchis impériaux. Sous le Haut-Empire romain rôle politique et administrative*, Napoli
- BROWN 1974 = C. M. BROWN, *Andrea Mantegna and the Cornaro of Venice*, "The Burlington Magazine", 116, pp. 101-103

- BROWN 1996 = P. FORTINI BROWN, *Venice and Antiquity. The Venetian Sense of the Past*, New Haven-London
- BUONOCORE 2003 = M. BUONOCORE, *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico. Dalle sue lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Napoli
- BUONOCORE 2007 = M. BUONOCORE, *Theodor Mommsen, l'Italia e l'epigrafia*, in *La ricerca epigrafica e antiquaria nelle Venezie dall'età napoleonica all'unità*, a cura di A. Buonopane, M. Buora, A. Marcone, Firenze, pp. 18-52
- BUONOCORE 2015 = M. BUONOCORE (a cura di), *Gaetano Marini (1742-1815) protagonista della cultura europea. Scritti per il bicentenario della morte*, I-II, Città del Vaticano
- BUONOPANE 2011 = A. BUONOPANE, *"Tutto son pronto a sacrificare per le iscrizioni". La formazione del Museo Maffeiano tra amore per l'epigrafia e ossessione collezionistica nell'epistolario di Scipione Maffei*, in *Le carte vive. Epistolari e carteggi del Settecento*, a cura di C. Viola, Roma, pp. 283-296
- BUONOPANE 2014 = A. BUONOPANE, *Marin Sanudo e gli* "antiquissimi epitaphii", in *Marino Sanudo, Itinerario per la Terraferma veneziana*, a cura di G. M. Varanini, Roma, pp. 95-104
- CALABI LIMENTANI 1997 = I. CALABI LIMENTANI, *Tra epigrafia antica e moderna: Giovanni Labus negli anni in cui fu segretario*

dell'Istituto Lombardo. Note dalla sua corrispondenza con Camillo Vacani, "Archivio Storico Lombardo", 4, pp. 377-401

- CALABI LIMENTANI 1998 = I. CALABI LIMENTANI, *Sulle epigrafi greche del Museo Maffeiano*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, Atti del Convegno (Verona, 23-25 settembre 1996), a cura di G. P. Romagnani, Verona, pp. 637-658
- CALDERINI 1930 = A. CALDERINI, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano
- CALVELLI 2004 = L. CALVELLI, *CIL V, 2262: un'epigrafe urbana da espungere dal corpus di Altinum*, "AquilNost", 75, coll. 429-456
- CALVELLI 2007 = L. CALVELLI, *Codici epigrafici e "lapidi romane sparse". Le frequentazioni veneziane di Theodor Mommsen*, in *La ricerca epigrafica e antiquaria nelle Venezie dall'età napoleonica all'unità*, a cura di A. Buonopane, M. Buora, A. Marcone, Firenze, pp. 197-212
- CALVELLI 2012 = L. CALVELLI, *Il viaggio in Italia di Theodor Mommsen nel 1867*, "MDCCC 1800", 1, pp. 103-120
- CALVELLI 2014 = L. CALVELLI, *Monumenti altinati da Torcello. 1. L'urna cineraria di Cusonia Posilla*, "RDA", 38, pp. 93-108
- CALVELLI in corso di stampa = L. CALVELLI, *Iscrizioni esposte in contesti di reimpiego: l'esempio veneziano*, in *L'iscrizione esposta*, Atti del Convegno (Faenza, 4-6 giugno 2015), pp. 23-56

- CALVELLI-CREMA-LUCIANI in corso di stampa = L. CALVELLI-F. CREMA-F. LUCIANI, *The Nani Museum: Greek and Roman Inscriptions from Greece and Dalmatia*, in *Illyrica Antiqua 2. In honorem Duje Rendić-Miočević*, Atti del Convegno (Zagabria, 12-15 settembre 2013), pp. 1-50
- CAMODECA 1982 = G. CAMODECA, *Regio I (Campania, esclusa la zona di Capua e Cales), II (Apulia et Calabria), III (Lucania et Bruttii)*, in *Epigrafia e ordine senatorio*, Atti del Colloquio Internazionale AIEGL (Roma, 14-20 maggio 1981), 2, Roma, pp. 101-163
- CAPPELLARI 1848 = A. G. CAPPELLARI, *Origine della famiglia Emo e serie cronologica dei più cospicui personaggi che la illustrarono*, Padova
- CAPRIN 1905 = G. CAPRIN, *L'Istria nobilissima*, I, Trieste
- CARLI 1743 = G. R. CARLI, *Delle antichità di Capodistria*, in *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, 28, a cura di A. Calogerà, Venezia, pp. 179-329
- CARLI 1750 = G. R. CARLI, *Relazione delle scoperte fatte nell'anfiteatro di Pola nel mese di giugno del MDCCL*, Venezia
- CARLI 1788 = G. R. CARLI, *Delle antichità italiche*, I-II, Milano
- CARTWRIGHT 2007 = S. CARTWRIGHT, *The Collectio Antiquitatum of Giovanni Marcanova and the Quattrocento Antiquarian Sylloge*, New York

- CAVEDONI 1842 = C. CAVEDONI, *Indicazione dei principali monumenti antichi del Reale Museo Estense del Catajo: pubblicata per la fausta contingenza della riunione degli scienziati italiani che si terrà in Padova nel settembre del 1842*, Modena
- CELLA 1974 = S. CELLA, *Camerini, Paolo*, in DBI 17, pp. 185-187
- CELLA 1983 = S. CELLA, *Un latinista e un archeologo (il carteggio tra l'abate Furlanetto e il Kandler, 1840-1848)*, in *Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria*, 2, Trieste, pp. 129-139
- CERNECCA 2007 = A. CERNECCA, *Mommsen e la ricerca epigrafica in Istria*, in *La ricerca epigrafica e antiquaria nelle Venezie dall'età napoleonica all'unità*, a cura di A. Buonopane, M. Buora, A. Marcone, Firenze, pp. 86-117
- CERVANI 1972 = G. CERVANI, *Undici lettere del Conservatore Imperiale Pietro Kandler alla Municipalità di Rovigno (1868-1869)*, "Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno", 3, pp. 35-54
- CESSI 1932 = R. CESSI, *Emo*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, 13, pp. 928-929
- CESSI 1946 = R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, 2, Milano-Messina
- CHERINI 1994 = A. CHERINI, *Capodistria nel 1700 e Gian Rinaldo Carli (1720-1795)*, Trieste

- CHIABA' 2003 = M. CHIABA', *Spunti per uno studio sull'*origo *delle* gentes *di Aquileia repubblicana*, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. Storia – amministrazione – società*, "AAAd", 54, pp. 79-118
- CHIABA' 2007 = M. CHIABA', *Le aristocrazie cisalpine di età repubblicana, II. Dalla guerra sociale (91-89 a.C.) agli inizi del principato augusteo (27 a.C.),* in *Forme di aggregazione nel mondo romano*, a cura di E. Lo Cascio, G. D. Merola, Bari, pp. 137-151
- CHIABA' 2009 = M. CHIABA', *Dalla fondazione all'età tetrarchica*, in Moenibus et portu celeberrima. *Aquileia: storia di una città*, a cura di F. Ghedini, M. Bueno, M. Novello, Roma, pp. 7-22
- CHIECO BIANCHI 2002 = A. M. CHIECO BIANCHI, *Il Museo Nazionale Atestino: dalla nascita al 1985*, in *1902-2002: il Museo di Este: passato e futuro*, a cura di A. M. Chieco Bianchi, A. Ruta Serafini, Treviso, pp. 14-89
- CHIRASSI COLOMBO 1976 = I. CHIRASSI COLOMBO, *I culti locali nelle regioni alpine*, "AAAd", 9, pp. 173-207
- CIPOLLATO 1961 = M. T. CIPOLLATO, *L'eredità di Federico Contarini. Gli inventari della collezione e degli oggetti domestici*, "Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano" (= "Studi Veneziani"), 3, pp. 221-253

- CLARKE 2006 = P. C. CLARKE, *The Commercial Activities of Giovanni Marcanova di Giacomo*, in *Cittadini veneziani del Quattrocento: i due Giovanni Marcanova, il mercante e l'umanista*, Venezia, pp. 249-354
- COLLINS 2002 = A. COLLINS, *Greater than Emperor: Cola di Rienzo (ca. 1313-54) and the World of Fourteenth-Century Rome*, The University of Michigan press
- *Congratulazione* 1724 = *Congratulazione a sua eccellenza il signor Giovanni Emo nel giorno del suo solenne ingresso alla dignità di procurator di San Marco*, Venezia
- CORRADINI 2007 = E. CORRADINI, *Le collezioni e il museo di Tommaso Obizzi*, in *Gli Estensi e il Cataio. Aspetti del collezionismo tra Sette e Ottocento*, a cura di E. Corradini, Modena-Milano, pp. 8-13
- CORSINI 1749 = E. CORSINI, *Notae Graecorum, sive vocum et numerorum compendia, quae in aereis atque marmoreis Graecorum tabulis observantur, collegit, recensuit, explicavit Eduardus Corsinus... Accedunt dissertationes sex quibus marmora quaedam tum sacra tum profana exponuntur ac emendantur*, Firenze
- COSMAI-SORTENI 2009 = F. COSMAI-S. SORTENI (a cura di), *Archivio Emo Capodilista-Maldura. Inventari*, Padova
- COZZI 1961 = G. COZZI, *Federico Contarini: un antiquario veneziano tra Rinascimento e Controriforma*, "Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano" (= "Studi Veneziani"), 3, pp. 190-220

- COZZI 1983 = G. COZZI, *Contarini, Federico*, in DBI 28, pp. 158-160
- COZZI 1985 = G. COZZI, *La Repubblica di Venezia in Morea: un diritto per il nuovo Regno (1687-1715)*, in *L'età dei Lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, 2, Napoli, pp. 737-790
- COZZI 1997 = G. COZZI, *Marin Sanudo il Giovane. Dalla cronaca alla storia*, in *Ambiente veneziano, ambiente veneto: saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, a cura di G. Cozzi, Venezia, pp. 97-108
- COZZI 2000 = G. COZZI, *Padri, figli e matrimoni clandestini*, in *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento*, Venezia, pp. 19-64
- CREMA 2004 = F. CREMA, *Iscrizioni greche e latine*, in *Museo Archeologico Nazionale*, a cura di I. Favaretto, M. De Paoli, M. C. Dossi, Milano, pp. 135-146
- CREMA 2011 = F. CREMA, *La Colonna Naniana:* Antiquitates *e stratificazioni semantiche a Venezia nella seconda metà del Settecento*, in *Comunicazione e linguaggio. Contributi della Scuola di Dottorato in Scienze Umanistiche. Indirizzo in Storia antica e Archeologia*, a cura di C. Antonetti, G. Masaro, A. Pistellato, L. Toniolo, Padova, pp. 257-271
- CREVATIN 1991 = F. CREVATIN, *Storia linguistica dell'Italia preromana e romana*, in *Rapporti linguistici e culturali tra i popoli*

dell'Italia antica, Atti del Colloquio (Pisa, 6-7 ottobre 1989), a cura di E. Campanile, Pisa, pp. 49-109

- CUSCITO 1997 = G. CUSCITO, *Gian Rinaldo Carli (1720-1795) studioso delle antichità dell'Istria*, "AMSIA", 97, pp. 15-38
- DA MOSTO 1937 = A. DA MOSTO, *L'archivio di stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, 1, Roma
- DALL'ACQUA 1842 = A. DALL'ACQUA, *Cenni storici sulle famiglie di Padova e sui monumenti dell'università*, Padova
- DAROVEC 2010 = D. DAROVEC, *Breve storia dell'Istria*, Udine
- DE MICHELIS 1986 = C. DE MICHELIS, *Zeno, Apostolo*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, 4, Torino, pp. 481-486
- DE PAOLI 2004 = M. DE PAOLI, *"Opera fatta diligentissimamente": restauri di sculture classiche a Venezia tra Quattro e Cinquecento*, Roma
- DEL BECCARO 1976 = F. DEL BECCARO, *Caprin, Giuseppe*, in DBI 19, pp. 202-205
- DEL NEGRO 1971 = P. DEL NEGRO, *Giacomo Nani. Appunti biografici*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", 60, pp. 15-147
- DEL NEGRO 1977 = P. DEL NEGRO, *La retorica dei Savi. Politica e retorica nella Venezia di metà Settecento*, in *Retorica e politica*, Atti del II Convegno Italo-Tedesco (Bressanone, 1974), a cura di D. Goldin, Padova, pp. 121-130

- DEL NEGRO 1980 = P. DEL NEGRO, *Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato veneziano e i professori dello Studio durante il XVIII secolo*, "Quaderni per la Storia dell'Università di Padova", 13, pp. 77-114
- DEL NEGRO 1982 = P. DEL NEGRO, *Vico nel discorso politico di un patrizio veneziano del Settecento*, in *Vico e Venezia*, Atti del Convegno (21-25 agosto 1978), a cura di G. Pizzamiglio, C. De Michelis, Firenze, pp. 183-198
- DEL NEGRO 1993 = P. DEL NEGRO, *Emo, Alvise*, in DBI 42, pp. 617-620
- DEL NEGRO 1998 = P. DEL NEGRO, *Scipione Maffei e il patriziato veneziano*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, Atti del Convegno (Verona, 23-25 settembre 1996), a cura di G. P. Romagnani, Verona, pp. 165-204
- DEL NEGRO 2012 = P. DEL NEGRO, *Nani, Giacomo*, in DBI 77, pp. 698-703
- DELLA CROCE 1698 = I. DELLA CROCE, *Historia antica e moderna, sacra e profana...della città di Trieste...fin'a quest'anno 1698*, Venezia
- DELLANTONIO 1999 = S. DELLANTONIO, *Pietro Kandler archeologo*, "Archeografo Triestino", 107, pp. 201-247
- DEGRASSI 1971 = A. DEGRASSI, *Culti dell'Istria preromana e romana*, in *Scritti vari di antichità*, 4, Roma-Venezia-Trieste, pp. 157-178

- DI CARPEGNA FALCONIERI 2002 = T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, Roma
- *Documenti* 1879 = *Documenti inediti per servire alla storia dei musei d'Italia pubblicati per cura del Ministero della Pubblica Istruzione*, II, Firenze-Roma, pp. 235-265
- *Documenti* 1880 = *Documenti inediti per servire alla storia dei musei d'Italia pubblicati per cura del Ministero della Pubblica Istruzione*, III, Firenze-Roma, pp. 28-80
- DONATI 1765 = S. DONATI, *Ad Novum Thesaurum veterum inscriptionum Ludovici Antonii Muratorii supplementum*, Lucca
- DRIUZZO 1815 = F. DRIUZZO, *Collezione di tutte le antichità che si conservano nel Museo Naniano di Venezia, divisa per classi e in due parti. Aggiuntevi le classi di tutte le medaglie*, Venezia
- DUTSCHKE 1882 = H. DUTSCHKE, *Antike Bildwerke in Oberitalien*, V, *Antike Bildwerke in Vicenza, Venedig, Catajo, Modena, Parma und Mailand*, Leipzig
- EMO 1883 = V. EMO, *Relazione dell'ingresso in Costantinopoli del N. H. Angelo Emo bailo alla porta ottomana per la Serenissima Repubblica di Venezia nel 1730*, Treviso
- ESPLUGA 2008 = X. ESPLUGA, *Michele Fabrizio Ferrarini*, "Epigraphica", 70, pp. 255-267

- FABIENNE 2013 = M. FABIENNE, *The Statilii Tauri and the Cult of the Theos Tauros at Thespiai*, "Journal of Ancient History", 1 (2), pp. 145-169
- FANTELLI 1982 = P. FANTELLI-P. L. FANTELLI, *L'inventario della collezione Obizzi al Catajo*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", 72, pp. 101-238
- FANTELLI 1990 = P. L. FANTELLI, *La collezione di Tommaso degli Obizzi al Catajo*, in *Venezia e l'archeologia*, Atti del Congresso Internazionale (Venezia, 25-29 maggio 1988), Roma, pp. 95-99
- FARINATI 2011 = V. FARINATI, *La scuola di Andrea Musalo, Andrea Tirali e l'ampliamento settecentesco di palazzo Priuli a Cannaregio*, in *Da Longhena a Selva. Un'idea di Venezia a dieci anni dalla scomparsa di Elena Bassi*, Atti del Convegno (Venezia, 9-11 dicembre 2009), a cura di M. Frank, Venezia, pp. 169-186
- FAVARETTO 1984 = I. FAVARETTO, *"Una tribuna ricca di marmi...": appunti per una storia delle collezioni dei Grimani di Santa Maria Formosa*, "AquilNost", 55, coll. 205-240
- FAVARETTO 1985 = I. FAVARETTO, *Simone Bianco: uno scultore del XVI secolo di fronte all'antico*, Lugano
- FAVARETTO 1988 = I. FAVARETTO, *Memoria dell'immagine e immagine nella memoria: significato e valore del catalogo illustrato nella storia delle collezioni veneziane di antichità*, in *Collezioni di antichità a Venezia nei secoli della Repubblica (dai libri e documenti della Biblioteca*

Marciana), Catalogo della mostra (Venezia, 27 maggio-31 luglio 1988), a cura di M. Zorzi, Roma, pp. 165-180

- FAVARETTO 1990a = I. FAVARETTO, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma (rist. Roma 2002)
- FAVARETTO 1990b = I. FAVARETTO, *Sculture greche da collezioni veneziane disperse e il mercato d'arte antica a Venezia al tramonto della Serenissima*, in *Venezia e l'archeologia*, Atti del Congresso Internazionale (Venezia, 25-29 maggio 1988), Roma, pp. 114-119
- FAVARETTO 1993 = I. FAVARETTO, *Collezioni di antichità a Venezia nel Cinquecento e la formazione dello Statuario Pubblico*, in *Tesori di scultura greca a Venezia*, a cura di I. Favaretto, G. Traversari, Venezia, pp. 11-34
- FAVARETTO 1996 = I. FAVARETTO, *Antiquari, collezionisti ed eruditi europei a Venezia tra XVII e XIX secolo*, in *Venezia, l'archeologia e l'Europa*, Atti del Congresso Internazionale (Venezia, 27-30 giugno 1994), a cura di M. Fano Santi, Roma, pp. 92-98
- FAVARETTO 1998 = I. FAVARETTO, *Scipione Maffei e la cultura antiquaria veneta*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, Atti del Convegno (Verona, 23-25 settembre 1996), a cura di G. P. Romagnani, Verona, pp. 621-636

- FAVARETTO 2000 = I. FAVARETTO, *Due rilievi con putti reggenti le insegne di Saturno*, in *Restituzioni 2000. Capolavori restaurati*, a cura di F. Rigon, Vicenza, pp. 68-73
- FAVARETTO 2004 = I. FAVARETTO, *Un museo e le sue collezioni: quattro secoli di storia*, in *Museo Archeologico Nazionale*, a cura di I. Favaretto, M. De Paoli, M. C. Dossi, Milano, pp. 11-19
- FAVARETTO 2008 = I. FAVARETTO, *"La memoria delle cose antiche...": il gusto per l'antico e il collezionismo di antichità a Venezia dal XIV al XVI secolo*, in *Il collezionismo d'arte a Venezia: dalle origini al Cinquecento*, 2, a cura di M. Hochmann, R. Lauber, S. Mason, Venezia, pp. 83-95
- FAVARETTO-BODON 2005 = I. FAVARETTO-G. BODON, *Il collezionismo di antichità a Venezia nel Seicento. Fra tradizione e rinnovamento*, in *Il Collezionismo a Venezia e nel Veneto ai tempi della Serenissima*, Atti del Convegno del Kunsthistorisches Institut in Florenz (Venezia, 21-25 settembre 2003), a cura di B. Aikema, R. Lauber, M. Seidel, Venezia, pp. 209-218
- FAVARETTO-BODON 2006 = I. FAVARETTO-G. BODON, *Cultura antiquaria e immagine dell'arte classica negli esordi di Mantegna*, in *Mantegna e Padova. 1445-1460*, Catalogo della mostra, a cura di D. Banzato, A. De Nicolò Salmazo, A. M. Spiazzi, Milano, pp. 51-61

- FEARS 1981 = J. R. FEARS, *The Cult of Virtues and Roman Imperial Ideology*, "ANRW", 2, 17, 2, pp. 827-948
- FERRARO 2014 = A. FERRARO, *Per una storia della falsificazione epigrafica. Problemi generali e il caso del Veneto*, Tesi di dottorato, XXVII ciclo, Università degli Studi di Padova
- FERRARY 1996 = J. L. FERRARY, *Onofrio Panvinio et les antiquités romaines*, Roma
- FIOCCO 1948 = G. FIOCCO, *Le pitture venete del castello di Konopiště*, "Arte Veneta", 2, Venezia, pp. 7-29
- FISHWICK 1987 = D. FISHWICK, *The Imperial Cult in the Latin West. Studies in the Ruler Cult of the Western Provinces of the Roman Empire*, Leiden
- FLEGO 1997 = I. FLEGO, *Gian Rinaldo Carli e Girolamo Gravisi*, in *Un grande riformatore del 700. Gianrinaldo Carli tra l'Istria, Venezia e l'impero*, Contributi del Convegno Internazionale (Capodistria, 12-14 ottobre 1995), Capodistria, pp. 109-134
- FLEGO 1998 = I. FLEGO, *Girolamo Gravisi sparso in dotte carte*, Capodistria
- FONTANA 1934 = G. FONTANA, *Cento palazzi di Venezia*, Venezia
- FONTANA 2004 = F. FONTANA, *Topografia del sacro ad Aquileia*, "AAAd", 59, pp. 401-424
- FRANCOL 1689 = G. B. FRANCOL, *L'Istria riconosciuta*, Trieste

- FRANZONI 1982 = L. FRANZONI, *Origine e storia del Museo Lapidario Maffeiano*, in *Il Museo Maffeiano riaperto al pubblico*, a cura di L. Magagnato, Verona, pp. 29-72
- FRANZONI 1985 = L. FRANZONI, *Il Museo Maffeiano secondo l'ordinamento di Scipione Maffei*, in *Nuovi studi maffeiani. Scipione Maffei e il Museo Maffeiano*, Atti del Convegno (Verona, 18-19 novembre 1983), Verona, pp. 207-232
- FRESCHOT 1707 = C. FRESCHOT, *La nobiltà veneta o sia tutte le famiglie patrizie con le figure de' suoi scudi et arme*, Venezia (seconda edizione; rist. anast. Bologna 1988)
- FURLANETTO 1847 = G. FURLANETTO, *Le antiche lapidi patavine illustrate*, Padova
- GAFFURI 1997 = L. GAFFURI, *Forzetta, Oliviero*, in DBI 49, pp. 271-273
- GALLO 1952 = R. GALLO, *Le donazioni alla Serenissima di Domenico e Giovanni Grimani*, "Archivio Veneto", 50-51, pp. 34-77
- GARGAN 1976 = L. GARGAN, *Il preumanesimo a Vicenza, Treviso e Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, 2, Vicenza, pp. 142-170
- GARGAN 1978 = L. GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, Padova
- GARGAN 1990 = L. GARGAN, *Oliviero Forzetta e le origini del collezionismo veneziano*, in *Venezia e l'archeologia*, Atti del Congresso

Internazionale (Venezia, 25-29 maggio 1988), a cura di M. Fano Santi, Roma, pp. 13-21

- GENNARI 1982 = G. GENNARI, *Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, I-II, a cura di L. Olivato, Padova
- GIORGI 1727 = D. GIORGI, *Antiquae inscriptionis explanatio in qua de locatoribus scenicorum disceptatur*, Montefalisco
- GIORGI 1737 = D. GIORGI, *Ragionamento intorno a due iscrizioni greche ritrovate l'una fra le rovine di Troja e l'altra nell'isola di Delo*, in *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, 15, a cura di A. Calogerà, pp. 155-211
- GIORMANI 2002 = V. GIORMANI, *Gravisi, Gerolamo*, in DBI 58, pp. 774-778
- GODI 1962 = C. GODI, *Un equilibrio difficile: l'amicizia tra il Mazzuchelli ed il Querini*, "Aevum", 36, pp. 83-108
- GRANINO CECERE 2004 = M. G. GRANINO CECERE, *Un* tabularius *delle vie Labicana e Praenestina*, in *Orbis Antiquus. Studia in honorem Iohannis Pisonis*, a cura di G. Zadac, Cluj-Napoca, pp. 211-214
- GREGORI 1995 = G. L. GREGORI, *Genealogie estensi e falsificazione epigrafica*, in *Miscellanea di studi archeologici e di antichità*, 4, a cura di F. Ribecchi, Modena, pp. 155-207

- GREGORI 2009 = G. L. GREGORI, *Il culto delle divinità Auguste in Italia: un'indagine preliminare*, in *Dediche sacre nel mondo greco-romano: diffusione, funzioni, tipologie* (Acta Instituti Romani Finlandiae, 19-20 aprile 2006), 35, a cura di J. Bodel, M. Kajava, Roma, pp. 307-330
- GRONDA 1983 = G. GRONDA, *Conti, Antonio*, in DBI 28, pp. 352-359
- GRUTER 1603 = J. GRUTER, *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani*, II, Heidelberg
- GUARDUCCI 1998 = M. GUARDUCCI, *Ciriaco e l'epigrafia*, in *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo*, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Ancona, 6-9 febbraio 1992), a cura di G. Paci, S. Sconocchia, Reggio Emilia, pp. 169-172
- GUERRINI 1958 = L. GUERRINI, *Adamas*, voce in EAA 1
- HUNECKE 1998 = V. HUNECKE, *Il corpo aristocratico*, in *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro, P. Preto, Roma, pp. 359-429
- *Indici Nani* 1791 = *Indici e tavole dei marmi antichi scritti e figurati componenti il Museo Nani*, s.l.
- INFELISE-STOURAITI 2005 = M. INFELISE-A. STOURAITI, *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, Milano
- IVETIC 1933 = E. IVETIC, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Trieste-Rovigno

- JURKIC 1977-78 = V. GIRARDI-JURKIC, *Monumenti romani sul territorio di Pinguente e di Rozzo*, "Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno", 8, pp. 7-38
- JURKIC 1979 = *Museo Archeologico d'Istria Pola: guida 3*, a cura di V. Jurkic, Pola
- KAJANTO 1982 = I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Roma (seconda edizione)
- KAJAVA 2009 = M. KAJAVA, *Mommsen come epigrafista*, in *Theodor Mommsen e il Lazio antico*, Giornata di Studi in Memoria dell'Illustre Storico, Epigrafista e Giurista (Terracina, 3 aprile 2004), a cura di F. Mannino, M. Mannino, D. F. Maras, Roma, pp. 33-42
- KANDLER 1846-1852 = P. KANDLER, *L'Istria*, Trieste
- KANDLER 1855 = P. KANDLER, *Inscrizioni dei tempi romani rinvenute nell'Istria*, Trieste
- KOHL 2006 = B. G. KOHL, *Lovati, Lovato*, in DBI 66, pp. 215-220
- *Kunsthistorisches Museum* 1989 = *Kunsthistorisches Museum, Vienna: guida alle collezioni*, Vienna
- LABUS 1854 = G. LABUS, *Marmi antichi bresciani raccolti nel Museo Patrio classificati ed illustrati dal dr. Giov. Labus*, Milano
- LEJEUNE 1978 = M. LEJEUNE, *Ateste à l'heure de la Romanisation (étude antroponymique)*, Firenze

- LETTICH 1979 = G. LETTICH, *Appunti per una storia del* territorium *originario di Tergeste*, "Archeografo Triestino", 88, pp. 9-113
- LOEWY 1885 = E. LOEWY, *Inschriften griechischer Bildhauer*, Leipzig
- LOGAN 1979 = A. M. LOGAN, *The "Cabinet" of the Brothers Gerard and Jan Reynst*, Amsterdam-Oxford-New York
- LUCIANI 2013 = F. LUCIANI, *La collezione Pagani di Belluno: vicende storiche e consistenza della raccolta epigrafica*, "Epigraphica", 75, pp. 283-307
- MAFFEI 1720 = S. MAFFEI, *Traduttori italiani, o sia notizia de' volgarizzamenti d'antichi scrittori latini e greci, ecc.*, Venezia
- MAFFEI 1732 = S. MAFFEI, *Verona Illustrata*, III, Verona
- MAFFEI 1749 = S. MAFFEI, *Museum Veronense, hoc est, antiquarum inscriptionum atque anaglyphorum collectio cui Taurinensis adiungitur et Vindobonensis accedunt monumenta id genus plurima nondum vulgata, et ubicumque collecta*, Verona
- MAGRINI 2009 = M. MAGRINI, *Anton Maria Zanetti il Vecchio*, in *Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Settecento*, a cura di L. Borean, S. Mason, Venezia, pp. 317-319
- MAIRE VIGUEUR 1982 = J. C. MAIRE VIGUEUR, *Cola di Rienzo*, in DBI 26, pp. 662-675
- MANSUELLI 1959 = G. A. MANSUELLI, *Canefora*, voce in EAA 2

- MARASSO-STOURAITI 2001 = L. MARASSO-A. STOURAITI, *Immagini dal mito: la conquista veneziana della Morea, 1684-1699*, Venezia
- MARCHI 1992 = G. P. MARCHI, *Un italiano in Europa. Scipione Maffei tra passione antiquaria e impegno civile*, Verona
- MARCON 1990 = V. MARCON, *Il lessicografo Giuseppe Furlanetto dal suo epistolario*, "Studia Patavina", 37, pp. 79-121
- MARINI 1795 = G. MARINI, *Gli atti e monumenti de' fratelli Arvali scolpiti già in tavole di marmo ed ora raccolti diciferati e comentati*, Roma
- MARPICATI 1919 = A. MARPICATI, *Angelo Emo, cavaliere della stola d'oro, procuratore di s. Marco, grande ammiraglio, ultimo della Repubblica veneta*, Firenze
- MARZARI 1591 = G. MARZARI, *Historia di Vicenza*, II, Venezia
- MASON 2001 = S. MASON, *Per il collezionismo a Venezia nel Seicento: conservatorismo nostalgico e aperture al contemporaneo*, in *Geografia del collezionismo: Italia e Francia tra il XVI e il XVIII secolo*, Atti delle Giornate di Studio dedicate a Giuliano Briganti (Roma, 19-21 settembre 1996), a cura di O. Bonfait, M. Hochmann, L. Spezzaferro, B. Toscano, Roma, pp. 225-237
- MASSINELLI 1990 = A. M. MASSINELLI, *Lo studiolo "nobilissimo" del Patriarca Giovanni Grimani*, in *Venezia e l'archeologia*, Atti del

Congresso Internazionale (Venezia, 25-29 maggio 1988), a cura di M. Fano Santi, Roma, pp. 41-49

- MIGLIARDI O' RIORDAN 1995 = G. MIGLIARDI O' RIORDAN, *La documentazione consolare e le funzioni del bailo veneziano a Costantinopoli*, in *Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea*, Atti del Convegno Internazionale (Lucca, 20-25 gennaio 1989), Roma, pp. 602-605
- MODIGLIANI 2000 = A. MODIGLIANI, *Paolo II*, in *Enciclopedia dei Papi*, 2, Roma, pp. 685-701
- MUNARON 1890 = G. MUNARON, *Cronografia della nobile famiglia dei conti Maldura*, Venezia
- MURATORI 1739-1742 = L. A. MURATORI, *Novus Thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earumdem collectionibus hactenus praetermissarum*, I-IV, Milano
- MURGIA 2013 = E. MURGIA, *Culti e romanizzazione: resistenze, continuità, trasformazioni*, Trieste, 2013
- NANI MOCENIGO 1983 = F. NANI MOCENIGO, *Giacomo Nani. Memorie e documenti*, Venezia
- NARDO 1991 = D. NARDO, *De Vit (Devit), Vincenzo*, in DBI 39, pp. 580-583

- NARDO 1997 = D. NARDO, *Vincenzo De Vit storico e lessicografo*, in *Minerva Veneta. Studi classici nelle Venezie fra Seicento e Ottocento*, a cura di D. Nardo, Venezia, pp. 177-182
- NECCHI 1992 = E. NECCHI, *Una silloge epigrafica padovana: gli "Epygramata illustrium virorum" di Iohannes Hasenbeyn*, "IMU", 35, pp. 123-177
- NETTO 1995 = G. NETTO, *I reggitori veneti in Istria (1526-1797)*, "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", 95, Trieste, pp. 125-175
- NOCK 1947 = A. D. NOCK, *The Emperor's Divine Comes*, "JRS", 37, pp. 102-116
- NOLL 1962 = R. NOLL, *Griechische und lateinische Inschriften der Wiener Antikensammlung*, Vienna
- NOLL 1983 = R. NOLL, *La collezione aquileiese a Vienna*, "AAAd", 23, pp. 239-257
- ORLANDI 2009 = S. ORLANDI, *Pirro Ligorio, Mommsen e alcuni documenti epigrafici del* Latium adiectum, in *Theodor Mommsen e il Lazio antico*, Giornata di Studi in Memoria dell'Illustre Storico, Epigrafista e Giurista (Terracina, 3 aprile 2004), a cura di F. Mannino, M. Mannino, D. F. Maras, Roma, pp. 55-62
- ORSATO 1719 = S. ORSATO, *Li marmi eruditi, overo Lettere sopra alcune antiche inscrizioni*, Padova

- OVERBECK 1868 = J. A. OVERBECK, *Die antiken Schriftquellen zur Geschichte der bildenden Künste bei den Griechen*, Leipzig
- PACI 2002 = G. PACI, *Ciriaco d'Ancona e la scoperta dell'antichità in area adriatica*, in *Ciriaco d'Ancona e il suo tempo. Viaggi, commerci e avventure fra sponde adriatiche, Egeo e Terra Santa*, Atti del Convegno (Ancona, 13-14 marzo 2000), Ancona, pp. 127-139
- PACIAUDI 1761 = P. PACIAUDI, *Monumenta Peloponnesia commentariis explicata*, I, Roma
- PAGLIARINO 1663 = B. PAGLIARINO, *Croniche di Vicenza*, Vicenza
- PALLUCCHINI 1936 = R. PALLUCCHINI, *Vincenzo Scamozzi e l'architettura veneta*, "L'Arte", 1, pp. 3-30
- PANCIERA 1957 = S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Venezia
- PANCIERA 2006 = S. PANCIERA, *Umano, sovrumano o divino? Le divinità Auguste e l'imperatore a Roma*, in *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti: scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, 1, Roma, pp. 521-540
- PAOLUCCI-PASQUI 1989 = G. PAOLUCCI-D. PASQUI, *Il gentiluomo erudito. Pietro Bucelli collezionista di antichità*, Montepulciano
- PARENTE 1979 = F. PARENTE, *Cavedoni, Venanzio Celestino*, in DBI 23, pp. 75-81
- PASCAL 1964 = C. B. PASCAL, *The Cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles

- PAVANELLO 1934 = G. PAVANELLO, *Nani*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, 24, Roma
- PELLEGRINI-PROSDOCIMI 1967 = G. B. PELLEGRINI-A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, 2, Padova
- PERRY 1981 = M. PERRY, *A Renaissance Showplace of Art: the Palazzo Grimani at Santa Maria Formosa, Venice*, "Apollo", pp. 215-221
- PERRY 1982 = M. PERRY, *Antonio Sanquirico, Art Merchant of Venice*, "Labyrinthos", 1/2, pp. 67-111
- PESENTI 1992 = T. PESENTI, *Dondi dall'Orologio, Giovanni*, in DBI 41, pp. 96-104
- PESIRI 2009 = G. PESIRI, *Theodor Mommsen epigrafista e le comunità locali: il caso di Fondi*, in *Theodor Mommsen e il Lazio antico*, Giornata di Studi in Memoria dell'Illustre Storico, Epigrafista e Giurista (Terracina, 3 aprile 2004), a cura di F. Mannino, M. Mannino, D. F. Maras, Roma, pp. 63-88
- PETRARCA 1942 = F. PETRARCA, *Le familiari*, a cura di V. Rossi, Firenze
- PETRUCCI 1970 = A. PETRUCCI, *Belloni, Antonio*, in DBI 7, pp. 768-769
- PIA DONATO 2001 = M. PIA DONATO, *Giorgi, Domenico*, in DBI 55, pp. 511-513

- PICCHI 2012 = D. PICCHI, *Dai Nani di San Trovaso a Pelagio Palagi: formazione e diaspora di una collezione veneziana*, in *Frammenti d'Egitto*, Atti del Convegno (Padova, 15-16 novembre 2010), a cura di E. Ciampini, P. Zavonello, Padova, pp. 89-103
- PIGNATELLI 1967 = G. PIGNATELLI, *Berti, Alessandro Pompeo*, in DBI 9, pp. 507-510
- PLEBANI 2012 = T. PLEBANI, *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Venezia
- POCOCKE 1752 = R. POCOCKE, *Inscriptionum antiquarum Graecarum et Latinarum liber, accedit numismatum in Aegypto cusorum catalogus*, London
- POLVERARI 2002 = M. POLVERARI, *Fra Oriente e Occidente. Ciriaco d'Ancona*, in *Ciriaco d'Ancona e il suo tempo. Viaggi, commerci e avventure fra sponde adriatiche, Egeo e Terra Santa*, Atti del Convegno (Ancona, 13-14 marzo 2000), Ancona, pp. 53-61
- POMIAN 1983 = K. POMIAN, *Antiquari e collezionisti*, in *Storia della cultura veneta*, 4/I, Vicenza, pp. 493-547
- POMIAN 1986 = K. POMIAN, *Collezionisti d'arte e di curiosità naturali*, in *Storia della cultura veneta*, 5/II, Vicenza, pp. 1-70
- PONTANI 1992 = A. PONTANI, *Le maiuscole greche antiquarie di Giano Lascaris. Per la storia dell'alfabeto greco in Italia nel '400*, "Scrittura e Civiltà", 16, pp. 77-228

- PONTONE 2010 = M. PONTONE, *Ambrogio Traversari monaco e umanista: fra scrittura latina e scrittura greca*, Firenze
- PRETO 1993 = P. PRETO, *Emo, Angelo*, in DBI 42, pp. 623-625
- PRETO 2000 = P. PRETO, *Gennari, Giuseppe*, in DBI 53, pp. 124-126
- PUPPI 1965 = L. PUPPI, *Sulla storia del collezionismo a Venezia nel '600*, "Arte Veneta", 19, pp. 191-193
- QUAGLIA 2010 = R. QUAGLIA, *La Sindone dei Vangeli* (Sindon Evangelica). *Componimenti poetici sulla Sindone. Bolla di papa Giulio II (1506). Pellegrinaggio di San Carlo Borromeo a Torino (1578)*, Biella
- QUARANTOTTO 1921 = G. QUARANTOTTO, *Pietro Kandler commemorato nel XL anniversario dalla morte, aggiuntavi la bibliografia degli scritti di lui a stampa*, "Archeografo Triestino", 37, pp. 1-155
- RAINES 2006 = D. RAINES, *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, I-II, Venezia
- REINESIO 1682 = T. REINESIO, *Thomae Reinesii syntagma inscriptionum antiquarum: cum primis Romae veteris, quarum omissa est recensio in vasto Jani Gruteri opere*, Leipzig
- RITTI 1981 = T. RITTI, *Iscrizioni e rilievi greci nel Museo Maffeiano di Verona*, Roma (CMAV, 21)

- RIZZOLI 1923 = L. RIZZOLI, *Il castello del Catajo nel Padovano e il testamento del Marchese Tommaso degli Obizzi (3 giugno 1803)*, "Archivio Veneto-Tridentino", 4, pp. 127-146
- ROCCIOLO 2008 = D. ROCCIOLO, *Marini, Gaetano*, in DBI 70, pp. 451-454
- ROMANELLO 1997 = M. ROMANELLO, *Francesco V d'Austria-Este, duca di Modena, Reggio e Guastalla*, in DBI 49, pp. 684-686
- ROSSI 1616 = O. ROSSI, *Le memorie bresciane: opera historica e simbolica*, Brescia
- ROUSSEL 1916 = P. ROUSSEL, *Les cultes Egyptiens à Délos du ille au ler siècle av. J.C.*, Nancy
- RUDI 1982 = A. RUDI, *Criteri del progetto e dell'allestimento*, in *Il Museo Maffeiano riaperto al pubblico*, a cura di L. Magagnato, Verona, pp. 73-84
- RUMOR 1910 = S. RUMOR, *Storia breve degli Emo*, Vicenza
- SACCONI 1990 = A. SACCONI, *I leoni dell'Arsenale di Venezia*, in *Venezia e l'archeologia*, Atti del Congresso Internazionale (Venezia, 25-29 maggio 1988), a cura di M. Fano Santi, Roma, pp. 231-236
- SACCONI 1996 = A. SACCONI, *I cugini Zanetti e il "Delle Antiche Statue": nascita e diffusione di un'opera,* in *Venezia, l'archeologia e l'Europa*, Atti del Congresso Internazionale (Venezia, 27-30 giugno 1994), a cura di M. Fano Santi, Roma, pp. 163-172

- SACHERS 1932 = E. SACHERS, *Tabularius*, in RE, IV A, 2, coll. 1969-1984
- SAVINI BRANCA 1965 = S. SAVINI BRANCA, *Il collezionismo veneziano nel '600*, Firenze
- SCHINGO 2004a = G. SCHINGO, *Kandler, Pietro*, in DBI 62, pp. 732-734
- SCHINGO 2004b = G. SCHINGO, *Labus, Giovanni*, in DBI 63, pp. 10-12
- SCHULZE 1966 = W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin-Zürich-Dublin
- SEMENZATO 1968 = C. SEMENZATO, *Bianco, Simone*, in DBI 10, pp. 234-235
- SEMI 1935 = F. SEMI, *Il Palazzo dei marchesi Gravisi-Barbabianca a Capodistria*, Capodistria
- SGARBI-MASINI 1986 = *Le armi degli Estensi. La collezione di Konopiště*, Catalogo della mostra tenuta nel 1986-87, a cura di V. Sgarbi, S. Masini, Milano
- SOLIN 1989 = H. SOLIN, *Namenwechsel und besondere Vornamen romischer Senatoren*, "Philologus", 133, pp. 252-259
- SOLIN 2003 = H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York
- SOLJIC 2002 = A. SOLJIC, *Relazioni tra Dubrovnik e Ancona al tempo di Ciriaco e i viaggi di Ciriaco lungo le coste della Dalmazia*, in *Ciriaco*

d'Ancona e il suo tempo. Viaggi, commerci e avventure fra sponde adriatiche, Egeo e Terra Santa, Atti del Convegno (Ancona, 13-14 marzo 2000), Ancona, pp. 141-168

- *Statuario* 1997 = *Lo Statuario Pubblico della Serenissima. Due secoli di collezionismo di antichità. 1596-1797*, Catalogo della mostra (Venezia, 6 settembre-2 novembre 1997), a cura di I. Favaretto, G. L. Ravagnan, Cittadella
- STEFANI MONTOVANELLI 1984 = M. STEFANI MONTOVANELLI, *Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia e il suo palazzo di Venezia*, "Quaderni Utinensi", 3/4, pp. 34-54
- SUSINI 1966 = G. SUSINI, *Epigrafia ed antichità: l'opera di Celestino Cavedoni*, "Atti e Memorie Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi", 10, 1, pp. 129-135
- SYME 1939 = R. SYME, *The Roman Revolution*, Oxford
- SYME 1986 = R. SYME, *The Augustan Aristocracy*, Oxford
- TARGHETTA 1993a = R. TARGHETTA, *Emo, Angelo,* in DBI 42, pp. 620-623
- TARGHETTA 1993b = R. TARGHETTA, *Emo, Giovanni*, in DBI 42, pp. 643-647
- TASSAUX 1984 = F. TASSAUX, *L'implantation territoriale des grandes familles d'Istrie sous le haut-empire Romane*, in *Problemi storici ed archeologici dell'Italia nordorientale e delle regioni limitrofe dalla*

preistoria al medioevo, Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste, Quaderno 13, 2, Trieste, pp. 193-229

- TASSINI 1872 = G. TASSINI, *Curiosità veneziane, ovvero Origini delle denominazioni stradali di Venezia*, Venezia (seconda edizione)
- TERZI 1626 = A. TERZI, *Riverente dimostrazione dell'osservanza dovuta ai meriti dell'ill. Giorgio Emo podestà di Vicenza abbozzata in una oratione*, Bergamo
- THIERSCH 1826 = F. W. VON THIERSCH, *Reisen in Italien*, Leipzig
- TOCCI 1975 = M. TOCCI, *Capodilista, Giovan Francesco*, in DBI 18, pp. 638-640
- TOMMASINI 1837 = G. F. TOMMASINI, *De' commentarj storici-geografici della provincia dell'Istria, libri otto, con appendice*, "Archeografo Triestino", 4, pp. 1-554
- TOPPING 1976 = P. TOPPING, *Premodern Peloponnesus. The Land and the People under Venetian Rule (1685-1715)*, "Annals of the New York Academy of Sciences", 250, pp. 92-108
- TORMEN 2010 = G. TORMEN, Ad ornamentum Imperii: *il trasferimento della collezione Obizzi a Vienna a fine Ottocento*, "Saggi e Memorie di Storia dell'Arte", 34, pp. 173-254
- TORMEN 2013 = G. TORMEN, *Obizzi*, in DBI 79, pp. 59-63
- TOYNBEE 1951 = J. M. C. Toynbee, *Some Notes on Artists in the Roman World*, Bruxelles

- TRAMPUS 2004 = A. TRAMPUS (a cura di), *Gianrinaldo Carli nella cultura europea del suo tempo*, Trieste
- TRAVERSARI 1759 = A. TRAVERSARI, *Latinae Epistolae*, a cura di L. Mehus, Firenze
- TRAVERSARI 1912 = A. TRAVERSARI, *Hodoeporicon*, in *Ambrogio Traversari e i suoi tempi. Albero genealogico Traversari ricostruito. Hodoeporicon*, a cura di A. Dini-Traversari, Firenze
- TRESIDDER 1992 = W. TRESIDDER, *A Borrowing from the Antique in Giovanni Bellini's 'Continence of Scipio'*, "The Burlington Magazine", 134, pp. 660-662
- TREVISAN 1715 = B. TREVISAN, *Della laguna di Venezia*, Venezia
- UNTERMANN 1961 = J. UNTERMANN, *Die venetischen Personennamen*, Wiesbaden
- VALVASENSE 1754 = P. VALVASENSE, *Memorie per servire all'istoria letteraria*, IV, Venezia
- VEDALDI IASBEZ 2004 = V. VEDALDI IASBEZ, *Gianrinaldo Carli fra erudizione e storia: le "Antichità italiche"*, in *Gianrinaldo Carli nella cultura europea del suo tempo*, a cura di A. Trampus, Trieste, pp. 217-238
- VEDOVA 1836 = G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, II, Padova
- VENTURA-MORETTI 1966 = A. VENTURA-L. MORETTI, *Bembo, Giovanni*, in DBI 8, pp. 117-119

- VENTURI 1827 = G. VENTURI, *Guida al Museo Lapidario Veronese*, I, Verona
- VENTURINI 1907 = D. VENTURINI, *Il casato dei marchesi Gravisi*, Parenzo
- VERMASEREN 1977 = M. J. VERMASEREN, *Corpus cultus Cybelae Attidisque (CCCA)*, 4 (*Italia-Aliae provinciae*), Leiden
- VERMASEREN 1997 = M. J. VERMASEREN, *Cybele and Attis. The Myth and the Cult*, London
- VISENTINI 1980 = M. A. VISENTINI, *Le testimonianze dei viaggiatori*, in *Architettura e Utopia nella Venezia del Cinquecento*, Catalogo della mostra, Milano, pp. 71-79
- VISENTINI 1990 = M. A. VISENTINI, *Le collezioni veneziane d'arte antica nelle testimonianze dei viaggiatori dell'Europa centrale tra '500 e '600*, in *Venezia e l'archeologia*, Atti del Congresso Internazionale (Venezia, 25-29 maggio 1988), a cura di M. Fano Santi, Roma, pp. 56-60
- VULPE 1925 = R. VULPE, *Gli Illiri dell'Italia imperiale romana*, "Ephemeris Dacoromana" (Annuario della Scuola Romena di Roma), 3, pp. 25-168
- WEAVER 1972 = P. R. C. WEAVER, *Familia Caesaris. A Social Study of the Emperor's Freedmen and Slaves*, Cambridge
- WEISS 1951 = R. WEISS, *Lovato Lovati (1241-1309)*, "Italian Studies", 6, pp. 3-28

- ZACCARIA 1984 = C. ZACCARIA, *Vicende del patrimonio epigrafico aquileiese*, "AAAd", 24, pp. 117-167
- ZACCARIA 1989 = C. ZACCARIA, *Per una prosopografia dei personaggi menzionati sui bolli dell'Italia nordorientale*, in *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherche*, Atti del Colloquio Internazionale (Siena, 22-24 maggio 1986), Roma, pp. 469-488
- ZACCARIA 1996 = R. ZACCARIA, *Ferrarini, Michele Fabrizio*, in DBI 46, pp. 687-688
- ZACCARIA 2008a = C. ZACCARIA, *Iscrizioni inedite del culto di Cibele rinvenute nelle fondazioni del battistero di Aquileia*, in *Epigrafia 2006*, Atti della XIV Rencontre sur l'Epigraphie in onore di Silvio Panciera. Con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori, a cura di M. L. Caldelli, G. L. Gregori, S. Orlandi, Roma, pp. 741-772
- ZACCARIA 2008b = C. ZACCARIA, *Quanti e quali Augustei nella* Regio X*? A proposito della documentazione epigrafica e archeologica del "culto imperiale"*, in *Nuove ricerche sul culto imperiale in Italia*, a cura di L. Gasperini, G. Paci, Tivoli, pp. 219-257
- ZAGO 2002 = R. ZAGO, *Grimani, Antonio*, in DBI 59, pp. 595-597
- ZAMPIERI 2003 = G. ZAMPIERI, *La tomba di San Luca evangelista. La cassa di piombo e l'area funeraria della Basilica di San Giustina in Padova*, Padova

- ZANETTI 1740-1743 = A. M. ZANETTI, *Delle antiche statue Greche e Romane che nell'antisala della Libreria di San Marco, e in altri luoghi pubblici di Venezia si trovano*, I-II, Venezia
- ZANZOTTO 1992 = F. ZANZOTTO, *Aspetti del collezionismo veneziano del Seicento*, "Venezia Arti", 6, pp. 39-44
- ZENO 1725 = A. ZENO, *Lettere*, IV, Venezia
- ZENO 1785 = A. ZENO, *Lettere*, V, Venezia
- ZERBINATI 2007 = E. ZERBINATI, *Una lettera inedita di Theodor Mommsen nella biblioteca dell'Accademia dei Concordi*, "Acta Concordium", 3, pp. 25-44
- ZILIOTTO 1905 = B. ZILIOTTO, *L'Istria nobilissima di Giuseppe Caprin*, "Pagine Istriane", 3, pp. 149-152
- ZILIOTTO 1914 = B. ZILIOTTO, *Trecentosessantasei lettere di Gianrinaldo Carli capodistriano cavate dagli originali e annotate*, Trieste
- ZORZI 1987 = M. ZORZI, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano
- ZORZI 1988 = M. ZORZI (a cura di), *Collezioni di antichità a Venezia nei secoli della Repubblica (dai libri e documenti della Biblioteca Marciana)*, Catalogo della mostra (Venezia, 27 maggio-31 luglio 1988), Roma

Per le pubblicazioni periodiche si sono adottate le sigle dell'*Année Philologique*.

Abbreviazioni

- AAAd = *Antichità Altoadriatiche*, Trieste, 1972-
- ADB = *Allgemeine Deutsche Biographie*, Leipzig, 1875-1912
- AE = *L'Année épigraphique*, Paris, 1888-
- ANRW = *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 1972-1996
- ASPVe = Archivio Patriarcale di Venezia
- BNM = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana
- CIG = *Corpus Inscriptionum Graecarum*, 1828-1877
- CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin, 1863-
- CMAV = *Collezioni e musei archeologici del Veneto*
- DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1960-
- EAA = *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica ed Orientale*, Roma, 1958-1966
- EDR = Epigraphic Database Roma (http://www.edr-edr.it)
- ID = *Inscriptions des Delos*
- IGRRP = *Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes*, a cura di R. Cagnat, J. Toutain, P. Jouget, G. Lafaye, 1906-1927
- ILS = *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berlin, 1892-
- IMT SuedlTroas = *Inschriften Mysia und Troas*, a cura di M. Barth, J. Stauber, München, 1993
- IMU = *Italia medioevale e umanistica*, Padova, 1958-
- *InscrAq* = J. B. Brusin, *Inscriptiones Aquileiae*, Udine, 1991-1993

- InscrIt = *Inscriptiones Italiae*, Roma, 1931-
- OPEL = *Onomasticon provinciarum Europae Latinarum*, a cura di A. Mocsy, R. Feldmann, E. Marton, M. Szilagyi, Budapest-Wien, 1994-
- RE = *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft: neue Bearbeitung*, a cura di A. F. Pauly, G. Wissowa, W. Kroll et al., Stuttgart, 1893-1978
- SME = *Scipione Maffei, Epistolario (1700-1755)*, I e II, a cura di C. Garibotto, Milano, 1955
- SupplIt = *Supplementa Italica*, Roma, 1981-